



ATTI CONVEGNO ASSISTENTI ECCLESIASTICI 2016-19

Regione Emilia-Romagna



Via Gerolamo Rainaldi, 2
40139 Bologna (BO)
Telefono 051 490065
segreg@emiro.agesci.it
www.emiro.agesci.it

INDICE

Prefazione	4
Convegno AE 2016	6
Don Erio Castellucci	7
Marco Tibaldi	16
Convegno AE 2017	21
Anna Perale	22
Padre Roberto Del Riccio	26
Convegno AE 2018	39
Padre Roberto Del Riccio	40
Padre Pino Piva	51
Convegno AE 2019	59
Don Michele Morandi	60
Don Andrea Brunelli	
Bio relatori convegni AE	86

L'Agesci Emilia-Romagna ha un debito di gratitudine e riconoscenza verso i presbiteri che svolgono il proprio servizio nei gruppi come Assistenti Ecclesiastici (AE). L'impressione, supportata da alcuni dati, è che sia cresciuto nel tempo il coinvolgimento degli AE nelle attività dei singoli Gruppi: da una parte, segno di stima verso una proposta che comunque riesce a reggere l'urto della diaspora giovanile nel dopo cresima, dall'altra provocazione alla responsabilità dei Capi affinché l'azione educativa, nel mantenersi fedele al metodo scout, sia sempre più impregnata di spirito evangelico.

Per garantire l'ecclesialità della proposta, la Regione Agesci ha sempre ritenuto opportuno affiancare all'AE Regionale, gli AE di Branca e anche per questi ruoli, sebbene non previsti dalle strutture associative, abbiamo sempre incontrato la disponibilità di molti AE che nel tempo si sono succeduti.

Quando cominciai il servizio come AE Regionale nel 2012, già da anni era consuetudine per gli AE di ritrovarsi in un incontro annuale, occasione di confronto e di sostegno reciproco che però non riusciva a coinvolgere un numero significativo di partecipanti.

Grazie anche agli stimoli e alle intuizioni di Andrea Provini e Betty Tanziariello (allora Responsabili Regionali), provammo a pensare a un evento che potesse rilanciare l'esperienza, con la speranza di coinvolgere un maggior numero di AE. Ecco allora l'idea del Convegno che, grazie alla disponibilità di investimento della Regione Agesci, avrebbe previsto la presenza di relatori qualificati, con la possibilità di laboratori che mantenessero il dialogo e il confronto.

Se nel 2015 questa forma ha trovato la prima realizzazione, vedo nel 2014 il primo tentativo di andare in questa direzione con la presenza di Don Danilo Manduchi (già AE Regionale) che ci aiutò a mettere a fuoco il ruolo dell'AE e in particolare dell'AE di Zona.

Nel 2015 il Convegno comincia a assumere la fisionomia attuale: il Prof. Pier Paolo Triani (Ordinario di Pedagogia, Università Cattolica) e don Antonio Napolioni (già AE Nazionale della branca L/C, attualmente Vescovo di Cremona) ci aiutarono il primo a puntare lo sguardo sulla realtà giovanile in Italia, il secondo a una lettura non senza punti critici della dimensione religiosa così come emergeva dalla Carta del Coraggio, realizzata dagli R/S durante la Route Nazionale nel 2014.

In continuità con quella lettura, nel 2016 si focalizzò l'attenzione sulla figura di Gesù Cristo: a S.E.Mons. Erio Castellucci (Arcivescovo di Modena-Nonantola) e al prof. Marco Tibaldi (Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "SS Vitale e Agricola" di Bologna) chiedemmo di aiutarci a riflettere su come annunciare e proporre Gesù Cristo il Vivente, sfruttando la pedagogia e gli strumenti del metodo scout.

Nel 2017 l'attenzione è andata sulla Comunità Capi, grazie al sapiente sguardo storico sulla Co.ca. di Anna Perale (Coordinatrice presso l'Opera Don Calabria di Ferrara, già Capo Guida d'Italia) e sul ruolo dell'AE in Co.Ca. che padre Roberto Del Riccio j (AE Generale Agesci) ha sviluppato alla luce dell'itinerario proposto da Papa Francesco: accompagnare – discernere -integrare.

Stimolati dal documento Agesci sul discernimento (2017), il Convegno del 2018 ha puntato l'attenzione sul discernimento individuale e comunitario, con le preziose relazioni di p.Roberto Del Riccio sj e di p.Pino Piva sj (Villa San Giuseppe, Bologna).

Il rapporto tra mondo giovanile e appartenenza ecclesiale è stato al centro del Convegno del 2019, con la presenza di don Michele Morandi (Vicario Generale di Faenza-Modigliana e Resp. della Comunità Propedeutica della Romagna) e di don Andrea Brunelli (Docente di Psicologia della Religione, ISSR "S.Pietro Martire", Verona).

La numerosa partecipazione degli AE, ai quali si sono aggiunti ogni anno diversi Capi Scout, che hanno assestato il numero a 70/100 iscritti, ci provocano a continuare su questa strada, consapevoli della necessità non solo per gli AE di spendersi per lo scoutismo, ma anche per l'Associazione di proporre offerte di formazione che permettano agli AE di vedere nello scoutismo un modo originale di annunciare il Vangelo.

Don Stefano Vecchi
Assistente Ecclesiastico Agesci Zona Ravenna-Faenza
Assistente Ecclesiastico Regionale Agesci Emilia-Romagna 2012-2020

Convegno AE 2016



Agesci Emilia Romagna



*Se chiedessimo ai nostri ragazzi chi è per loro Gesù, che cosa risponderebbero?
Che fu un coraggioso personaggio del passato da ammirare e imitare?
Un filosofo che ha influenzato il pensiero umano? Un testimone?
Un perseguitato per le sue idee? Un rivoluzionario?
Se chiedessimo che cosa significa per loro essere cristiani, che cosa risponderebbero?*



*Come possiamo far percepire che Gesù è vivo oggi qui con noi,
che agisce nel nostro quotidiano, che lo si incontra nella Chiesa?
Con le nostre catechesi e le nostre attività quale Gesù presentiamo?*

Annunciare Gesù Cristo VIVO, qui, ora

Convegno regionale degli Assistenti Ecclesiastici
Agesci Emilia Romagna

Giovedì 5 maggio 2016

Ore 9:30 – 16:00

a Modena, presso la Parrocchia di S. Paolo - Via del Luzzo, 130

Con l'aiuto di due relatori d'eccellenza: **S. E. mons. Erio Castellucci**, Arcivescovo di Modena-Nonantola e il **prof. Marco Tibaldi** affronteremo il tema di come annunciare e proporre, nelle varie fasce d'età, la figura di Gesù Cristo vivo, sfruttando la pedagogia e gli strumenti del metodo scout.

La comunità che ospita l'incontro allestirà il pranzo.
Il costo è di 10 euro, la prenotazione va fatta entro lunedì 2 maggio.

Per le iscrizioni e la prenotazione del pranzo rivolgersi alla Segreteria regionale (eventi@emiro.agesci.it, 051 490065) oppure all'Assistente regionale don Stefano: 338 7570282 (anche via sms), don.stefanove@libero.it

DON ERIO CASTELLUCI

Grazie. Vorrei allora partire dal un ricordo... Don Carlo mi ha detto adesso che è morto il vescovo Benito Cocchi, che è stato ausiliare di Bologna, vescovo di Parma, arcivescovo di Modena, e che era da alcuni giorni in coma. L'ho visto ieri pomeriggio, tant'è vero che abbiamo pregato per lui in cattedrale. E quindi lo ricordiamo, diciamo una preghiera. L'eterno riposo dona a lui, o Signore, e splenda a lui la luce perpetua, riposi in pace. Amen.

Credo che l'argomento che affrontiamo sia un argomento centrale, l'argomento centrale della nostra vita, cioè come far risuonare la parola di Gesù nell'oggi. Non solo, come richiamare il suo esempio. Non solo, come avvertirlo vivo, personalmente.

Vorrei partire da uno spunto seguito da tre punti e concluso da un altro spunto.

Lo spunto è questo: mi pare che nei Vangeli risulti chiaramente che Gesù si fa accostare da tutti. Gesù si lascia accostare da tutti, a meno che uno non chiuda il cuore e non se ne vada lui. Porta a casa qualcosa di lui. Nessuno rimane totalmente a bocca asciutta. Non ci sono persone che vengono allontanate, anche se cercano in lui qualche cosa che non è propriamente ciò che lui vorrebbe dare. Qualcuno lo riteneva predicatore e andava ad ascoltare le sue grandi pillole di saggezza, qualcun altro lo cercava perché aveva sentito che fa i miracoli, come taumaturgo. Qualcuno forse ha sperato in lui come rivoluzionario. Alcuni sono arrivati a dire: "Tu sei il Figlio di Dio". Ciascuno lo cercava per qualche motivo. E poi da questo motivo non deduceva necessariamente la divinità di Gesù. Eppure, se ne era andato arricchito.

Mi pare che questo sia un dato che noi dobbiamo recuperare prima di tutto in positivo. È evidente che ne parliamo, ne parliamo spesso come di un problema pastorale.

È un problema pastorale, perché tra la comunità, prendiamo una parrocchia, la comunità di coloro che si sentono parte attiva, hanno un ministero, e la grande massa delle persone che abitano nel territorio di quella comunità, evidentemente ci sono attese diversissime. Ci sono alcuni che vengono a messa e non fanno altro, ma vengono a messa. Ci sono altri che sono battezzati, avvertono dei legami con la comunità, ma questi legami non li portano ad una partecipazione più intensa. Ci sono poi altri che abitano nel territorio, non sono battezzati, sanno che cos'è la Chiesa, ma non hanno nessun contatto.

Mi pare che queste fasce di persone Gesù le lasciasse accostare e le incontrasse per quello che loro potevano aspettarsi da lui, senza favorire equivoci, ma andando incontro a loro.

Quando Gesù incontra la donna affetta da emorragia, anziché scacciarla fa una riflessione sulla fede, ma concede la guarigione.

Quando Gesù viene accostato dalla donna che gli lava i piedi in casa di Simone il Fariseo e tutti la condannano, Gesù trova in lei una zona buona; le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato.

Quando Gesù viene accostato da Zaccheo, addirittura lo trasforma in suo ospite. La zona buona di Zaccheo che nessuno vedeva, perché era addirittura il capo dei pubblicani, diventa la leva per cui Gesù crea l'incontro e in quella casa arriva la salvezza.

Quando però Gesù incontra il giovane ricco, l'uomo ricco, a seconda delle versioni, non succede nulla, apparentemente, perché quell'uomo chiude il cuore. E tuttavia Marco dice: "Fissatolo, lo amò", prima della risposta. Quindi forse neanche lui va a casa con la bocca asciutta, va a casa con l'amore di Dio.

Se poi prendessimo le figure dei dodici, ci accorgeremmo che anche in questo caso si accostano a Gesù con attese, con pretese, con equivoci, con precomprensioni, che rispecchiano, potrei dire, quasi la totalità degli atteggiamenti cristiani. Pietro rispecchia la nostra tendenza a rinnegare e ad essere impulsivi, ad essere noi a dire cosa deve fare Gesù. Giuda la nostra tendenza a tradire, Tommaso la nostra tendenza a dubitare, Giacomo e Giovanni la nostra tendenza a rivaleggiare. Natanaele la nostra tendenza a porre dei sospetti. "Da Nazareth può

mai venire qualcosa di buono?” Filippo la nostra tendenza ad essere estremamente concreti: “Mostraci il Padre e ci basta”.

Noi siamo gli Apostoli, noi siamo Chiesa perché siamo gli Apostoli e accostiamo Gesù con tutte le nostre fatiche e le nostre attese.

La buona notizia è che Gesù non ci rimanda indietro. Non si fa accostare solo dai perfetti, altrimenti avrebbe avuto dietro solo la sua mamma e non avrebbe portato avanti la missione. Questo mi pare che possa aiutarci a capire, direi quasi a convertire un certo modo di accostare il Vangelo, in modo del tutto o niente, o tutto o niente. O accetti tutto di Gesù, oppure non sei cristiano, stai seguendo un grande personaggio, un saggio del passato, un rivoluzionario, un riformatore, un mago. Ma se non credi che Gesù è il figlio di Dio, non sei sulla scia di lui. Il Vangelo credo che ci aiuti invece ad adottare un'altra visione, che non è quella dell'aut-aut, è quella della parziale o piena appartenenza, parziale o pieno riconoscimento di Gesù. Perché anche il giovane ricco se ne va più ricco, ricco dell'amore di Gesù.

Interrogandomi sulla domanda “come avvertire Gesù Cristo vivo qui e oggi”, titolo di questa chiacchierata, ho pensato a tre vie, che vi propongo con i loro, direi, limiti e anche con i loro pregi, in maniera progressivamente intensiva, cioè la seconda è più impegnativa della prima, la terza è più impegnativa delle altre due.

Gesù si può accostare, credo, da tre precomprensioni diverse, o da tre strade diverse.

La prima è quella della storia, la seconda è quella del messaggio, la terza è quella della fede pasquale.

La prima via: il primo interesse verso Gesù, come verso qualunque personaggio, è un interesse storico. Noi in realtà riscontriamo poche volte questo interesse da parte dei ragazzi. Lo riscontriamo quando c'è una problematica, per esempio quando è uscito Il Codice da Vinci, ormai diversi anni fa, che poneva tanti dubbi sulla storicità di Gesù, addirittura a un certo punto sulla sua esistenza e poi sulla veridicità delle sue parole, sulla sua autocoscienza; prendeva tesi e le divulgava in maniera molto, direi, furba, e poi le metteva in un giallo. E quando ci mettete queste cose qui in un giallo, il Vaticano e l'Opus Dei, venti milioni di copie, se qualcuno vuol fare un po' di soldi per la parrocchia...

A me non è mai più capitato come in quegli anni di parlare su richiesta ai gruppi di adolescenti e di giovani dei Vangeli. Io ho ringraziato nel mio cuore Dan Brown, perché nessun catechismo della CEI sarebbe mai riuscito a stimolare tanti dialoghi sulla storicità di Gesù, sulla nascita del Cristianesimo, sui Vangeli autentici a partire dai Vangeli apocrifi. E c'è stato un interesse reale, che i ragazzi comunque hanno sempre qualche curiosità. È sufficiente che sentano uno scoop “ma chissà se Gesù è veramente esistito”. Ultima teoria: Gesù non è mai esistito, è una teoria che è del III secolo, però è l'ultima, cioè, se viene riportata su un giornale oggi è l'ultima. Ma allora è esistito o non è esistito? Oppure i Vangeli li hanno inventati i discepoli per costruire la Chiesa, per mettere in moto la Chiesa? Queste sono domande che denotano una curiosità, curiosità che per dei ragazzi che sono in un cammino di fede non è secondaria.

Se per esempio si dicesse loro: “No, non è sicuro che Gesù sia mai vissuto”, certamente la loro fede e anche la nostra ne risentirebbe.

Credo che quando c'è l'occasione, o se si può creare l'occasione, magari anche attraverso mezzi un po' più sofisticati (ci sono tante cose su YouTube anche su questo) di richiamare i fondamenti storici dell'esistenza di Gesù e della sua missione, dando in mano ai ragazzi anche dei criteri.

Naturalmente non sarà fatto coi Lupetti, però già dal clan, gli ultimi anni di clan, quando cominciano a orientarsi verso l'università o già la frequentano, avendo gli strumenti per farlo.

Voi sapete che c'è tutta una storia di almeno tre fasi della ricerca della vita di Gesù. Tre fasi che hanno portato anche a dei risultati, per distinguere ciò che veramente Gesù può avere detto e fatto dalle interpretazioni che ne danno gli evangelisti.

Ci sono i criteri dell'attestazione molteplice, quando un detto o un fatto viene riportato in

fonti tra di loro indipendenti, mettiamo le parole dell'Ultima Cena, nei Vangeli sinottici, e in San Paolo.

C'è il criterio della discontinuità, quando una cosa detta da Gesù o fatta o compiuta da Gesù non è deducibile né dalla tradizione ebraica e neanche dalla prima tradizione cristiana. Questo è un criterio che aveva proposto il grande esegeta Kesselman, che non può essere preso da solo però perché porterebbe a un Gesù che non ha niente a che fare con l'Ebraismo, mentre Gesù è un ebreo; quindi è chiaro che faceva anche molte cose, quasi tutte, dentro la tradizione ebraica.

E poi c'è il criterio della coerenza: partendo dai dati certi, diventa una valutazione rispetto ad altri dati che uno può trovare. È una rappresentazione piuttosto formale, che poi nella realtà si traduce abbastanza bene nei singoli testi.

È chiaro che non si può fare un corso di esegesi o di introduzione alla Scrittura ai ragazzi. Si può però far capire che c'è una ricerca molto seria, più seria di quella che magari un giornale può rispecchiare, e che questa ricerca ha portato a dire che c'è un personaggio di nome Gesù, che è nato, forse è nato quattro o sei anni prima di Cristo, questo è un dato curioso – Gesù è nato avanti Cristo – che ha fatto certe cose, che si possono recuperare. Il nucleo del suo messaggio appartiene sicuramente a lui. Ha svolto un'attività esorcistica, ha fatto dei segni, dei miracoli, e poi è morto, è morto sulla croce.

Questi dati si possono raccogliere facilmente attraverso questi criteri.

Qual è il limite di questa strada, di questa prima strada? È che non tocca il cuore, riguarda la mente, come tutti gli altri personaggi del passato. Cioè, tocca il cuore se uno già crede, ma non è una vita per credere. Appartiene, se volete, nello schema classico... è il preambolo ad fides, ma da solo non fa fare il salto.

Se uno già crede, allora lo aiuta a collocare meglio la propria fede, ad avvertirne la fondatezza. Ma se uno non crede avrà la conoscenza di un personaggio in più.

C'è una seconda via, che fa leva sul messaggio. È scorponabile dalla prima. Cioè, se anche Gesù non fosse mai esistito, per ipotesi, ma il messaggio fosse stato messo in circolazione da San Paolo, come dicono alcuni.

Per esempio, due settimane fa Umberto Galimberti, con molta sicurezza, ha affermato: "Non è Gesù, è San Paolo il fondatore del Cristianesimo". E l'intervistatrice: "Ma lei ci fa una rivelazione..." Eh sì! Uno scoop. Lo ha detto Strauss, direi, due secoli fa. Comunque, non è... diciamo, ognuno può dire quello che vuole. Non è condannabile nessuno. Però questa via del messaggio, dicevo, è scorponabile dalla prima.

Ad esempio, se Buddha non fosse mai esistito, il buddhismo starebbe in piedi lo stesso, perché il buddhismo è un metodo, una serie di vie, non fa riferimento a chi lo ha messo in moto, a chi lo ha fatto conoscere.

Se Gesù non fosse mai esistito, il suo messaggio starebbe in piedi lo stesso?

Domanda. Forse non tutto. Forse non tutto. C'è chi accosta il messaggio, e questo è un passaggio importante, in un certo senso anche chi non lo accosta, se vive qui da noi, come i nostri ragazzi, sa che noi non possiamo non dirci cristiani.

Nel senso che noi assorbiamo una cultura che, almeno per alcuni principi, deriva dal Cristianesimo. Sempre meno, però ci sono dei fondamenti che derivano dal Cristianesimo e che noi beviamo come il latte della mamma. Cioè, noi ci troviamo dentro a una cultura che afferma la dignità della persona, la dignità intrinseca di ogni essere umano – non è così dovunque – che afferma che la vita è dono gratuito, che afferma il rispetto per i piccoli, i poveri, gli emarginati. Quando Nietzsche si arrabbiava, pensiamo a Ecce Homo, oppure alla Genealogia della Morale, perché il Cristianesimo aveva introdotto nel mondo il veleno della compassione, non aveva tutti i torti, a dire che era stato il Cristianesimo. Aveva torto, a mio modestissimo parere, a dire che è un veleno. La compassione, la sua grande nemica, è stata introdotta dal Cristianesimo, mentre prima, specialmente nel mondo greco, dionisiaco, c'era la espressione dell'istinto, della vitalità. E chi non poteva rimanere sulla piazza, chi non poteva concorrere,

veniva eliminato. Nietzsche afferma questo, questo è vivere.

- Il Cristianesimo, specialmente San Paolo, il peggiore degli uomini che sia mai stato sulla terra, il più grande degli odiatori, questo... se qualcuno entra in questo momento, non è la mia... è Nietzsche -.

San Paolo, il più grande degli odiatori, ha introdotto questo principio della compassione, dell'amore che non richiede il contraccambio.

Bene, questo principio, per quanto è entrato in una cultura occidentale permeata per secoli dal Cristianesimo, viene dal Vangelo. Ancora, l'amore per tutti, anche per i nemici, altro messaggio limpido di Gesù, chiaro, teoricamente, poi se uno dice "devi amare i tuoi nemici", sì... anche tua suocera, ma questa... dopo insomma, nella pratica c'è qualche problema. Però intanto diciamo, amare i nemici sappiamo che è un principio che viene da Gesù. L'idea che il male esce dal cuore, esce da dentro e non entra nel cuore da fuori. Con il cuore Gesù spazza via tutta una serie di tradizioni del contagio, della contaminazione esteriore. Ancora l'idea che la felicità del donarsi, nel servire e non nell'essere serviti, cioè che servire non è perdere, non è roba da schiavi, ma è realizzare la propria umanità. E infine la vita eterna, la cui misura è l'amore. "Ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo".

C'è dunque qualcuno che accosta il messaggio che arriva fino al messaggio.

Qual è il limite di questo accostamento?

Un messaggio certo, a differenza di un documento storico, può riscaldare il cuore, mentre una ricerca sulla storicità di Gesù, sulla sua esistenza, sui suoi detti autentici difficilmente riscalda il cuore, orna la mente.

Una ispirazione della vita al messaggio di Gesù riscalda il cuore. Dobbiamo tenere presente però che il messaggio di Gesù non è del tutto originale. In gran parte è preso dalla tradizione ebraica, compreso il comandamento dell'amore; lui ne fa il perno, ma esisteva già nella tradizione ebraica. E forse qualcosa anche dalla tradizione greca; l'appartenenza galilaica di Gesù lo mise senza dubbio in contatto anche con alcune comunità di lingua greca. Dunque, qui noi troviamo un messaggio che raccoglie poi anche altri messaggi. La saggezza di Gesù non è una saggezza del tutto originale. Ma soprattutto, il limite è che questo messaggio, se Gesù avesse terminato la sua vita con la croce, non sarebbe probabilmente mai stato recuperato; cioè, la forza propulsiva del Cristianesimo non è venuta dal messaggio di Gesù.

La forza propulsiva del Cristianesimo è venuta dalla convinzione che lui era risorto. Per cui neanche questo accostamento, che pure è certamente più completo del precedente, io credo che lo usiamo con i ragazzi, dobbiamo usarlo anche con noi.

Gesù ci chiede di volerci bene, Gesù ci chiede di rispettarci a vicenda, il perdonarci, questi sono tutti aspetti veri, chiamiamoli della dimensione morale, spirituale.

Ma non sta in piedi da sola.

Una delle ultime attività che ho fatto in parrocchia con il clan è stata quella di chiedere, attraverso dei foglietti anonimi – l'anonimato è un po' codardo, però permette di dire tutto – qual è secondo voi, perché il tema era appunto il Cristianesimo, qual è secondo voi la frase più importante del Cristianesimo, cioè lo slogan che definisce meglio il Cristianesimo?

E son venute fuori... il clan era uno di quei clan 25-26, tante risposte molto belle. Molte hanno fatto riferimento all'amore, è l'amore il centro di tutto. Altre hanno scritto "il rispetto per l'altro", altri hanno scritto "la fede", qualcuno ha scritto "la preghiera". Uno ha scritto "il rispetto degli animali". Non sarà proprio il tema, insomma, ma c'è anche quello. Solo uno, su venticinque, ha scritto "la resurrezione di Gesù".

Eppure, è proprio quello il motore che fece ripartire tutto.

Noi dal punto di vista storico possiamo dire con certezza, e non solo perché lo dicono i Vangeli, che la croce di Gesù non è stato un incidente di percorso, ma a un certo punto è stata proprio una direzione che ha preso la sua vita, ha costituito per chi lo seguiva la prova che lui non era un impostore. Tutti i documenti che noi abbiamo, alcuni riguardano direttamente Gesù, sono i Vangeli, le Lettere di Paolo, altri sono quei famosi scritti, come Giuseppe Flavio, Adriano, Traiano, che parlano di Gesù che viene messo sulla croce.

Ma poi noi abbiamo tutta una letteratura sulla crocefissione, dove non si parla di Gesù, ma

si parla del significato della croce, e va sempre nella medesima direzione, cioè: la croce è la pena peggiore, è la pena riservata agli schiavi, un cittadino non poteva essere crocifisso, è la pena di briganti, di coloro la cui colpa deve diventare un deterrente per altri. Quindi venivano esposti nudi e fatti morire in quel modo, per asfissia, dopo lunghe ore di agonia, anche per un motivo esemplare. Avevano tutti i torti, questi poveri discepoli, ad andarsene davanti alla croce, dopo che per tre anni probabilmente avevano sentito che lui era l'inviato del Padre? E anche se qualche cenno Gesù lo aveva fatto, le cosiddette predizioni della croce, forse non così dettagliate come nei sinottici, ma certamente aveva ben percepito dove stava andando, non potevano essere preparati, forse speravano in un miracolo.

La croce per gli Ebrei era così terribile che pensavano che il crocefisso fosse maledetto da Dio. San Paolo lo dice, richiama l'espressione del Deuteronomio, dicendo: "Maledetto colui che pende dal legno", dicendo "Cristo si è fatto maledizione". Maledizione, espressione quasi blasfema? Per dire che lì c'è stata la smentita di tutto quello che lui aveva detto e fatto.

Io mi chiedo: ma sarebbero mai andate ad equiparare un insegnamento, un messaggio, di uno che proprio per aver dato quel messaggio è finito così, come maledetto da Dio? Io penso che sarebbe difficile pensare a degli Ebrei così autolesionisti, così insensati da recuperare qualcosa che ha portato al fallimento.

Se il messaggio cristiano è ripartito, è per la convinzione che era risorto.

Se non avessero avuto in qualche modo l'esperienza della resurrezione, non avrebbero recuperato il prima.

E la conferma documentaria di questa vicenda la si ha pensando che l'evento di Gesù è stato recuperato a ritroso, andando all'indietro.

Se uno deve recuperare la vicenda di Napoleone, penso che cominci, nel fare un'indagine, dall'inizio. Può anche iniziare quando muore a Sant'Elena, poi però fa dei flashback. Comunque, mentalmente comincia all'inizio, quando è nato, come si è formato, i successi e poi la polvere, e poi l'Isola d'Elba e poi Sant'Elena. E poi e poi e poi fino alla morte, e poi magari cos'hanno scritto i discepoli dopo la morte, cosa è rimasto del suo messaggio. Perché Napoleone è un personaggio la cui morte non smentisce il suo messaggio. Non ha mai detto che sarebbe risorto, no, o cose del genere. Non ha mai detto di essere il figlio di Dio.

Altri, Fichte, il grande filosofo Fichte, nei Discorsi alla Nazione Tedesca, in cui parla di Napoleone, dice che forse, forse anche di lui si può dire che è figlio di Dio, e comunque quando Dio lo ha creato si è riposato un altro giorno. Però diciamo che è il massimo della divinizzazione di Napoleone.

Nel caso di Gesù, non si è cominciato dalla nascita, si è cominciato dalla resurrezione. Le prime voci confuse, imprecise, misteriose per chi le ripeteva, erano: "Dio ha risuscitato Gesù", questa è la formula più antica che si trova registrata per esempio nella Prima Lettera ai Tessalonicesi.

È la proclamazione più antica della resurrezione, una proclamazione dove Gesù è passivo, non c'è anche la percezione della sua divinità, nel senso della seconda persona della Trinità. Non c'è ancora un ragionamento. Siccome avevano avuto esperienza che lui era vivo, era apparso, non riuscivano a dirlo che così: Dio ha risuscitato Gesù. Forse voleva dire: quello che farà in tutti, perché i discepoli di Gesù, come lui, erano di simpatie farisaiche, accettavano anche la resurrezione in tutti gli scritti che parlavano di resurrezione, però resurrezione di tutti alla fine dei tempi. Allora quello che farà per tutti forse lo ha anticipato in Gesù, è un'eccezione. E questo dovette risuonare all'inizio degli anni Trenta, senza capire cosa dicevano.

Perché? Perché c'era un fatto, un'esperienza, da cui cercavano un'idea. La resurrezione di Gesù non è ideologica, non c'è l'idea che forma dei fatti, perché altrimenti l'idea sarebbe chiarissima e i fatti sarebbero una specie di esplicazione dell'idea. Ci sono dei fatti che loro non sanno neanche bene interpretare e dicono in un modo molto incompleto.

Poi verso la fine degli anni Trenta, inizio anni Quaranta, qui dobbiamo ringraziare l'esegesi

storico-critica che ha ricostruito i vari passaggi, il messaggio diventò: Cristo è risorto. Cioè, Cristo diventa il soggetto. È maturata la conoscenza di Gesù al punto da attribuirgli un valore divino. Cristo è risorto.

Ed è questo il kerygma che Paolo riceve e dona, arricchendolo un po' rispetto a quello, perché nella Prima Lettera ai Corinti, siamo a metà degli anni Cinquanta, Paolo lo trasmette così: "Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture – quindi c'è già un'interpretazione nel piano della salvezza per i Giudei – e fu sepolto, ed è risorto il terzo giorno, secondo le Scritture, ed è apparso". Questa testimonianza denota già una fase nella quale qualcosa di più si è capito. Si è capito che la morte di Gesù e la resurrezione di Gesù sono inseriti in un piano di salvezza. Non sono un'eccezione verso un giusto. Dio ha resuscitato Gesù, non si sa per quale motivo, prima della fine dei tempi, oltretutto era stato ucciso come un maledetto da Dio, però è successo.

Si comincia a capire che anche la sua uccisione ha una funzione salvifica per i nostri peccati. Cioè, che lui rappresenta tutti noi, che in lui siamo concentrati anche noi. È questo il primo nucleo del Vangelo, dell'annuncio.

Poi si arricchisce ulteriormente, di lì nasce anche quello che è il nostro Credo.

Il Credo nasce proprio da questo nucleo, non nasce da "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente", nasce da "Credo che Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato, morì, fu sepolto e il terzo giorno è risuscitato", questo è il perno. Man mano che il tempo procede, siamo arrivati all'anno 55, si approfondisce la conoscenza di Gesù.

A San Paolo ancora, in quegli anni, e a nessun altro, perché non abbiamo altri scritti, se non una svolazzante fonte, a cui poi accenno fra poco, a San Paolo interessava non quello che Gesù aveva fatto prima. "Noi non abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne". Non gli interessava il Cristo che chiameremo storico, prepasquale. Gli interessava di lì in poi, perché questo era per lui colui che compiva tutta l'attesa degli Ebrei.

E Paolo riflette su Gesù a partire dall'incontro pasquale. Però ci si accorge anche ben presto, contemporaneamente, che non si può prescindere dalla carne di Gesù. Il rischio di farne un eone, cioè una di queste protuberanze divine che volano tra il cielo e la terra e che Dio manda ogni tanto sulla terra, rivestendole anche di carne, ma solamente in modo esteriore. Lo gnosticismo ha pescato molto da questa visione neoplatonica di incarnazioni tra il cielo e la terra; le ha rivestite cristianamente di personaggi cristiani. C'è l'eone Sofia, c'è lo Spirito Santo, c'è l'eone Christós, che è Gesù, c'è l'eone Maria, eccetera eccetera.

Il rischio era questo, cioè non c'era nessun problema a attribuire a Gesù una sorta di divinità. Il problema era il corpo. Questo è un po' curioso, perché chiunque scrive delle origini del Cristianesimo, chiunque che, non avendo studiato teologia, scrive delle origini del Cristianesimo, dice che nei primi due secoli Gesù era un uomo, poi è arrivato Costantino ed è diventato un dio, con il Concilio di Nicea.

Se uno in realtà va a vedere le fonti, il grosso problema dei primi due secoli non è di attribuire la divinità a Gesù, è di attribuire l'umanità a Gesù. Non c'erano problemi ad attribuire a Gesù qualche svolazzamento sulla terra, il fatto di essere uno spirito inviato da Dio, un eone che viene dall'Uno, si poteva dire in tanti modi.

Il problema era che questo davvero avesse preso carne. Il problema è il corpo, la carne. C'erano tanti che credevano in una sorta di divinità di Gesù, pochi che credevano che Gesù si fosse fatto carne. Infatti, il combattimento dei padri della Chiesa è per la carne.

Sant'Ignazio di Antiochia in alcune lettere martella su questo punto. Gesù si è veramente fatto carne nel grembo di Maria, è veramente nato, è veramente cresciuto, ha veramente camminato per le strade della Palestina, è veramente morto.

Questo avverbio, *alethós*, *alethós*, lo ripete veramente come un ritornello. Perché? Perché se questo venisse svuotato, allora noi non saremmo salvati. C'è una motivazione soteriologica in questo. È salvato ciò che è stato assunto. Se il Signore non è arrivato alla nostra carne, ha salvato solamente i nostri capelli, o al massimo la nostra mente, cioè la parte superiore, l'animuccia. Ma non è arrivato a salvarci completamente.

E allora comincia un interesse reale per la carne di Gesù, anche nel senso della sua vicenda

storica, come parte della rivelazione di Dio. Perché la vicenda storica di Gesù sarebbe un errore, un errore che la teologia ha corso qualche volta, quando ha trascurato la vita terrena di Gesù.

La vita terrena di Gesù è luogo di rivelazione. Se è vera l'incarnazione, Gesù non si rivela solo dopo la Pasqua, come diceva appunto la scuola gnostica, specialmente i Valentiniani, pensando a questi quindici mesi in cui Gesù sarebbe rimasto sulla terra dopo la resurrezione, rivelando le cose che solo alcuni dovevano sapere; forma esoterica, che sono poi quelle verità che gli gnostici si vanno ripetendo.

Dicevano così perché pensavano che l'incarnazione fosse solo apparente.

Ma se l'incarnazione è reale, luogo della rivelazione di Dio è anche la vita a Nazareth, il silenzio così lungo, che ci fa capire come il figlio di Dio, per comprendere l'uomo, lo deve prima ascoltare. Per poter parlare in modo incisivo tre anni, vuole stare zitto trent'anni, vuole ascoltare trent'anni. Io sarei fritto, eh?

Ma questo ci dice qualcosa di come il Signore si presenta a noi. Ci dice qualcosa l'amicizia che Gesù stava con le persone, ci dicono qualcosa gli incontri che fa, i miracoli. Tutto questo non è solamente una sorta di premessa per la resurrezione o per il dopo. Tutto questo entra. Ecco perché allora, anche quando noi spieghiamo ai ragazzi una parabola, o prendiamo un messaggio di Gesù, di fatto noi stiamo dando loro anche il Gesù Dio, non solo il Gesù uomo. Perché Dio è voluto passare attraverso quello.

Noi li stiamo abituando ad un Dio che non parla al di fuori dell'umano, ma che parla dentro l'umano.

E i Vangeli allora recuperano anche tutto quello che è possibile dell'umanità di Gesù, a ritroso. Cioè, l'esposizione viene fatta nel senso giusto, dalla nascita alla resurrezione, o all'ascensione, ma la ricerca, la nascita di quelle pericopi, di quei brani, viene fatta all'inverso: prima vengono raccolte le testimonianze riguardanti la resurrezione, poi quelle riguardanti la passione, la morte di croce. Tant'è vero che i Vangeli occupano un quarto del loro spazio con gli ultimi giorni della vita di Gesù. Lì vanno a fondo. Poi vengono recuperati gli anni della vita pubblica, con le parabole, con i discorsi di Gesù, con gli incontri, con i miracoli. A questo punto, siamo probabilmente negli anni Settanta, viene scritto il Vangelo di Marco, che inizia dalla vita pubblica di Gesù, dal battesimo. Matteo e Luca, dieci, quindici, forse vent'anni dopo, hanno raccolto anche i racconti dell'infanzia di Gesù, per tradizioni diverse. Giovanni addirittura, che è l'ultimo, si interessa della preesistenza. Quindi noi abbiamo questa parabola nel giro di cinquant'anni: San Paolo, che è interessato solamente alla Pasqua, dalla Pasqua in avanti, e poi pian piano i Vangeli, che vanno a ritroso e arrivano addirittura alla preesistenza di Gesù. Qual è il limite? Perché anche questo ha un limite, questo terzo approccio. State tranquilli, perché non sono tre gli approcci. Sono tre e ho finito il terzo.

C'è un confine, che è anche però una risorsa. A differenza delle due strade precedenti, l'indagine storica sulla figura di Gesù e l'accoglienza del messaggio di Gesù, questa terza via non può fare leva su alcun dato storico, ma solo metastorico.

Provo a spiegarmi. Quando io cerco le testimonianze che dimostrino che Gesù è veramente vissuto, ho una documentazione, ho dei dati. Quando, rimanendo nell'ottica storica, cerco delle testimonianze per distinguere i detti autentici di Gesù dall'interpretazione degli evangelisti, ho dei criteri, scientificamente utilizzabili. Quando io prendo in mano il suo messaggio, ho delle parole, se poi nel messaggio ci voglio mettere anche il comportamento ho dei fatti, che sono analizzabili. Ma quando io dico fede pasquale, resurrezione di Gesù, ho il contorno. Mi manca il nucleo. Non c'è negli scritti canonici nessuna descrizione del momento della resurrezione di Gesù. Questo momento è stato, potremmo dire, custodito da Dio nel suo mistero ed è stato avvolto da due veli, che non si possono strappare.

Da una parte, a monte, il velo della deposizione. Noi arriviamo fino lì: è morto, deposto dalla croce, posto in un sepolcro.

Dall'altra parte, a valle, il velo del sepolcro aperto e delle apparizioni. La cornice storica arriva lì, non entra dentro. C'è in realtà un Vangelo che descrive il momento della resurrezione, il Vangelo apocrifo di Pietro, che dovrebbe essere, secondo alcuni, della fine del II secolo. Per-

ché non potevano, erano imbarazzati a dover descrivere il loro eroe, i cristiani, e a dover dire la cosa più incredibile, “è risorto”, senza poter dire “ma chi l’ha visto? Come?” “No, ma l’han visto dopo” “Eh, allucinazioni. No, ma sul momento chi c’era?” “Mah, c’erano dei soldati, che però son stati pagati...” Eh sì...

Il Vangelo apocrifo di Pietro dice che si sente un grande boato, che la pietra ruzzola da sola, che esce una processione, al cui termine c’è una croce, che tocca il cielo e la croce parla. Dio dice: “Hai predicato ai morti?” E la croce, che sarebbe Gesù risorto, dice: “Sì, ho predicato ai morti”. E poi questa processione sale al cielo. Mah, almeno qui si può dire qualcosa, no? Eppure, questa è un’invenzione pia, perché è imbarazzante dover annunciare il punto centrale di Gesù, la cosa più importante, e non poter dire “è stato così e così”. La resurrezione in sé è avvolta dal mistero di Dio, perché la fede non può essere la deduzione di osservazioni. Le osservazioni, i ragionamenti, i dati sono i preamboli della fede. Ma la fede ha bisogno di uno spazio di libertà.

Questo spazio lo ha custodito Dio stesso, avvolgendo nel mistero il momento della resurrezione. Eppure parte tutto di lì.

Allora quando noi diciamo “io Credo che Gesù è risorto”, noi diciamo una cosa che implica un’espressione particolare. “Io credo agli Apostoli, che hanno detto che Gesù è risorto”. Cioè, mentre per dire “io credo che Gesù è vissuto”, io posso dare affidamento, e non ci sono motivi per non darlo, a Svetonio, a Plinio il Giovane, a Tacito, a Giuseppe Flavio, ad alcuni ritrovamenti archeologici in Palestina, un complesso di dati che mi renderebbe veramente antistorico negare l’esistenza di un personaggio di nome Gesù; quindi non do affidamento alla Chiesa, do affidamento ai dati.

Quando dico “io credo che Gesù è risorto”, io dico in realtà: “Io credo alla testimonianza di coloro che hanno detto di averlo visto risorto”. Cioè, passo dalla Chiesa. Ed è per questo che il terzo approccio, quello più completo, è un approccio difficile.

È un approccio difficile perché quando ci si mette in mezzo la Chiesa i ragazzi cominciano a piegare la bocca, Vatileaks e tutte ‘ste robe qui. Eppure la Chiesa è intrinsecamente connessa con la fede nel Gesù risorto e vivo oggi; perché io non vi posso accedere in altro modo, se non attraverso la testimonianza dei discepoli e degli Apostoli, cioè della Chiesa.

La Chiesa disturba, la Chiesa è una mediazione a volte fastidiosa, la Chiesa ha un corpo e quindi si può appesantire, la Chiesa può addirittura diventare controtestimonianza di Gesù. È successo, non nelle nostre diocesi, ma può succedere, no?, Che la Chiesa diventi controtestimonianza di Gesù.

Eppure è proprio questa fragilità e forza insieme, la fragilità di un vuoto e la forza di una parola, che può favorire la fede. Una fede che – chiudo, questo è lo spunto finale – una fede dunque che ha quattro caratteristiche, è quadridimensionale. In tutta la tradizione cristiana fin dall’inizio queste quattro dimensioni sono addirittura diventate in tempi moderni le quattro parti del catechismo.

È una fede professata, una fede celebrata, una fede praticata e una fede pregata.

Fede professata, cioè un contenuto. La fede non è una scelta quotidiana tra idee diverse. È un convenire su dei fatti, che possono essere creduti o meno, ma sono dei fatti.

Fede celebrata: i sacramenti. I sacramenti sono l’esperienza che l’energia per costruire la comunità non ce la diamo tra di noi, ma la dobbiamo accogliere. I sacramenti sono tenere le braccia allargate perché il Signore ci dia la forza di vivere da figli, di amare, di accettare il perdono e trasmetterlo agli altri, di accettare la malattia, di prendere degli impegni definitivi nella nostra vita. I momenti e le scelte fondamentali noi le leghiamo ai sacramenti proprio perché così diciamo “la Chiesa la fai tu”. Ed è forse per questo che i sacramenti vengono poco capiti, diventano gesti magici quando c’è una concezione di Chiesa fai da te, fatta dal basso. Ben che vada, la Chiesa come la somma di tutte le generosità singole. Allora facciamo. Prima di fare, bisogna che noi allarghiamo le braccia e diciamo: Signore, dacci tu la forza di fare. Questi sono i sacramenti.

La fede praticata: non chi dice “Signore, Signore”, ma chi fa la volontà del Padre entrerà nel Regno. E qui ci sta la morale, dentro a questo quadro.

La morale non può mai essere sganciata e soprattutto balzare al primo posto nell’annuncio cristiano, lo dice il papa nell’*Evangelii Gaudium*. Verrebbe mal compresa, o addirittura verrebbe derisa.

E la fede pregata, perché la fede è relazione. La fede non è solo sapere delle cose, la fede è una relazione viva.

Tutto quello che nei nostri metodi di educazione dei ragazzi può servire, anche con fantasia, a fare entrare in queste quattro dimensioni della fede, aiuta l’incontro con Cristo vivo.

Tutto quello che può servire. Oggi è chiaro che la catechesi non può essere più un fatto libresco. Ci deve essere certamente anche lo spunto, il fatto libresco, o lo smartphone, quello che volete, ma... ci deve essere il contenuto, ma il contenuto passa attraverso un’attività, un canto, una testimonianza viva, un incontro con una realtà che traduce in pratica alcuni aspetti del Vangelo. Passa attraverso il servizio, soprattutto verso chi non può ricambiare, verso le persone svantaggiate. Passa attraverso esperienze di preghiera che, se proposte bene ai ragazzi, ci stanno. Passa attraverso una liturgia che non può essere semplicemente la liturgia della bisnonna, con tutto il rispetto per la bisnonna, ma deve essere anche un pochino animata. Forse bisogna dirlo anche a chi organizza i giubilei degli adolescenti, questo. Se non c’era il papa che faceva un’omelia super...

Insomma, passa attraverso la complessità della proposta cristiana che mette i ragazzi attivi. Allora può arrivare anche questa percezione del Cristo vivo, sempre tenendo conto che ciascuno è libero. Negli incontri delle persone con Gesù ci son di quelli che hanno visto delle cose bellissime, ma non hanno aderito. Quando hanno visto la resurrezione di Lazzaro, forse il miracolo più grande che Gesù ha fatto, proprio lì decisero di metterlo a morte. Alcuni rimasero estasiati, altri decisero di metterlo a morte.

Quindi la fede non è mai la deduzione di una serie di fattori. Però si può creare una esperienza che favorisca la presenza del Cristo vivo attraverso queste dimensioni e queste attività, questi incontri, soprattutto una grande accoglienza, perché io credo – e chiudo – che se mancasse l’accoglienza, un’accoglienza che non vuol dire avallare tutto, ma vuol dire prendere la persona dal punto in cui è, ed è quello che faceva Gesù lasciandosi accostare da tutti. Se mancasse l’accoglienza, noi prepareremmo dei pacchetti regalo molto belli, ma nessuno ce li ritirerebbe, perché noi abbiamo bisogno di accogliere prima di tutto, per poi metterci in cammino.

Io vi ringrazio della pazienza, che è grande.

Buon pomeriggio allora, bentrovati.

Io molto semplicemente condivido con voi alcune delle mie esperienze, perché tutti voi avete le mani in pasta non da oggi, e quindi ovviamente questo non ha la pretesa di essere niente di più che una condivisione di alcune esperienze fatte in questi anni, anche con alcuni di voi, anche raccogliendo esperienze che ho visto un po' in giro.

Sul tema dell'incontrare il Risorto vivo volevo presentarvi due brani che conosciamo benissimo.

Il primo è quello delle donne al sepolcro, quando le donne vanno al sepolcro, secondo il Vangelo di Marco (Mc 16,1-8). Mi perdonino gli esegeti per questa lettura che diamo un po' alla buona, anche se credo corretta nella sostanza di questi brani.

Allora, queste donne che vanno al sepolcro, si pongono un problema che poi non è un problema. Discutono tra di loro, "Ma chi ci toglierà via la pietra?" E questo è appunto una cosa strana, perché hanno presente il problema che il sepolcro è chiuso e quindi bisogna tirargli via questa pietra. E allora perché ci vanno all'alba quando non c'è nessuno? Ci potrebbero andare in un altro momento, trovando qualche aiuto. Però no, decidono di andare ugualmente al mattino presto e intanto si chiedono come faranno a spostare questa pietra. Poi arrivano e scoprono che quello che sembrava essere il problema in realtà non lo è, perché la pietra è già rotolata via. Da chi, da come, non si sa...

Tentando una prima attualizzazione, ci troviamo di fronte ad un esempio del fatto che alle volte anche noi ci poniamo quelli che sono dei falsi problemi, nel discutere, nel disegnare i nostri itinerari, nel ragionare su quali strategie, quali mezzi scegliere per l'evangelizzazione. Quindi siamo invitati ad interrogarci se i problemi che ci poniamo sono quelli giusti, cosa che può evitare di farci perdere del tempo.

La seconda osservazione, sempre tratta da questo brano: le donne arrivano e trovano un angelo nel sepolcro, sono un po' spaventate, perché non si aspettavano di trovare lì l'angelo, che dice loro: "Non temete, voi cercate Gesù, il crocifisso, non è qui". "Come non è qui? È crocifisso... deve essere qui. Deve essere qui". E la domanda implicita è: "Se non è qui, dov'è?" L'angelo, come ricordate, dice loro: "Vi precede in Galilea. Vi precede in Galilea. Là lo vedrete. Se volete incontrarlo, là lo vedrete".

Questo a me ha colpito molto, non è una riflessione mia, ve la riporto, perché mi ha colpito: cinque, sei anni fa, uno dei tanti convegni nazionali dei direttori degli uffici catechistici, a cui anch'io partecipo come membro di una commissione della CEI, venne questo gesuita del centro di pastorale di Parigi, che commentò proprio questo brano.

Eravamo al convegno di Genova, non so se qualcuno di voi c'era.

Questo gesuita disse, commentando proprio questo brano: "Noi, quando ci poniamo di fronte a questo tema così importante, come l'annuncio del Risorto, rischiamo di cadere un po' in questo equivoco, di considerare Gesù un qualcuno, un qualcosa che noi dobbiamo portare agli altri".

Facciamo proprio l'esempio, come si porta, non so, una statua, hai comprato nella tua parrocchia una statua della Madonna... di Medjugorje? Sì, no, come vuoi... di Padre Pio, una statua di Sant'Antonio, porti la statua. Dove la mettiamo? La mettiamo qui, la mettiamo là...

Ecco, lui diceva: "Alle volte noi pensiamo un po' il Risorto in questo modo. Dobbiamo portare il Risorto agli altri: ai vicini, ai lontani..." Mentre lui diceva: "Guardate che il Risorto ci precede". Cioè, il Risorto è già là dove noi vorremmo portarlo. Lo vogliamo portare ai nostri bimbi, ai Lupetti... Adesso voi scusatemi, io non sono uno scout, quindi forse userò in modo impreciso

la terminologia, e quindi me ne scuso; anche se ho due figli che hanno fatto tutto l'itinerario fino alla partenza. Quindi ho un po' orecchiato una serie di cose.

Noi abbiamo un desiderio legittimo, io come genitore vorrei tanto che i miei figli facessero questa esperienza o che la facessero gli studenti, visto che insegno in un liceo scientifico.

Noi desideriamo che tutti incontrino il Risorto.

E per questo ci ingegniamo per predisporre, dire, fare... Però questo brano, ci diceva questo saggio gesuita, ci dice: guarda, rilassati! Perché lui è già là. Lui è già là, dove tu vorresti che lui fosse. Ed è là dove tu non ti immagini che lui sia, perché dire a questi "è in Galilea", come sapete la Galilea è il posto dove questi sono nati, cresciuti per anni. Cioè, è quel posto che meno mi sembra abitato dal Risorto, cioè il mio quotidiano, le mie routine, le realtà abituali, casa mia... Per questi discepoli come per noi era come dire: "Ma come, a casa nostra?" Eh sì, il Risorto ti precede in Galilea. Dice: "Allora non dobbiamo più fare niente, perché tanto lui..." No perché "Se tu lo vuoi incontrare, devi andare là". Quindi la missione, l'ansia – in senso buono, pastorale, apostolica – certo che ha un senso. Ma non tanto perché io devo portare una cosa che l'altro non ha, ma perché io devo venire a riconoscere che nell'altro è già all'opera quel Gesù che ho già incontrato anch'io, perché se sono andato alla tomba vuota, comunque di questo Gesù ho esperienza, ne ho nostalgia, lo voglio reincontrare, quindi per me non è il primo incontro.

Questo approccio ci provoca a modificare il nostro modo di leggere l'annuncio.

E' un'operazione che richiede un vero sguardo di fede.

Pensare che il Signore risorto è all'opera in quei due miei figli che mi guardano sempre con quella faccia di compatimento quando parliamo di certe cose. Sensazioni che i genitori conoscono bene, o gli alunni, o i tuoi amici, che dicono "ma come, ti occupi di quelle robe lì? Ma come, nel 2016 siete ancora lì a parlare di Dio, della religione? Ma dai?" Ci vuole molta fede per dar credito a questa parola che il Risorto è già all'opera in tutti questi. Però la parola ci dice questo e provando a farlo si scopre che è vero, come sempre. Provando a cambiare un po' il mio sguardo, si scopre che è vera.

Seconda considerazione. Prendo un altro brano, notissimo: i due di Emmaus. So che anche un gruppo oggi ha lavorato su una traccia che aveva a che fare con questo. Mi perdonino della ripetizione. Io ho ritrovato lì quelle indicazioni che mi erano arrivate, cioè quali sono alcuni snodi comuni, alcune sensibilità da far passare ai piccoli, ai medi, ai grandi... In un certo senso poi a tutti. Questo brano, come sapete, come sappiamo benissimo, è un po' una griglia che la comunità di Luca ha elaborato, proprio per dire come fare a riconoscere il Risorto. Perché non è un'impresa semplice, questa del riconoscere il Risorto; proprio perché noi non siamo abituati alla vita, alla vita che non muore.

Noi siamo abituati e siamo impastati di vita che muore. Siamo impastati di tempo. E questa struttura ci rende difficile anche solo accettare l'idea che ci sia uno che non muore più, uno che ha trasfigurato la sua vita al punto da renderla eterna; anche se siamo stati pensati per questo. Ecco, qui è la contraddizione un po', dentro cui ci troviamo e dentro cui si trovano anche i nostri interlocutori.

Ora veniamo ai due di Emmaus, primo fatto: sono due delusi.

Oggi avvicinare per noi il tema della religione normalmente vuol dire confrontarsi con dei delusi. In parte noi siamo così, però le nostre delusioni ce le gestiamo. Per una lunga serie di fattori sta di fatto che alla parola religione molti oggi associano, quando va bene, la noia o la delusione.

Allora, i motivi sono tanti e voi li conoscete meglio di me, Però questo ci dice che il mio interlocutore normalmente, tolti i bimbi... ecco, adesso qui i bimbi ancora un po' si salvano, ma di lì a poco, anche il bimbo sarà un deluso.

Deluso ad esempio dal fatto che ti è venuto a chiedere: "Maestra? Ma te dici chi è che ha creato il mondo? L'ha creato Dio in sei giorni? Guarda che l'altra maestra, quella che sa le

cose, ha detto che in sei giorni non si crea niente, che dentro, al centro della terra, non c'è il tuo inferno, così come lassù non c'è il paradiso, al centro della terra c'è il fuoco, il magma, le placche tettoniche che generano i terremoti. Come la mettiamo? Te racconti delle balle, eh?" "Ah no, però... ah ma... Sì, sì, no, per la Bibbia sei giorni son sei giorni. Poi Adamo ed Eva, no, dalla scimmia non c'entra niente... E già un bimbo di otto, nove anni tira le somme" dice: "Mah, qui questi qua sono ancora... raccontano delle balle, quindi basta, smettila di raccontarmi delle balle". O questo.

O il problema della sofferenza, del dolore: c'è quella immagine molto bella nella Cattedrale di Gaudì, la Sagrada Familia, nella facciata dell'infanzia c'è Gesù ragazzino, che va da Giuseppe con la colomba morta in mano. Forse l'avete presente. Che va lì e... tutta la storia, che Gaudì appunto ha rappresentato questa domanda, che già il ragazzino si fa e che Gesù assume. Gesù non è un extraterrestre, assume questa domanda: "Com'è che una colomba muore? Com'è che il pesciolino rosso muore? Cos'hai da dirmi te su questi fatti?" Come affrontiamo queste esperienze? Come fa Gesù ad approcciare i delusi?

Utilizza la strategia della domanda: si mette al loro fianco, accetta di prendere l'ultimo posto, perché in quel brano lì fa la figura di quello che non sa, di quello che non ha capito... "Ma come, tu non sai quello che è successo a Gerusalemme?" "No, cos'è successo?" "Eh, ma come? Noi speravamo in Gesù..." Si sta prendendo dei nomi, perché stanno parlando male di lui, stanno dicendo che lui è la causa delle loro delusioni. "Noi speravamo in quello là, abbiamo giocato tutta la nostra vita su di lui e quello ci ha lasciato in braghe di tela, è morto in quel modo ignominioso, orribile, quindi siamo rimasti fregati... Appunto, siamo delusi..." E Gesù sa stare dentro questo.

Una delle caratteristiche dell'educatore è quella di saper stare a fianco dell'altro così com'è, non come dovrebbe essere. Noi tutti vorremmo che il nostro interlocutore fosse già formato ma ci viene chiesto di accoglierlo così com'è.

Qui Gesù ci fa vedere questo primo ingrediente di un modello di accompagnatore che accetta l'altro così com'è che non vuol dire minimizzare la situazione negativa in cui l'altro si trova.

E il camminare voi ce l'avete nel DNA. Mi metto lì, intanto camminiamo. Poi magari tu sei qui che mi dici... che sbuffi, che ce l'hai con me, con il parroco, con Dio, con tutti i santi e... Però io ti sto a fianco. Ti sto a fianco e questo camminare diventa simbolo di un esserti a fianco. Perché se l'altro non percepisce di essere accolto non può venire tutto il resto.

Oggi più che in altre epoche c'è bisogno di far sentire ai nostri interlocutori che sono accolti così come sono, non così come dovrebbero essere. E questo è vero a tutti i livelli, dentro la famiglia come a scuola.

Il secondo elemento è questo del chiedere. Tutti noi educatori, gli insegnanti, i professori, i parroci, i catechisti, abbiamo la malattia del "noi vogliamo rispondere".

All'inizio invece, Gesù fa solo delle domande, non dice niente. Fa delle domande, perché le domande rendono l'altro protagonista, da subito, non al "terzo livello", quando avrai superato dieci scrutini, diciotto prove, ti renderemo protagonista. No, subito.

Da subito in quel dialogo lì protagonista è l'altro. Perché è Gesù che fa le domande: "No, non lo so. Cos'è successo? Ah davvero? Ma come? Ma raccontatemi, no? Vuotate il sacco. Tirate fuori anche tutti questi vostri sentimenti negativi", che si riassumono in quel volto triste con cui questi discepoli camminavano.

La strategia della domanda, il saper porre le domande, il saper ascoltare le risposte, non è un qualche cosa che si improvvisa. Tante nostre domande son delle domande finte. Cioè, sì, facciamo la domanda, poi in realtà abbiamo già quello che vogliamo dire, aspettiamo solo l'occasione per ridire quello che volevamo dire, no? Poi ci siamo sfogati... Oh, ho detto tutto... E poi l'altro dice: Va bene, ciao, arrivederci. Tanto io ho già tirato su la paratia, perché sento che non mi ascolti. Dici delle cose, magari anche vere, ma tu non mi stai ascoltando. E non percepisco di essere ascoltato.

Vi faccio già gli esempi: con i piccoli, io ve lo dico in un gruppo di catechismo dell'iniziazione

cristiana, quindi proprio coi piccoli, che è l'equivalente dei Lupetti. C'era una catechista che, ragionando su queste cose aveva fatto "il tappeto dell'incontro". Allora, nel suo incontro di catechismo – in parrocchia, immaginate, ci sono le aule, ci sono tanti bimbi, una grancassa, eccetera... Lei aveva portato questo tappeto, quindi aveva tolto banchini, sedioline, eccetera... tappeto, togliervi le scarpe, dieci minuti – a Bologna sempre si direbbe – di sbordellamento sul tappeto, un po' di giochi così... Poi dopo diceva: "Chi vuole, sdraiati, quindi giù, su, con la... raccontate la vostra settimana. Cosa avete fatto questa settimana?" Non se hai incontrato Dio, se hai letto la Bibbia, se hai fatto... No, racconta la tua settimana, racconta le cose belle, le cose brutte. I bimbi che non vedevano l'ora che arrivasse quel sabato per correre a catechismo, per andare sul tappeto a raccontare la propria vita. Un educatore bravo sa mettere lì un giorno quel semino giusto, mentre se imposto l'attività come una lezione l'altro farà fatica a sentirsi accolto e appena potrà ci saluterà.

Nella seconda fase Gesù dice: "Eh, stolti, tardi di cuore... non avete capito la Scrittura. Questa vicenda qua di questo Gesù, non solo la sua morte, ma anche la resurrezione, voi non la potete capire, perché non avete capito le Scritture". E cominciò da Mosè, dai profeti, a parlare, dove nella Scrittura si parlava di lui. Gesù sta dicendo loro: "Non siete entrati nell'Antico Testamento", che è un po' il grande assente della nostra formazione .

Vi faccio un paio di esempi. Un mio amico sacerdote mi ha detto: "in un incontro per genitori, volevo parlare del sacrificio eucaristico, e son partito dall'Antico Testamento, da Abele il giusto. Poi son passato all'altro grande sacrificio, Abramo. Al sacrificio di Isacco, in quel momento si alza la mano di un papà e dice: "Guardi, signor parroco, noi non ci vediamo molto, son venuto perché mia moglie ha detto 'almeno una volta ci vai anche tu', quelle robe lì, perché è tua figlia, qua e là, quindi io... pensavo che Lei parlasse della transustanziazione, un po' queste cose...", si vede che era un papà che aveva studiato un po', con reminiscenze. "Cos'è questa storia che sta dicendo? La storia di uno... cioè, che Dio chiede a un padre, a questo Abramo, di accoltellare suo figlio? Ma cos'è 'sta roba? Cioè, io, se le cose stanno così, mi alzo, vado a casa, dico a mia moglie che la bimba non verrà più al catechismo, perché voi siete matti. Ma cos'è 'sta roba?" "Ah, no, sai, però... ah, ma..."

Poi mi chiedeva, dice: "Dov'è che ho sbagliato?" Per capire lo sbaglio gli ho detto: "È come aver portato un tuo amico al cinema, a vedere un film impegnativo però siete entrati nel secondo tempo agli ultimi dieci minuti, dove c'è il clou della vicenda e pretendete di aver capito tutto.

Nella Scrittura l'episodio del sacrificio di Isacco non è isolato, è dentro una storia. Se non gli racconti la storia, dall'inizio non la puoi capire. Questo papà ha capito la vicenda con "la pancia", immedesimandosi. Il problema è che non lo hai messo nelle condizioni per capire la buona notizia che questa storia intende comunicare, perché hai dato troppi elementi per scontati". Ora, l'Antico Testamento ci mette davanti a una serie di snodi di questa natura: ma il Dio in cui crediamo è buono, sì o no? È buono sì o no? A cominciare dalla "punizione di Adamo ed Eva" fino ad arrivare ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a Mosè, la storia di Davide, i profeti... Il catechista medio va in crisi come quel papà lì, a sentire quel racconto lì, o a sentire l'Esodo. Noi sappiamo che non è così, però il nostro interlocutore lo percepisce così, di pancia ce l'ha dentro così Dio.

Lo stesso avviene quando vogliamo parlare del risorto o del crocefisso. Per entrare nel mistero di Gesù, è necessario entrare nel modo di fare di Dio, che accompagna questi uomini così come sono e che ha un volto, che è sempre quello e che occorre ritrovare anche dentro questi racconti. Occorre che noi riusciamo a tradurre questi passi, alla luce di tutti quei principi che la Chiesa ci dà, che la teologia ci dà, che l'ermeneutica ci dà, che i biblisti ci danno; fare una sintesi di tutto questo per aiutare le persone a scoprire la buona notizia che c'è nella Scrittura, in tutte le pagine della Scrittura.

Qui apriamo tutto quel capitolo che va sotto il nome di narrazione, che oggi è una delle parole che ricorrono di più.

Quello che si fa fatica a fare è: come faccio a raccontare la Bibbia così come racconto il Libro

della Giungla? Vedo che il Libro della Giungla funziona, però quando andiamo sulla Bibbia non si riesce ad ottenere quello stesso effetto, quello descritto dai due di Emmaus, che mentre tornano, dicono: "Ma non ci ardeva forse il cuore mentre parlava?" Ci ardeva il cuore: ardere è una risonanza affettiva. Gesù è stato capace di scaldare il loro cuore. Devo avere anche tutta una serie di nozioni, di concetti, ma il vero tema è appunto poi raccontare le storie per quello che sono, cioè per delle storie. Le storie piacciono perché sanno scaldare il cuore. Milioni di persone tutte le sere accendono la TV, un po' meno prendono in mano un libro, un po' meno vanno a teatro, però cercano questo.

Terzo passaggio, e ultimo: il mistero della cena. Il mio interlocutore deve percepire quello che percepiscono questi due di Gesù: che tu sei lì per loro senza riserve. Senza riserve. "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Cioè, mangiatemi, che è un eufemismo per dire "son disposto a morire per voi".

Poi, sappiamo che anche per noi è un tendere, questo.

Vuol dire che ci sono tanti piccoli passi, che io posso fare per far capire all'altro che io sono disposto a cedere per stargli vicino, per accoglierlo. Alle volte sarà anche che questo cedere voglia dire che devo indurire il volto per lui. Dopo qui sta nel discernimento di ciascuno, perché quello che conta è l'atteggiamento con cui lo fai.

L'atteggiamento di fondo è l'atteggiamento eucaristico. Cioè, questi capiscono che Gesù si è dato senza riserve. E questa è la chiave poi che gli apre, assieme alle altre due, alla resurrezione. Allora lì lo riconobbero, allo spezzare del pane.

Allora anche noi, nella misura in cui facciamo questa esperienza di essere amati così da Gesù, poi riusciamo a farla con gli altri e scopriamo che in questo spezzarci per l'altro lì si manifesta il Risorto; che l'altro alle volte, senza vederlo, lo percepisce. È molto... è molto denso, no?, di tante cose. Lo riconoscono senza vederlo. Prima lo vedono e non lo riconoscono, adesso lo riconoscono e non lo vedono più.

Tante cose anche noi non riusciamo a vederle, di quello che sarà, di questi figli, alunni, ragazzi, compagni di avventura. Però lì dove abbiamo operato per grazia, attraverso questo meccanismo, sappiamo che lì abbiamo incontrato il Risorto. Noi e probabilmente anche loro, anche se forse se ne sono accorti in parte, se ne accorgeranno, se ne ricorderanno.

Cosa vuol dire spezzarsi l'uno per l'altro? Un esempio per chiudere. All'epoca del liceo prendevo la corriera per andare al liceo, che era a Bologna. Quindi tutte le mattine, alle sette, d'inverno, eravamo in tanti, tutti assonnati, un po' storti, perché dovevamo andare a scuola o al lavoro. C'era sul pulmann un bigliettaio, perché allora si facevano i biglietti, che salutava tutti, tutte le mattine. "Ciao, benvenuto! Buongiorno! Guarda, un po' più avanti c'è un posto. Ciao, benvenuto! Buongiorno!", con un sorriso.

Ecco, io, quando devo fare un esempio di cosa vuol dire incontrare il Risorto mi vien in mente questo bigliettaio che io e i miei compagni abbiamo incontrato. Nella sua disponibilità verso chiunque, nella fatica del suo lavoro, nel suo sorriso ho percepito il profumo del Risorto.

Convegno AE 2017

www.emiro.agesci.it

4° Convegno regionale Assistenti Ecclesiastici

L'Assistente nella Comunità Capi

Accompagnare, discernere, integrare

**La realtà è superiore all'idea
Il tutto è superiore alla parte
Il tempo è superiore allo spazio
L'unità è superiore al conflitto**

Evangelii Gaudium, 222-237

Alla luce della centralità della Comunità Capi come cardine della proposta educativa ma anche come luogo della formazione permanente di adulti educatori e testimoni cristiani, in questo Convegno si vuole riflettere sul ruolo che l'Assistente Ecclesiastico assume nel cammino crescita personale e comunitaria. Si affronteranno in modo particolare le potenzialità dell'interazione con il Capogruppo, le dinamiche collegate all'accompagnamento dei Capi in percorsi di discernimento sempre più posteriori alla Partenza, le modalità di connessione della Comunità con la Chiesa locale, il ruolo di mediazione nella conflittualità.

con Anna Perale e padre Roberto del Riccio SJ

ore 9:30	accoglienza e iscrizioni
ore 10:00	la comunità capi: identità e obiettivi
ore 11:30	lavori di gruppo
ore 13:00	pranzo
ore 14:30	accompagnare, discernere, integrare: il ruolo dell'AE e del Capogruppo
ore 16:00	chiusura



Mercoledì 3 maggio 2017

presso la sede delle Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe
Via Giovanni XXIII, 19 - Pontecchio di Sasso Marconi (BO)



LA COMUNITÀ EDUCATIVA E L'AE

Un po' di storia: dove nasce la Comunità Capi? A quali bisogni ha risposto?

Sia nell'Asci che nell'Agi, prima dell'unificazione, esisteva il gruppo dei capi unità. Nell'Agi si chiamava Ceppo, nell'Asci Direzione di gruppo. Entrambi avevano caratteristiche diverse dalla Comunità Capi che oggi conosciamo. Il o la Capo Gruppo, nominati dal livello associativo provinciale e/o regionale, avevano il compito di scegliere e nominare personalmente i capi unità e i loro vice, che si incontravano tutti insieme solo occasionalmente per impegni celebrativi o compiti organizzativi. Il cuore della vita degli educatori scout era la direzione di unità, sulla quale il capo e il suo vice avevano piena responsabilità e pressochè totale autonomia. Era lo stesso capo unità che decideva e preparava la sua successione, formando il suo vice e i rover/scolte di servizio attraverso la vita di unità e l'imparare facendo.

La trasformazione del coordinamento organizzativo in comunità educativa inizia in parallelo nelle due associazioni tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, seguendo una doppia spinta:

- Il Concilio aveva molto sottolineato la dimensione relazionale e comunitaria della vita ecclesiale e delle aggregazioni laicali (Chiesa non più piramidale, ma popolo in cammino tra la gente e con la gente);

- La riflessione pedagogica del tempo, a partire dalla scuola, cominciava a parlare di comunità educante, di corresponsabilità educativa di soggetti sociali e individui diversi, di progettazione educativa, di gruppo di lavoro.

In Asci la direzione di gruppo comincia a chiamarsi Comunità Capi, mentre in Agi si comincia a definire un "patto associativo" che possa rappresentare il cuore dell'esperienza condivisa dalle capo. E' però la sfida dell'unificazione tra Asci e Agi che crea di fatto l'occasione per riunire localmente i capi e le capo in gruppi di lavoro non più e non solo celebrativi o organizzativi, ma finalizzati a confrontarsi sull'identità dell'associazione che nascerà e sul significato da dare all'esperienza condivisa del servizio.

Nell'ordine:

1. Il passo che avvia le CoCa è la discussione, fatta in ogni gruppo locale, delle bozze di un patto associativo in cui riconoscersi tutti e per il quale spendersi insieme, in vista del consiglio generale del '74 che deciderà l'unificazione.

2. Il secondo passo è il compito, assegnato ai primi gruppi locali misti di capi e capo, di imparare a fare un progetto educativo (analisi d'ambiente, obiettivi, risorse, metodo e mezzi, indicatori di verifica), per fare del progetto educativo stesso il nuovo e costante metodo del lavoro comune. Ricordo che i membri della pattuglia nazionale di Formazione Capi visitarono nel '75 tutti i gruppi d'Italia allo scopo di lanciare capillarmente e insegnare a tutti il progetto educativo. La prima route nazionale delle CoCa a Bedonia (1979) conferma l'identità e il ruolo delle CoCa, come comunità educanti che fanno progetti educativi nella corresponsabilità educativa.

3. Il terzo passo è il confronto delle tradizioni metodologiche e la costruzione, sempre prima sperimentale che teorica, più giocata sul campo dell'esperienza che attraverso strategie e decisioni politiche centralizzate, di una metodologia unificata per le branche. Negli anni '80 sono poi venuti il discernimento, il giudizio, la regolamentazione, la riflessione e il pensiero critico sulle esperienze, resi possibili e giustificati, però, dal fatto stesso che le esperienze ci fossero e le sperimentazioni metodologiche fossero capillarmente diffuse.

4. Il quarto passo è la riflessione sulla figura del Capo gruppo, che segue e/o accompagna la sperimentazione locale di diverse modalità di autogestione delle CoCa: senza leadership,

con leadership occasionale o a turno, a diarchia, accompagnate da grandi discussioni sulla natura della CoCa (Gruppo di lavoro o comunità di vita? Centrata sul compito e sullo scopo o sulle relazioni?).

5. Il quinto passo è la definizione delle Zone come strutture associative a servizio delle CoCa e a sostegno della formazione continua dei capi, piuttosto che come luoghi di rappresentanza territoriale, civile ed ecclesiale dell'associazione. Viene inoltre adottato il criterio di differenziare i compiti dei diversi livelli delle strutture associative.

6. La seconda route nazionale delle CoCa ai Piani di Verteglia (1997) è dedicata al confronto sul Patto Associativo che ha dato vita all'Agesci, in vista di una sua eventuale riscrittura o integrazione, che vedrà la luce nel '99.

7. Una successiva riflessione sulla formazione permanente del capo (entriamo già nel nuovo millennio) porta ad introdurre e formalizzare strumenti come il Tirocinio e il Progetto del Capo, che affidano ai Capi Gruppo e all'AE un ruolo particolare di accoglienza dei nuovi ingressi in Co.Ca., di accompagnamento nella formazione continua e di valutazione dell'idoneità al servizio.

Proprio a partire dalla nostra storia comprendiamo bene che la Comunità Capi che oggi conosciamo e viviamo non è un modello rigido. Non si può parlare di Comunità Capi se non in termini di cammino, sia sul piano dell'esperienza vissuta che su quello delle idee e della riflessione sul modello, che di volta in volta, nel tempo, si è messo a fuoco secondo le esigenze delle persone, del contesto locale e del momento storico e culturale. La CoCa ha una storia, come idea e come esperienza, perché è un'idea e un'esperienza imperfette, con ampi margini di cambiamento e adattamento intorno a un'idea forte originale e condivisa: non si educa da soli.

Quali bisogni dei Capi sostengono l'appartenenza ad una CoCa e il servizio?
Come possono rispondere i Capi Gruppo e l'AE?

La parola bisogno fa venire in mente la famosa piramide di Maslow, che mette in scala gerarchica i bisogni universali dell'uomo, partendo da quelli fisiologici, per passare al bisogno di sicurezza, a quello di appartenenza e di stima, fino al bisogno di autorealizzazione. Dietro questa immagine c'è una particolare visione antropologica, che afferma che l'uomo può sperimentarsi altruista e capace di riconoscere anche i bisogni degli altri, solo se riconosciuto e soddisfatto nei suoi bisogni essenziali.

Se applicassimo questa visione antropologica al capo, alla CoCa, all'Associazione, dovremmo dire che un capo, una capo possono decidere di spendersi per i ragazzi, di mettersi in gioco nel servizio, di appassionarsi alle sfide dell'educazione e della partecipazione a condizione che le CoCa e l'Associazione sappiano e possano offrire risposte adeguate ai loro bisogni di benessere, sicurezza, appartenenza, stima e realizzazione di sé. Attenzione però: quella costruita sui bisogni individuali che chiedono attenzione e soddisfazione per permetterci di aprirci all'altro non è l'unica visione antropologica possibile e non è quella più vicina allo scautismo e allo scautismo cattolico in particolare.

La visione dell'antropologia cristiana, ma anche di personaggi come Rogers e lo stesso B.P., è diversa. L'uomo è visto come sostanzialmente capace di altruismo e di apertura agli altri, perché soggetto che cresce, si sviluppa, cura le proprie ferite, supera i propri limiti e realizza se stesso nell'incontro con l'altro e nel dono di sé. Ricordate quando B.P. dice che costruiamo la nostra felicità facendo felice un altro nella gratuità del servizio? Ricordate quando Gesù dice che trova la propria vita chi è disposto a perderla, mentre la perderà chi proverà a tenerla stretta per sé?

Lo psicologo Dario Seghi riprende il tema dei bisogni, integrandolo e aprendolo ad un diverso modello antropologico. I bisogni universali da lui descritti sono:

- essere amati
- essere validi
- appartenere
- l'autonomia
- la libertà
- la trascendenza

Secondo questa diversa visione, questa diversa prospettiva, occorre fare un passaggio essenziale dai bisogni ai valori, che offrono a ciascun bisogno un contenuto proprio per declinarne il significato e un metodo concreto per soddisfarlo.

Ecco allora che:

- il bisogno di essere amati si soddisfa amando;
- il bisogno di essere validi si soddisfa dando e ottenendo fiducia;
- il bisogno di appartenenza si soddisfa nell'accoglienza dialogica della diversità dell'altro;
- il bisogno di autonomia si soddisfa nell'esercizio della responsabilità e nella sua condivisione;
- il bisogno di libertà si soddisfa nella ricerca della giustizia piuttosto che nell'autoreferenzialità;
- il bisogno di trascendenza si soddisfa nella maturazione di una fede responsabile, che non si accontenta di tradizione, o peggio, di magia e superstizione.

Mi sembra che compito essenziale e mai esaurito di una CoCa (e di un AE in CoCa) sia quello di confermarsi a vicenda su questo modo davvero nostro di pensarsi come persone che si realizzano spendendosi e che sperimentano la felicità nel dono gratuito.

C'è uno stretto legame, ma non una piena coincidenza, tra bisogni e desideri, cioè tra i bisogni, che sono universali, e i modi, molteplici e soggettivi, con cui cerchiamo di dare loro un nome e di soddisfarli.

Secondo Platone i nostri desideri sono contemporaneamente figli delle nostre povertà e della nostra ricchezza. Ma, oltre la soggettività, esiste anche una sorta di storicità dei desideri, legata alle sfide di uno specifico tempo, di uno specifico luogo o contesto di vita. Penso al desiderio di giustizia e di uguaglianza che ha accompagnato la giovinezza della mia generazione negli anni '70. Penso al desiderio di gioco e di leggerezza che ha segnato i giovani degli anni '80, esausti dopo la lunga stagione del terrorismo. Riconoscersi portatori di ricchezze e di povertà; aiutarsi a vicenda a fare discernimento nei desideri personali e collettivi di capi e ragazzi e nelle risposte, molteplici, confuse e spesso intercambiabili, che la società offre, possono essere una bellissima sfida per le Comunità Capi di oggi, molto più interessante che la pretesa o l'illusione di dover rappresentare una risposta adeguata ai desideri e ai bisogni dei Capi e dei ragazzi.

Due psicoterapeuti francesi, che si occupano di giovani e di ragazzi, del loro disagio e di quello dei loro educatori, hanno chiamato questa l' "epoca delle passioni tristi". Secondo gli autori, c'è una generazione che si ritrova a crescere dentro una crisi che non si sblocca, che non evolve; una generazione che non conosce la speranza di un cambiamento in meglio, di una soluzione, di un oltre di segno positivo. Una generazione bloccata da ansia, paura del futuro, smarrimento di senso rispetto a valori e regole che non sanno più portare oltre. La generazione del precariato permanente.

Mi torna in mente l'antica esperienza di Piero Bertolini con i ragazzi del Beccaria. Egli andò oltre l'ascolto e il dialogo, decidendo di aprire le porte del carcere e cominciando a portare i ragazzi in montagna a campeggiare in stile scout, con tende, pali e cordino.

Per qualche settimana nessuna porta, nessuna chiave, nessun catenaccio.

Non più spazi chiusi, pareti, soffitti, cortili, muri, ma cielo, prati, boschi e la linea dell'orizzonte disegnata dal profilo delle montagne.

Lo spazio del campo scout, il primo e l'ultimo giorno, è vuoto di oggetti e costruzioni umane. Tutto ciò che serve per vivere, partendo dalle risorse naturali disponibili in quello spazio, dovrà essere progettato e costruito insieme dalle squadre dei ragazzi, con gli adulti nel ruolo di facilitatori, ciascuno mettendo in gioco ciò che è, sa e sa fare. Il risultato è essenziale e

prezioso e insieme fragile e provvisorio, frutto di un progetto e di uno scopo comune, concretizzato dal lavoro e dall'impegno di ciascuno, condiviso con il lavoro e l'impegno di altri. Piero Bertolini scrive che l'impresa di trasformare con dei compagni d'avventura un ambiente naturale in uno spazio vivibile, per quanto provvisorio, è uno dei modi più efficaci, per un ragazzo, per cambiare lo sguardo su di sé (responsabile/irresponsabile, capace/incapace, competente/incompetente, amico/nemico...), sulle risorse dell'ambiente (ricco/povero, pieno/vuoto, utile/inutile...) e sulle categorie del difficile, del bello, dell'altro e dell'Altro. L'impresa estiva, per i ragazzi difficili, non era un'evasione dalla routine del carcere, non era una vacanza, nel senso etimologico di uno spazio/tempo svuotato e sospeso, ma un'avventura esistenziale, che si offriva come esperienza concreta e appassionante, condivisa con altri, di un nuovo mondo e di un nuovo inizio, aperto ad una nuova possibilità di pensare il futuro, per cominciare, qui e ora, passo dopo passo, a realizzarlo, a renderlo possibile. Se la prigione dei nostri capi e ragazzi è vivere l'epoca delle passioni tristi, una buona risposta può ancora essere quella di giocare bene, insieme, il gioco dello scoutismo, che ci sa portare fuori e spogliare di tutto, per riappassionarci al nostro compito di uomini e donne.

Pretendere di soddisfare i bisogni e rispondere ai desideri di un uomo ha un sicuro risultato: perderà i suoi sogni. L'abbiamo visto: il consumismo, che ha messo in vendita sul mercato risposte per tutte le borse a tutti i desideri, ha ucciso non solo il desiderio, ma la capacità di sognare, di immaginare, di fantasticare, di pensare creativamente risposte inedite a vecchi e nuovi problemi.

Per la mia generazione il Patto Associativo è stato un sogno collettivo cui dare forma e sostanza, l'Associazione è stata un sogno di democrazia comunitaria dove sperimentare il superamento di ruoli e stereotipi e reinventare noi stessi.

Auguro all'Associazione e ai Capi di oggi di trovare il proprio sogno: magari quello di trasformare la crisi in opportunità, in occasione di purificazione e semplificazione, verso quell'essenzialità che tanto ci contraddistingue e ci è cara.

Infine un pensiero dedicato proprio a voi, Assistenti AGESCI.

Non si parla molto di voi nei documenti associativi. Il Patto associativo, nella parte introduttiva, dice che siete chiamati a condividere il Patto e la responsabilità educativa con i Capi e le Capo; lo Statuto all'art. 9 dice che il vostro compito, su mandato della Chiesa e per vostra libera adesione all'Associazione, è quello di esercitare i compiti specifici del vostro sacerdozio (annunciare, celebrare, testimoniare con la vita e la carità) nella vita scout con i capi, i ragazzi e le famiglie, adottando il metodo che caratterizza lo scoutismo (o adattandovi ad esso!).

Questo convegno è centrato sul vostro ruolo e sui vostri compiti rispetto ai Capi nella dimensione della Comunità Capi.

Vorrei chiedere a ciascuno di voi, come persone e come sacerdoti, di tenere conto, nel lavoro di gruppo, del particolare taglio che ho provato a dare alla visione della Comunità Capi come luogo in cui ci si motiva e sostiene reciprocamente al servizio con una promessa/esperienza di realizzazione di sé e di gioia vera, profonda, radicale. Vi invito nella discussione a non sbilanciarvi sul piano del fare, mettendo in secondo piano quello dell'essere, del vostro essere.

Ascoltatevi e domandatevi: i vostri bisogni, desideri, passioni, sogni di uomini e di pastori d'anime trovano spazio e ascolto nella comunità dei Capi e nel servizio ai Capi?

Riuscite a riconoscere una qualche specificità nell'esperienza sacerdotale vissuta in Coca, nello scoutismo?

Riuscite non solo a dare ma anche a ricevere? Riuscite a condividere?

Il servizio che esercitate vi restituisce il centuplo promesso nel Vangelo, cosicché possiate essere credibili quando proponete ai Capi di servire a loro volta i ragazzi?

Vi auguro un buon lavoro in questa giornata e che possiate dire, con don Giorgio Basadonna, "strade delle mie routes" sottolineando quel "mie" che racconta che lo scoutismo non è solo una strategia pastorale, ma vi è entrato nel cuore.

PADRE ROBERTO DEL RICCIO

Intervento non rivisto dall'autore

Dalla sintesi dei gruppi di lavoro - intervento di feed back:

Rispetto a questa mattina, vi chiedo scusa, starò seduto, perché per mettere insieme quanto è venuto fuori dai gruppi ho bisogno di rielaborare quanto mi è stato presentato. Nel senso che quanto preparato a casa in realtà rischia di andare un po' tangente a quelle che sono le vostre richieste e, allora, corro il rischio di fare confusione. Vorrei quindi tentare di essere più concreto e rimanere più aderente alle cose. Dovendo concentrarmi sull'elaborazione di quello che vi devo dire, ho bisogno di non essere troppo istrionico e fare sceneggiate. Perdonatemi, ma proprio non c'è stato materialmente il tempo di mettere in modo ordinato le cose, provo a farlo rapidamente.

Dalle domande che sono emerse dai gruppi mi pare che ci possano essere almeno tre macro aree, tre grossi punti attorno a cui raggruppare le questioni.

Un primo ambito direi che è quello del progetto del capo, sotto il quale titolo mettiamo tutto ciò che ha a che fare con l'accompagnamento personale, la relazione personale, il discernimento personale e di gruppo.

Secondo ambito: la comunicazione. Nei vari gruppi sono emerse diverse cose, ci sono due linguaggi diversi, in un gruppo addirittura si è parlato di pretese e "scoutese". C'è anche la questione della comunicazione, attraverso questi due linguaggi, tra capi e assistenti.

Il terzo ambito è rispetto a questi due interlocutori, assistenti e capi, quindi laici e preti, per essere più concreti possibile. C'è un problema di linguaggi diversi, di comunicazione tra di loro e questo ha a che fare anche, terzo punto, con un livello "istituzionale". Lo scrivo perché dalle domande non emergeva in maniera così esplicita.

Il quarto punto, emerso poi, è l'aspetto riguardante il ruolo dell'assistente. All'interno di questo, ad esempio, c'è il fatto che l'assistente è un capo tra i capi, ma anche qualcosa di più. Spero di poter essere di aiuto, un po' a partire dall'esperienza e un po' dalle cose riflettute. Questo livello lo teniamo per ultimo. Per rapporto istituzionale intendiamo quello tra capi e assistenti, laici e preti e i preti assistenti in quanto persone con un mandato ecclesiale specifico, che servono anche come rappresentanti della gerarchia. Di questo noi siamo in qualche modo investiti come preti. Teniamo questo aspetto per ultimo, nella speranza che affrontando alcune altre cose ci diano gli strumenti per arrivare a capire come concretamente possiamo fare.

La questione dei linguaggi

Io partirei dai linguaggi. Forse ci possono aiutare brevemente alcune considerazioni, più rapide di come le avevo pensate. Nel nostro linguaggio la difficoltà maggiore credo sia quella che Papa Francesco identifica nel fatto che "la realtà è più grande, viene prima dell'idea".

Lo scoutismo rispetto ad altre esperienze formative ha il vantaggio di essere una educazione alla vita attraverso la vita, cioè fai delle cose, cammini, cucini, giochi, corri, dormi, ti sporchi, ti lavi, mangi. Questo insegna innanzitutto ad entrare in contatto con la realtà.

La difficoltà più grande nel linguaggio è che troppo spesso noi, e i nostri capi, nella famosa tripletta "esperienza – simbolo – concetto", riduciamo la parola "esperienza" al livello di evento, cioè di ciò che accade. Se volete tradurla in senso ancora più pratico, "esperienza" è uguale ad "attività". Quindi, "ho fatto esperienza" vuol dire "ho fatto delle cose, ho giocato, ho corso, ho mangiato". Questi sono solo gli eventi, i fatti.

Il nostro problema nella vita, e non solo nello scoutismo, è come li interpretiamo, quale senso e quale significato hanno questi fatti.

Per noi credenti i fatti hanno significato e, grazie allo Spirito Santo e a ciò che ci è stato tramandato, noi possiamo riconoscere in essi la presenza di Dio e non di un Dio anonimo, ma di un Dio che ha un volto e che si è manifestato in Gesù Cristo. La difficoltà spesso, per certi versi anche con i capi, è che questo passaggio non è così, l'esperienza in realtà è qualcosa di più ampio. Potremmo dire che l'esperienza è l'evento, ma insieme a qualcos'altro. Molto rapidamente, evento più altro dà esperienza e questo altro è la parola attraverso la quale noi diamo significato all'esperienza.

Per fare un esempio semplice, qui vedete un signore che abbraccia e bacia una bambina, che parrebbe anche contenta. Chi è il signore? Chi è la bambina? Cosa stanno facendo? È veramente contenta la bambina? Siamo ad una festa? Questo potrebbe essere il padre, lo zio, il nonno, potrebbe essere un atteggiamento affettuoso accolto o un atteggiamento molestatore subito, finché io non dico qualcosa.

E chi può dire che cos'è? Solo i protagonisti, solo la bambina, solo il signore, non noi da fuori. Il significato di quell'evento lo può dire solo chi l'ha vissuto.

Qui mi permetto di fare una piccola osservazione teologica: il grande capovolgimento è esattamente su questa questione: dire che "la realtà è superiore all'idea" significa che la parola che io, che sono dentro la situazione, dico è veritativa. E questo vuol dire, ce lo insegna anche il Concilio Vaticano II, che la storia è il luogo in cui Dio si manifesta.

La vita, gli eventi, sono il luogo in cui Dio si manifesta, ma io devo essere capace di riconoscerlo. In questa prospettiva possiamo dire che l'esperienza fatta diventa "fatti che accadono": fatti simpatici (è nato un bambino), fatti antipatici (mio padre si è preso il tumore al polmone), fatti simpatici (mia sorella si sposa), fatti antipatici (c'è stato il terremoto che ha ucciso un bel po' di persone).

Che significato hanno questi fatti? Qui vediamo dei fatti, vediamo un bambino che copia il compito in classe. Qual è il significato che questo bambino dà a questo fatto? Secondo lui, gli è stato chiesto, è un comportamento corretto, ottimo anzi. Perché quel di più, quel qualcos'altro, la parola che lui usa per spiegare questo, è ogni lasciata è persa. "Papà me l'ha sempre detto, ogni lasciata è persa, quindi se io non copio perdo una occasione e farò un brutto compito". Magari poteva studiare, ma per il nostro giovane la cosa è molto chiara. Certo che, se entrato negli scout ha scoperto che copiare è scorretto perché "lo scout è leale", lui dirà che non è un comportamento corretto. Potrebbe farlo lo stesso, ma adesso sa che non è corretto, se lo dice lui. Sa che tenere il fazzolettone stretto con la mano quando si gioca a scalpo fa vincere, ma non è leale. Lo sa, poi magari lo fa lo stesso. Questa è l'esperienza: eventi interpretati attraverso le parole che ci dicono il significato dei protagonisti.

Due parole sulle "parole", scusate il gioco: noi abbiamo due tipi di parole. Le parole del protagonista: abbiamo visto quel ragazzino, per cui ogni lasciata è persa, oppure "lo scout è leale", ma c'è anche la parola di un altro, in questo caso era la parola del papà che lui ha assunto, e che non era sua. "Ogni lasciata è persa" non se l'è inventata lui, gliel'ha consegnata nella sua educazione il papà, nella sua vita familiare e lui l'ha assunta, è diventata sua.

Qui mi fermo un attimo, perché credo che questo possa aiutarci a capire bene il nostro inghippo. Troppo spesso la comunità ecclesiale, la Chiesa e noi preti in essa, o i catechisti o i teologi, il Magistero, cioè coloro che hanno il compito di insegnare, su quale di queste due alternative di parola si concentrano? Sulla seconda. Parola di un altro uguale parola di Dio, che sia la Bibbia direttamente o che sia la dottrina attraverso il catechismo insegnata, è comunque un dato oggettivo. E qui comincia il problema della comunicazione.

Ci capiamo male, perché che cos'è educazione alla fede?

È innanzitutto, prioritariamente, aiutare una persona ad essere protagonista degli avvenimenti che vive, dando loro significato.

Questo è quello che fa l'educazione, se volete. In questo la parola di Dio è una delle due parole che si usano, nella misura in cui io la faccio mia e la utilizzo.

Al centro di questa situazione ci sono l'evento, i fatti, c'è ciò che accade. Allora, nella Dei Verbum si dice: "Dio come un amico si rivela all'interno della storia, negli avvenimenti e io devo essere capace di interpretarli alla luce della relazione con lui, che passa attraverso lo Spirito,

la parola scritta e la tradizione della Chiesa”.

Come riuscire, quindi, dentro e fuori lo scoutismo, a superare la difficoltà di comunicazione? Cominciando a prendere sul serio e aiutando, dai lupetti ai capi, a dare parola, ad interpretare, ad identificare il significato degli avvenimenti che vivono. È un lavoro molto complesso, certamente, ma è complesso perché non è fatto di un solo elemento.

Prima di tutto dobbiamo tutti dirci e riconoscere che le cose che si vivono dentro alle attività vissute, fatte, organizzate, progettate, e le cose che i bambini, i ragazzi, i giovani e i capi vivono fuori da queste attività, sono il luogo all'interno del quale Dio si rivela.

Il rischio, altrimenti, è che la fede si riduca a dottrina o a morale, al massimo a liturgia, a celebrazione. Ma se si riduce a dottrina diventa teoria inutile, perché vuol dire che io non riesco a vederne l'utilità nel rileggere la mia vita. Se diventa morale soltanto diventa qualcosa che dall'esterno si vuole imporre per dire quale comportamento devo avere o non devo avere. Se si riduce a liturgia, a celebrazione e basta, non vado più a messa, perché quell'evento, quella situazione, quell'esperienza non mi dice nulla, non dice nulla alla mia vita. Tutte queste cose insieme, invece, permettono di rendere significativo l'evento vissuto, ma dall'evento devo partire. Questo credo sia vero sempre, ma ancora di più in una dinamica educativa come lo scoutismo, che ha al cuore l'attività, cioè le cose vissute, fatte, sperimentate, rilette ed interpretate. Per riassumere questo tentativo di bozza di risposta a questa difficoltà di comunicazione: vi è un rischio, volente o nolente, per gli assistenti, i preti, anche per le poche volte in cui vengono chiamati in causa. Lo vedo io dopo tre anni di attività con il clan che è difficilissimo. Nonostante abbia chiarissime tutte queste cose, riuscire a farle è complicato, perché i clan non lo consentono, ad esempio, non lasciando lo spazio adeguato. Devono essere protagonisti i ragazzi ed organizzare le cose: bene, la pattuglia catechesi organizza i momenti di catechesi per il bivacco. Organizziamo e viene fuori una vaccata, viene fuori un bellissimo giochino che, però, non aiuta in alcun modo i ragazzi ad affrontare la questione (e stiamo parlando di ragazzi dai 17 ai 21 anni, non di bambini del branco, anche se la pattuglia catechesi fa fare l'attività come se fossero lupetti o coccinelle). Ma quale possibilità di uscire da qui hanno, poveretti? Che strumenti hanno? Io mi ci sono messo e in tre anni, sottolineo tre anni, siamo riusciti, a forza di riunioni di pattuglia catechesi, io e altri tre, quattro, cinque ragazzi del clan, preparando i bivacchi, eccetera, a far passare alcune questioni, partendo dalle cose che si facevano. Questo magari vale anche per voi, io non mi posso dire “non ci ho provato”, posso dire “ho avuto delle serie difficoltà a partire dal modo in cui i capi avevano impostato il loro progetto educativo, il loro modo di fare attività”. Quindi, la corresponsabilità è sempre comune nella comunicazione, non è colpa solo di uno o solo dell'altro. Poi avrò fatto anche io i miei errori. Questo è un primo livello, ripeto: noi rischiamo di appiattirci sul livello parola, nel senso Parola di Dio, dottrina, contenuti, aspetto oggettivo di questa dinamica. I capi invece di essere, giustamente, molto attenti alla dinamica più fattuale, degli avvenimenti, delle attività e delle cose che si fanno. Noi ora dobbiamo arrivare insieme, ecco il valore della comunità capi, a comprendere come queste siano due realtà che vanno tenute insieme.

Quindi, se io mi accorgo che le cose non stanno così devo dirmi “da qui a qualche anno ci dobbiamo arrivare”. Ripeto, non è una battuta, che dobbiamo metterci in testa che è “da qui a qualche anno”. Se noi, capi e assistenti, non usciamo dall'idea che ci vuole del tempo, non ne veniamo fuori, perché se no faremo solo delle belle attività, delle belle celebrazioni, delle belle discussioni.

Richiede del tempo portare dei ragazzi a dire: “io sento che questa è una esperienza di fede comunitaria, è una esperienza di Chiesa”.

Il Progetto del Capo

E qui passiamo al secondo dei livelli che vorrei affrontare con voi, che è il “Progetto del Capo”. Vi leggo le domande che mi sono state presentate, perché secondo me fotografano bene la situazione.

Perché passiamo adesso a questo? Perché se noi, capi e assistenti, capiamo che, siamo chiamati a confrontarci sul significato che gli avvenimenti vissuti hanno per chi li vive, compren-

deremo che l'accompagnamento personale è determinante. C'è una questione di contesto culturale e sociale, in cui non entro perché non abbiamo il tempo, ma sarebbe determinante. Se io voglio aiutare te a leggere nella tua vita, nei fatti che ti accadono, nelle situazioni che vivi, la presenza di Dio e cosa Dio ti sta chiamando a vivere, devo farlo con te, devo accompagnare te. Ti devo chiedere: "Pierino, dimmi un po', come è andato il compito in classe?" - "Bene" - "Hai copiato?" - "Sì, sono stato proprio bravo, sono riuscito a copiare dalla mia compagna", lo abbiamo visto prima. In questo momento come faccio a spiegare a Pierino che non è proprio così che andrebbero le cose per uno scout, senza farlo sentire giudicato e condannato? Tradotto con il capo clan: "Don, io mi sto separando" e tu Don sai che sta facendo male, perché ha preso una sbandata Lei, dico parole volgari, si è dimostrata molto disponibile e lo ha conquistato dicendo che un uomo come lui non lo aveva mai incontrato, così buono, così caro, così gentile. Tu sai che lo sta prendendo in giro, ma lui, cinquantenne, è andato fuori di capoccia. Come fai, come per Pierino, a dirgli "guarda che le cose non sono proprio così" senza farlo sentire giudicato e condannato? Partendo dalla loro personale lettura dei fatti, aiutarli a rileggere trovando l'autentico significato, che non è solo quello che legge chi partecipa. Ecco perché vi dico che è determinante l'accompagnamento personale.

Le domande di alcuni gruppi vertono sul progetto del capo: riguarda la vita personale oppure no? Io qui la dico, è registrata, è il mio pensiero: secondo me questa è una vaccata, lo dico con grande chiarezza. In Co.Ca. sto combattendo e la battaglia è dura, perché questa è una vaccata. Con l'associazione dovrò mettermi a combattere, perché non è possibile. Questa è una ricaduta del modo di vedere la Co.Ca. È comunità di vita o di servizio? Comunità di relazione? Anna oggi è stata bravissima, dice che è una comunità di relazione in funzione del servizio (perché se no succede come nella mia Co.Ca. dove si sono scannati quattro anni fa, prima che io arrivassi, e ci sono ancora le ferite di quello scannatoio, di quella grande battaglia relazionale). Oggi una delle capo, nei confronti di alcuni altri capi, dice: "Don, qui noi siamo chiamati a fare servizio insieme, dobbiamo essere professionali. Se siamo professionali e facciamo servizio bene insieme facciamo il bene dei ragazzi, il resto non conta". Al che a me non viene in mente il Vangelo, ma viene in mente che la legge scout dice che "lo scout e la guida sono amici di tutti e fratello e sorella di ogni altra guida scout". Quindi tu Co.Ca. sei fuori come scout innanzitutto. Questo però è un circolo vizioso pazzesco: parte da lì e dopodiché ci confrontiamo soltanto se vai a fare la ROSS oppure no, se vai a fare il CFA oppure no, se fai un campetto di competenza oppure no. Vi garantisco che sono passati tre anni e finalmente il capo clan dice: "Come impegno per il mio progetto del capo ho chiesto a Roberto" che sarei io "un libro su Gesù". Apriti cielo, finalmente, qualcosa che vada oltre CFA, Co.Ca. Magari da voi va meglio. Il punto è che questa roba qui quando succede sembra che sia un di più che ci potrebbe anche non essere, ma non è così, in realtà è il cuore.

Le questioni della vita sono il cuore. Allora, progetto del capo non personale: non è possibile. Se fosse così, secondo me, è sbagliato. E' un parere personale, siamo un convegno, io ve lo dico, poi voi fate le vostre riflessioni anche nelle vostre comunità capi.

L'accompagnamento personale del capo, ruolo dell'AE

L'AE non è direttore spirituale, però si fa notare in un gruppo. Nella condivisione è venuto fuori che, però, ha una relazione personale con tutti, a volte molto profonda. Guardate, se il problema è l'etichetta va benissimo. Non siamo direttori spirituali, non siamo accompagnatori spirituali, non siamo padri spirituali di nessuno, l'importante è che ci sia la sostanza. A me non interessa di avere l'etichetta "direttore spirituale del capo clan", ma se si viene a creare la possibilità di un accompagnamento personale, spirituale serio, io lo svolgo questo ruolo. Il punto è che, secondo me, noi assistenti siamo chiamati a questo.

C'è una bella dichiarazione di *Presbyterorum Ordinis*, al n.6 mi pare, che dice che "*compito del presbitero è aiutare tutti i fedeli, tutti non solo i capi scout, a leggere e interpretare negli avvenimenti della loro vita la presenza e la volontà di Dio*". È compito del presbitero. Questo significa che noi presbiteri siamo chiamati a questo, tra le altre cose, è parte del nostro compito.

Allora, per noi che siamo assistenti scout e che siamo posti in una condizione che potrebbe essere particolarmente agevole a fare questo per i contatti che abbiamo, dobbiamo giocarcela. Non deve essere imposta, questo certamente, però se io penso alla mia esperienza, al mio parroco che, quando ero esploratore durante l'anno non potevo sopportare, è colui che mi ha messo stola e casula addosso il giorno della mia ordinazione. Non me li ha messi il mio padre spirituale gesuita, me li ha messi il mio parroco, il mio ex assistente. Perché? Perché era un gran rompiscatole durante l'anno, faceva il parroco e, quindi, doveva anche rompere le scatole, perché doveva aprire e doveva chiudere, poveretto, oggi capisco che gli toccava. Partivamo per il campo estivo? Dal primo all'ultimo giorno dormiva in tenda su una brandina con un materasso e aveva già una certa età. A 78 anni continuava a fare i campi andava a dormire nella pensioncina del paese vicino, ma dal primo all'ultimo giorno era presente ed era facile confessarsi a questo punto, era facile condividere. Lo vedevi fare delle cose o non fare delle cose perché non ce la faceva: i BAN li guardava, se c'era da chinarsi non si chinava, però se c'era da battere le mani a tempo le batteva, se c'era da cantare cantava, stava seduto con noi intorno al fuoco quando in montagna con l'aria ghiacciata davanti bruci e dietro ti ghiacci. Per un uomo di 60/70 anni non è uno scherzo. Era più giovane quando era mio assistente, ma ha continuato anche dopo.

Il punto, vedete, non sono tante parole, ma è l'essere insieme, quello apre poi al poter essere accompagnatori, nella misura in cui io mi rivolgo a te.

A questo punto, credo che tutta la dinamica dell'accompagnamento personale vada riscoperta e rigiocata fino in fondo. Probabilmente tutti voi lo fate se siete qui, soprattutto voi che siete venuti, rispetto magari a qualcun altro che poteva avere tempo e non è venuto. Ci credete e lo vivete.

Questa è veramente una delle vie maestre dell'assistente scout. Come diceva questa mattina Stefano, il problema non è avere chi ti dice la messa, il problema è avere chi condivide la vita con te. E se oggi quel pezzettino di vita è il campo, con te condivido quel pezzettino di vita. Io faccio poche riunioni con il clan, ma non mi perdo una attività fuori, perché è lì che io vivo con loro. Se ci pensate, il pastore, il "cura anime", chi è se non colui che condivide la vita con quel pezzo di popolo che gli è affidato, che sia una comunità parrocchiale, un ospedale, una cappellania, una associazione. Se il prete non è questo, qualcosa non funziona e anche noi religiosi, se siamo chiamati a questa vita lo siamo in questa prospettiva, con il nostro carisma particolare finché volete, ma se siamo presbiteri in qualche modo a questo siamo chiamati.

Il discernimento comunitario

Nella misura in cui noi preti, noi assistenti, aiutiamo le persone a fare un cammino personale di lettura degli avvenimenti, cercando la presenza di Dio e in quella presenza l'invito di Dio a seguire in una maniera particolare Dio da parte di queste persone, noi prepariamo un atteggiamento di ascolto e di condivisione su qualcosa di essenziale che poi permette cose come il mercato delle vacche (noi lo chiamiamo ancora così) che tra poco ci permetterà di vedere chi fa cosa l'anno prossimo: capo clan, maestri novizi, eccetera.

Se io sono attento a capire, ad accogliere, ad ascoltare cosa Dio negli avvenimenti manifestandosi mi dice, io mi rendo sempre più capace e disponibile a confrontarmi sull'essenziale con gli altri membri della comunità capi. Non solo sui miei bisogni e desideri infantili, ma a discernere, questa volta uso il termine seriamente, se il bisogno, il desiderio è da seguire oppure no e se ci sono degli ostacoli a provare a capirli.

Quindi, paradossalmente, il discernimento comunitario non si fa partendo dalla comunità, si fa partendo dai singoli.

Si fa partendo dai singoli, perché bisogna formare ed educare la singola persona a fare questo movimento di profondo ascolto di sé nella realtà, profondo ascolto degli avvenimenti e di Dio in questi avvenimenti. Ci sono modi di pregare che affossano questo e ci sono modi di pregare che mi aiutano a leggere la presenza di Dio all'interno degli avvenimenti, degli eventi che accadono e a cogliere cosa Dio mi dice in questo, ci sono modi di pregare che sono invece formativi, educativi per l'ideologia, per l'idea.

Voi che fate esercizi spirituali come preti, sapete che ci sono due tipi di esercizio spirituale che potete fare: andare ad ascoltare delle belle conferenze, prendere degli appunti e alla fine ho un tomo così che mi riporto a casa, oppure mettermi in preghiera ad ascoltare cosa Dio, attraverso delle altre parole, che sono quelle della scrittura, del Magistero, di chi volete, mi sta dicendo a me. C'è un modo di pregare che alimenta l'idea che la realtà non è superiore all'idea, è l'idea quello che conta. Se ho le idee chiare va tutto bene, poi ti viene il tumore, vediamo cosa succede, tutto così chiaro non è più. Oppure la ragazzina che rimane incinta, cosa facciamo? Io me lo ricordo in comunità capi qualcuno dei capi che diceva: "Bisogna che abortisca", guida del reparto: "No, dobbiamo andare dalla famiglia e dire che la convinca ad abortire". Non ha abortito, la famiglia si è fatta carico di questo bambino, lei se l'è tenuto, non si sono sposati. Alcuni capi più adulti proposero, e questo sì possiamo andare a proporlo: "Non si deve sposare solo perché è rimasta incinta", questo sì, ma che debba abortire no. Ecco, quel dibattito doveva partire da un avvenimento, "cosa facciamo da quello che è successo?".

AE: rappresentante della gerarchia

Di fronte ad una delle domande specifiche che è stata presentata da uno dei gruppi, conflitti morali, prendiamo il caso di questa ragazzina di cui parlavo. Secondo me, Amoris Laetitia intanto non dice da nessuna parte che ai divorziati e risposati si può dare la comunione, punto. Se riuscite a trovare una cosa così ditemela che andiamo ad insegnarla in facoltà. Amoris Laetitia dice un'altra cosa, dice che potrebbe essere possibile, e qui c'è tutto un discernimento da fare, che è comunitario, ecclesiale, non solo personale. Poi ci sono degli altri problemi che questa cosa mette in moto per la nostra normale prassi ecclesiale, ma un criterio importante che Papa Francesco nella Amoris Laetitia mette al centro è la "gradualità".

"Pierino, cosa hai fatto, hai copiato?" - "Sì". Io non ti devo far sentire giudicato, ma sono anche consapevole che ti devo portare a capire che lo scout è leale e non copia. Non solo a capirlo, ma anche a viverlo e a pagare di persona facendoti bocciare se per caso non ti sei preparato. L'unica volta che ho preso otto in latino giuro non ho copiato, mi ero preparato come un negro e la prof, dato che avevo sempre preso tre, quattro, tre, quattro: "Del Riccio, hai copiato" e mi ha buttato via il compito. Vi devo dire che la tentazione di copiare la volta dopo è stata molto forte, tanto vale.

La gradualità vuol dire: noi ti prendiamo dove tu sei. Cosa fa Dio se non: laddove sei ti prendo, ti incontro come sei e ti porto a dove io vorrei tu possa arrivare? Certo che c'è una parte che dipende anche da te, ma io devo avere chiaro che lì dove tu sei c'è qualcosa di buono. Il 5 per cento di buono almeno, dice BP, lo troviamo in tutti. Dio dice addirittura lo 0,1 (un po' più ottimista di BP).

Ecco, allora, la gradualità diventa fondamentale: imparare a capire che accogliere le persone nella situazione in cui sono non è uguale ad approvare tutto. Ma il percorso per fare questo, anche comunitario, richiede delle mediazioni impegnative e accompagnamento personale, a modi di pregare che aiutino e alimentino realmente questo. Torniamo ai linguaggi e a su che cosa ci confrontiamo. Allora l'AE è capo, ma è anche di più.

Qui venivano alcune cose molto concrete che hanno a che fare con questo ruolo dell'assistente.

Intanto deve prendere sul serio la dinamica educativa tipica dello scoutismo: alla vita si educa vivendo. Il materiale da cui partire è quello che ho detto nel primo punto, che vi ho mostrato attraverso le diapositive. Essere capo tra i capi vuol dire che io prendo sul serio questa dinamica, ma sono capo tra i capi con un ruolo in più.

Vorrei spendere due parole sul nostro contesto attuale, perché è una esperienza che sicuramente tutti voi preti fate da un lato e tutti voi laici fate da un altro. Ormai sempre di più non basta il ruolo, sempre di più noi preti siamo cercati nella misura in cui siamo persone autentiche e significative. Non basta più che io sia prete, perché sia mediatore della salvezza, della Chiesa e di quant'altro. Peccato, però, che rimane così, per cui se io incontro in te, prete, una persona autentica e significativa, la Chiesa è una bella realtà, se incontro in te, prete, una persona non solo, magari, poco significativa, ma anche poco autentica, la Chiesa è un posto

pessimo, come si può permettere di volermi insegnare la vita?

Qui vi lascio alle vostre esperienze. Quanta gente incontrate che è dentro e fuori e quanta riuscite a portarne dentro nella misura in cui vi coglie come autentici? Sarà sempre più così e sarebbe bello. L'ecclesiologia del Vaticano II, insegnata in *Lumen Gentium*, dice che non sia solo il prete questo, ma tutta la comunità cristiana. Noi qui, invece, paghiamo la clericalizzazione della Chiesa, per cui il prete è colui che la rappresenta. Può non piacerci, ma allora dobbiamo guardare le cose come stanno: i preti, innanzitutto, sono coloro che rappresentano la comunità cristiana. Vedi il prete e vedi che tipo di Chiesa c'è, quindi torniamo di nuovo a che presenza ho.

Quindi, come capo tra i capi, il prete è certamente uno che si gioca in quella dinamica educativa tipica dello scoutismo, ma in quanto prete porta la Chiesa, porta la gerarchia. Io non vedo il Vescovo, il lupetto non vede il Vescovo, ogni tanto forse. Io l'ho visto da chierichetto due volte, ma non da scout. Ho seguito la messa del Cardinale Poma due volte nella mia parrocchia, da scout mai. Ho visto Giovanni Paolo II quando venne a Bologna. Il lupetto, l'esploratore, la guida, il rover e il capo incontrano il parroco, incontrano l'assistente, incontrano quei preti lì, quella è la Chiesa e lì c'è la gerarchia, nel senso buono del termine. E allora ecco che certo il capo è chiamato a fare staff con il capogruppo, come qualche gruppo sottolineava e chiedeva. Noi siamo in tre, i due capigruppo e io sono l'unico assistente in questo momento. Se rimaniamo nell'ambito della comunità capi è fondamentale farlo insieme. Qui torniamo ad un esempio che il gruppo ha fatto su un punto che toccava la questione del progetto personale del capo: se io non so che questa sera parleremo di questo e non organizzeremo insieme questo confronto sul progetto del capo, perdiamo una occasione. Io arriverò magari in ritardo, magari dovrò andare via prima, perché pensavo fosse una normale riunione e sono venuto soltanto per essere presente e farmi vicino e vengo a scoprire che, in realtà, parliamo del progetto del capo. Caspita se era importante che io ci fossi dall'inizio alla fine, anzi da prima e anche dopo. Due chiacchiere con Michele, il capo clan di prima, che sta facendo questi strani voli su questa donna africana, era bene che le facevamo o prima o dopo, ma non lo sapevo. Colpa mia che non ho chiesto, colpa loro che non mi hanno coinvolto. Non importa di chi è la colpa, il punto è che abbiamo perso una occasione.

Allora, come una unità anche la comunità capi ha bisogno di essere progettata nella sua attività e programmata e io non posso andarci sempre. La prima dichiarazione che ho fatto come assistente nella mia comunità capi è stata: "Guardate, se mi volete sempre rinunciare subito, non posso, non ce la faccio, ma se ci mettiamo d'accordo su quando è importante che io ci sia, ci possiamo organizzare".

Concludo con una battuta su una battuta. Uno dei gruppi ha rilanciato la questione della "fede francobollo", è stata chiamata, oppure potremmo dire mano di "vernice santa": diamo una pitturata di catechesi, di fede, di celebrazione, di liturgia, e abbiamo fatto l'educazione alla fede. Da quello che ho detto, per quanto disordinatamente e per quanto poco approfonditamente venga fuori, non è possibile. Cioè, si può fare, ma a scarso risultato. La battuta è questa: io credo che se ci facciamo carico, anche nella elaborazione di percorsi, della tipicità del percorso educativo scout potremmo fare un grande servizio alla educazione della fede dei nostri ragazzi e dei nostri capi. Per rimanere alla comunità capi, un grande servizio alla crescita di una comunità ecclesiale.

Concludo con un'ultima battuta riassuntiva. Vi ho già detto del padre gesuita che dice: "Questa linea orizzontale è la tua vita, questa linea verticale è il giorno in cui tu facesti la promessa quattordici anni, tu ti consacristi ad un ideale. Oggi Dio ti chiama ad un ideale più grande, ma non a riconsacrarti, sei sempre stato uno che ha vissuto da consacrato, cambia soltanto l'orizzonte che si amplia". Ora, da sempre, per questo credo, ho vissuto il mio essere capo come vocazione, questo oggi io credo sia uno dei problemi dell'Agesci: non tutti i suoi capi, educatori, laici, vivono l'impegno educativo come educazione. Vuol dire: in questo momento della mia vita, e potrebbe essere tutta la mia vita... Anna, da quanto tempo sei capo? È capo dal 1973, quindi quaranta e rotti anni. Sei mai uscita? Lasciato per un po' magari, però poi tornata. Altri ne vedo laggiù, persone che conosco. Vedete, può essere così, può anche es-

sere che ad un certo punto finisco, lascio, perché altro mi è stato chiesto dal buon Dio, fare il consigliere comunale, dedicarmi a tempo pieno alla mia famiglia che in questo momento ne ha particolare bisogno, darmi al servizio per queste persone che dall'esterno del nostro Paese arrivano qui. Non importa cosa. Dio mi ha chiamato ad altro, perché il mio contributo al mondo è formare altri, è aiutare altre persone a trovare il loro posto nel mondo e davanti a Dio, è una vocazione. Non so di chi sia la colpa in questo momento, è chiaro che dietro c'è tutto un problema di rapporto con Dio, di rapporto con Cristo, di rapporto con lo Spirito Santo, con la Madonna, i Santi e la Chiesa. Certo che è così, è ovvio, ma forse dovremmo mettere al centro del cuore questo. Capite bene, però, che questo può essere solo il mio parere, solo la mia opinione, solo la mia storia. Se i capi sono chiamati a questo ecco allora che il ruolo dell'assistente si staglia netto e chiaro, perché se i capi non si sentono chiamati a questo noi altri abbiamo due alternative, secondo me, e l'associazione in questo momento sembra andare verso la prima: formarli e rimodulare, convertire le mentalità, oppure arrenderci, adattarci, fare un po' di attività, un po' di catechesi, un po' di celebrazione, un po' di parole buone e ci lasciamo condurre.

Anna Perale - Feed back dopo sintesi lavori di gruppo

Nella mia comunità capi non c'era il mercato delle vacche, si chiamava "facciamo Marostica". Marostica è quel paese in cui si fa una partita a scacchi vivente, è un'immagine un po' più nobile di quella del mercato delle vacche, però raccontava sempre questi giochi strategici. Un anno andammo a fare Marostica in alta Valzoldana, nella casa dei nostri frati e quando arrivammo c'era un bel cestino di funghi e ci venne la splendida idea di cucinare questi funghi con la polenta. Solo a fine cena, quando bisognava cominciare a fare la nostra discussione, la nostra strategia, la nostra partita a scacchi, a qualcuno di noi venne in mente: "Ma chi ha controllato questi funghi che abbiamo trovato?" E lì è cominciata una notte che nessuno dei presenti dimenticherà mai. Di solito queste discussioni avvenivano con la certezza del futuro, in quella notte indimenticabile eravamo tutti lì che aspettavamo che ci succedesse qualcosa, ma anche con il detto e non detto che potesse essere l'ultima notte. Io ricordo quella notte e ve la racconto, perché quella notte è stato forse uno dei momenti più belli della mia esperienza di capo. Nel dubbio che non ci fosse un futuro abbiamo letto la nostra esperienza, il nostro cammino, la nostra avventura e ci siamo detti che racconto riusciva a fare ciascuno di noi dell'esperienza condivisa, dell'esperienza personale, in termini che dopo forse non hanno mai più ritrovato quella stessa verità e quella stessa forza e quella stessa bellezza.

Allora, non auguro la "notte dei funghi" alle comunità capi di oggi o ad un'altra comunità capi, però auguro che riusciate a condividere con i vostri capi dei momenti di racconto di sé, quello sguardo, quello che si è vissuto, quello che si vive e si condivide, nella verità e nella autenticità. È molto importante quello che Padre Roberto ci ha detto, la vita man mano che la vivi fai fatica a capire che cosa stai vivendo. Abbiamo però la possibilità ogni tanto di fermarci e di cambiare racconto o di provare a costruire un racconto che dà senso ai fatti che si sono succeduti. E quando questo racconto è un racconto condiviso, è un'esperienza che dà senso a ciò che è stato e dà respiro a ciò che un passo dopo l'altro si vivrà.

Quando mio papà è mancato abbiamo trovato tra le sue carte una preghiera che aveva scritto e che diceva: "Regalami Signore un giorno dopo l'ultimo. Non si fa mai in tempo, con la fretta che si ha di morire, a vivere davvero un giorno". L'ho sempre tenuta nel cuore, pensando che davvero ci vuole un giorno fuori dai giorni, oppure un ritagliarsi nel tempo del tempo personale e condiviso per questo sguardo che prova ad annodare fra di loro quei frammenti che da soli non significano niente, mentre insieme, con dei buoni nodi hanno una tenuta.

Una seconda immagine mi è venuta in mente ascoltando le suggestioni di Padre Roberto. Mi sono venute in mente le due vocazioni sacerdotali venute fuori dal nostro gruppo, Don Francesco e Don Stefano. Entrambi raccontavano come ad un certo punto della loro esperienza scout hanno provato ad immaginare come un evento, un fatto, avesse posto il seme

di una chiamata o si fosse rivelato il seme di una chiamata. Don Francesco lo poneva molto indietro nel tempo, a quando era un lupetto della sestiglia dei neri, dei bruni. C'era una vecchia canzone dei lupetti, Asci, che adesso non mi sembra che si canti più, che diceva che i neri erano quelli che giocavano con Balù e lui si era portato dietro l'idea che siccome lui era stato un nero era chiamato a giocare con Gesù e nella sua vita, ogni volta, mettendo un pezzettino dopo l'altro Questa vecchia canzone è diventata il seme della sua vocazione, del suo futuro. Invece la chiamata di Don Stefano si è concretizzata in un modo molto buffo. Stefano era un gran pasticcione, uno di quelli che nei gruppi giocano la parte del buffone. Alla fine di una route di clan i capi clan avevano proposto di ridare il nome di caccia ai ragazzi. A Stefano il clan aveva dato vari nomi, tra cui quello di "caterpillar". Caterpillar perché era anche un potente russatore, disturbava tutti e con lui la gente faceva fatica a dormire in tenda. Bene, Stefano non l'ha interpretato in questo modo. Per lui, "caterpillar", nome che datogli dal suo gruppo di crescita, l'ha interpretato come "io sono quello che, pur rompendo, va sempre avanti. Io sono quello che non si ferma con niente davanti a niente". E l'ha interpretato come una chiamata al servizio, al servizio permanente, nonostante fosse in forza del suo essere così frantumante in tutte le cose che faceva, così pasticcione, così com'era lui.

Perché vi racconto questo? Perché la dimensione della chiamata vocazionale che c'è nella esperienza scout mi ha fatto venire in mente questo ricordo. Chiamata vocazionale che può passare anche attraverso il nome che diamo ad esperienze che partono magari nella volontà comunicativa con tutt'altro significato, ma da cui noi impariamo a poco a poco a dare un altro nome, partendo però dalla nostra esperienza. Pensavo che anche lo strumento vocazionale che gli assistenti possono vivere ha anche questi strumenti, che parlano del discernimento e che nell'accompagnamento possono dare dei risultati e degli effetti totalmente inimmaginabili e inimmaginati, partendo dalla concretezza di piccoli fatti.

L'ultimo ricordo che mi è venuto è un episodio di casa, di famiglia nostra, e ha a che fare sempre con l'accompagnamento. Nell'ultimo autunno che mio papà è stato vivo ha preso noi tre figli, io avevo undici anni, i miei fratelli dieci e sei e ci ha portati in una di quelle terrazze naturali che ci sono nelle zone di montagna, dove si saliva un po' ma poi si apriva la vallata, si vedeva da una parte tutta la striscia della Valle del Piave e dall'altra si poteva arrivare addirittura a vedere il luccichio del mare verso la Laguna di Venezia. E lì mio papà ci aveva raccontato che quello era uno dei caregoni, delle sedie, dei luoghi dove il Padre Eterno andava a guardare il mondo. Da quella prospettiva lo vedeva così bello che qualunque cosa avessimo fatto lui da quella prospettiva si riconciliava con la sua creazione e anche con ciascuno di noi. Mi ricordo, forse anche perché era proprio una delle ultime volte in cui abbiamo condiviso qualcosa di bello con papà, che ho sempre sognato che se un giorno avessi avuto dei figli li avrei portati lì, su quella terrazza e avrei raccontato loro quello sguardo con le parole del mio papà. I figli sono arrivati e un giorno, con mio marito, ho detto: "Vi porto a vedere la terrazza di Dio". Ci siamo messi in cammino, i figli ci seguivano ancora, papà davanti e io dietro. Ci siamo incamminati, però erano passati trent'anni e, un po' per il cambiamento climatico, un po' per l'incuria dei terreni, quando siamo arrivati dove c'era il luogo dove volevo raccontare, mostrando questo posto della memoria, lì davanti al panorama, tutto intorno, era cresciuto il bosco, non si vedeva più niente, solo i tronchi e il chiaroscuro delle foglie. E lì io ho provato una grande rabbia e un grande senso di frustrazione. Il mio desiderio di raccontare ciò che aveva dato ali a me, di ripetere il racconto del papà, non era più realizzabile. Intanto che mi stavo frustrando e mi stavo domandando: "Glielo racconto senza fargli vedere niente? Cerco, ma forse il bosco continua? E poi io non sono brava e mi perdo", quasi quasi non mi accorgevo che i miei bambini nel bosco si stavano divertendo un sacco come tutti i bambini nel bosco e non mi accorgevo, o non pensavo, che mio marito è molto, ma molto più bravo di me a orizzontarsi e stava già trovando, con una sua ricerca personale, un percorso alternativo, per mostrare quello che forse si poteva ancora vedere, ma facendo qualche passo in più.

Perché vi racconto questo? Perché penso che il ruolo dell'adulto, ma il ruolo dell'assistente in particolare, può rischiare a volte di voler raccontare quello che a propria volta, a suo tempo, l'ha segnato, l'ha formato, che possa cercare le sicurezze che hanno dato forma al suo

percorso, ma i boschi crescono e bisogna avere il coraggio di tentare non solo di raccontare ciò che tu hai una volta visto, che gli occhi degli altri non stanno vedendo, ma anche di provare strade nuove e di fidarsi anche delle competenze, delle capacità, del coraggio, degli interessi di chi, piccolo e grande, sta camminando con te. Mi piacerebbe pensare all'esperienza di un assistente scout in una comunità capi in questi termini, allora le frustrazioni che ci sono si possono mettere un po' da una parte e l'avventura diventa una avventura di ricerca condivisa, ciascuno con il proprio passo, con le proprie forze, con i propri desideri, ma aperta alla possibilità di tornare a vedere e, magari, riscoprire prospettive diverse anche da quelle che ci si aspettava e che ci hanno dato luce un tempo. Da qualche parte quel paesaggio meraviglioso credo ci sia ancora e vi auguro di vederlo con occhi nuovi e puliti.

(Intervento dal pubblico – fuori microfono)

(Intervento dal pubblico – fuori microfono): La realtà è superiore all'idea è un pensiero che mi sta accompagnando da diversi mesi. Mi piaceva capire questo tema della vocazione tradotto nella realtà capi che vivo adesso, che non sono quelli che c'erano trent'anni fa. Oggi come si inserisce, come si integra? Questo è un tema molto complesso per i nostri capi, soprattutto per i più giovani ancora in formazione.

RELATORE:

E' già diverso dire "l'idea è superiore alla realtà" che è contro ciò cui si pone l'affermazione di Papa Francesco secondo cui la realtà è superiore all'idea. Dire che l'idea rende superiore la realtà è già un'altra prospettiva. Rimane però che la logica all'interno della quale anche l'affermazione di Papa Francesco si muove, è una logica in cui io sono chiamato a fare i conti con la realtà. Prenderei l'immagine del racconto che ci ha presentato Anna: io ho l'idea che ci sia un panorama da guardare, un punto di vista, un luogo che mi consenta di guardarlo, questa è l'idea. Mi aiuterà nella misura in cui, due elementi: io ho avuto un contatto con la realtà di questo. Anna, suo papà e i suoi fratelli erano seduti lì e hanno visto, odorato, ascoltato, toccato qualcosa. Dopodiché, quel qualcosa è diventato anche una idea, qualcosa da portare per usare esperienza, simbolo, è diventato un concetto che mi porto scritto in un quaderno, in una preghiera, nel cuore, nella testa. Se però questa, che può diventare un modo di leggere la realtà, resta solo una idea, cosa succede quando arriviamo lì e non c'è più? Tornerà ad essere viva nella misura in cui il marito di Anna e i suoi bambini hanno trovato un'altra postazione da cui rifare il contatto diretto con la realtà.

Per noi la realtà è Dio, è l'incontro con Dio, mediato in Gesù Cristo e nella sua Chiesa quanto volete, ma non è un'idea. La posso tradurre in dottrina, in idea, la posso tradurre in morale, un'idea di comportamento, di valori. La posso tradurre, concretizzare, sintetizzare in questi elementi, ma non è un'idea. Non sono questi elementi l'esperienza di Dio, è di più. I cinquecento anni dalla riforma di Lutero verranno festeggiati il 17 ottobre. Ma non è poi vero che sia successo, che Lutero affissò sulla porta di Wittenberg le sue tesi? Lutero, che si dice tanto solo scrittura, solo scrittura, era dispiaciutissimo che si fosse stati costretti a scrivere la Bibbia, perché il rischio della sacra scrittura, parola scritta, era quello di oggettivare in verità scritte l'esperienza viva della comunione con Dio. Lutero, campione di difesa del rapporto personale del fedele con la sacra scrittura. Dio è di più e l'esperienza di Dio nella nostra vita è di più dell'idea che noi ce ne facciamo, delle parole che usiamo, comprese quelle della sacra dottrina e del deposito della fede.

Quindi, l'idea rende superiore la realtà nella misura in cui è realtà e, quindi, alla fine, scusate il gioco di parole, credo sia proprio così. Resto convinto anche io, come Papa Francesco, che la realtà è superiore a qualsiasi idea.

Chiudo con una piccola battuta: io posso avere una idea pessima di te prete, pessima, "siete tutti sporchi, carrieristi, preoccupati dei soldi e pedofili", ma il giorno in cui tu ti avvicini a me e sei vicino con amore e affetto, io posso non avere mai avuto una realtà del prete, ma la realtà

del prete che si fa con me affianco, in quel momento, sarà realissima e mi cambierà il cuore. Il tema vocazionale. Tu dicevi, anche per l'esperienza sul campo: "Nelle nostre comunità capi è in fieri" allora io credo, lo dico in un altro modo, forse l'ho già un po' detto prima, che oggi dobbiamo metterci di fronte alle nostre comunità capi con una maggiore consapevolezza, che sono il punto spesso di partenza del cammino di fede adulto e non il punto di arrivo, come in passato poteva in qualche modo essere. Non sono più nemmeno il punto vicino al quale si sta per arrivare del proprio percorso. Spesso sono, invece, veramente il luogo in cui, magari anche uno che non ha avuto una esperienza precedente significativa di fede, anche all'interno del gruppo, possa arrivare e poter fare i conti. Un luogo in cui, nelle relazioni che si vivono, nelle esperienze che si fanno insieme, si possa essere, anche con l'aiuto dell'assistente, confrontato e invitato a prendere sul serio queste esperienze, giocando su un meccanismo tipicamente scout, cioè che il pesce si pesca con l'esca che piace al pesce, non con quella che piace a noi. "Ti piace fare il capo? Bellissimo, ne abbiamo un gran bisogno. Ti piace fare servizio scout? Bellissimo, ne abbiamo un gran bisogno, vieni, vieni, ti facciamo fare tutto quello che vuoi". I capi in Agesci, però, sono questo: "Ti va di fare il capo così?" Pontecchio Marconi è molto vicino, c'è il mausoleo di Marconi. Una delle cose folli fatte dal capo squadriglia, ma folle soprattutto il mio capo reparto che ci diede il permesso, fu venire in bicicletta, tipo Graziella, cioè biciclette inadattissime a fare cose del genere, da Bologna. Avevamo la sede in via San Felice, pieno centro, squadriglia Leoni, fino al mausoleo di Marconi. Solo a ripensarci mi viene male. Non c'era l'autostrada vicina come adesso, era l'unica strada, sulla quale passavano anche i camion, una roba da follia. Il capo reparto diceva: "Fai te, telefona a tutti i genitori, se tutti i genitori sanno cosa fate e vi danno il permesso io vi do il permesso e noi partiamo".

Vedete le due cose messe insieme: "Noi vogliamo fare l'uscita in bicicletta" e lui non si è messo a dire: "Ma perché non la fate in un posto più tranquillo?" Niente, "La volete fare lì?" condizione "Devo parlare con ciascuno dei vostri genitori" e noi abbiamo fatto in modo che nessun genitore non avesse parlato, abbiamo insistito e si è partiti. Ecco, anche quello: "Vuoi fare il capo in Agesci? Sono in ricerca" - "Cosa vuol dire che sei in ricerca? Vediamo, parliamone, discutiamone, cerchiamo di capire". Poi, magari, da quel momento a quando nascerà la comunità capi è diventato Cappuccino o si è sposato in Chiesa seriamente. Fate voi, il punto è che io prendo le persone con gradualità lì dove le trovo. Dobbiamo essere consapevoli che ormai spesso nelle nostre CoCa, tranne casi eccezionali di gruppi particolari, i capi giovani sono persone che possono iniziare seriamente un cammino. Tante volte succede, non sempre, non solo, anche qui c'è tutta una serie di sfumature, però se noi siamo consapevoli di questo possiamo giocarci una carta notevole, capi adulti, capogruppo... ad esempio, Anna implicitamente nel suo intervento diceva che passare dal capogruppo che va bene comunque sia a un capogruppo che sia consapevole di queste dinamiche è un ruolo, infatti l'associazione comincia a prendere consapevolezza del fatto che, forse, il capogruppo è un pochino diverso da semplicemente quello che ha meno da fare, meno tempo e pascola un pochino i capi.

Il mio assistente, quello di prima, Monsignor Angelo Alfonso Bonetti, decano dei parroci del centro, rispetto al mio desiderio di diventare capo, che veniva manifestato da capo squadriglia, sottolineava che io passeggiavo nel campetto di calcio nella parrocchia, con i miei squadriglieri e li ascoltavo e parlavo con loro e discutevamo per ore. Lui da lontano capi, con occhio adulto ed esperto e disse: "Ecco, quello è un modo di fare il capo squadriglia che può diventare un giorno il modo di fare il capo". Ecco, quanti nostri capi fanno poi così, prendono i ragazzi, parlano, li accolgono, li accompagnano. Allora anche fare tandem con i capi sulle persone, non solo sulle attività e le cose da fare. Parliamo un po' di Michele, forse tu capo ne sai più di me, però tu capo e io insieme assistente, possiamo trovare la maniera di accompagnarlo nel modo giusto. Credo che questa consapevolezza possa aiutarci. Una consapevolezza e una volontà, la consapevolezza è che prendiamo i giovani capi in una situazione di inizio, con uno sguardo graduale, verso però l'obiettivo che è quello di vivere veramente con un senso di vocazione del nostro servizio. È chiaro, però, che anche il modo di entrare oggi è piuttosto immaturo anche rispetto al servizio. Noi facciamo servizio nei clan, non so se nei vostri clan. Un

rover non ascolta, “regolare, tutte le settimane, con puntualità”, è una lotta. In tutte le riunioni noi quest’anno ci siamo impegnati a dire: “Sei andato o non sei andato? Hai fatto o non hai fatto?” ma non sono mica lupetti, però o fai così o rischi che per mesi non vadano. Ognuno poi trova i sistemi, però arrivano molto deboli anche rispetto al servizio, non solo rispetto alla vocazione. Di nuovo, li prendiamo dove sono e li accompagniamo.

Bisogna avere chiaro che c’è un obiettivo di grande respiro, una situazione che forse è anche molto lontana e noi siamo consapevoli di questo e anche se il panorama non c’era più lo abbiamo trovato.

(Intervento dal pubblico – fuori microfono)

RELATORE:

Dato che abbiamo sempre questo obbligo dei due microfoni insieme, perché c’è la registrazione, comincio io che sono davanti e Anna concluderà. Sergio, ti ringrazio del ricordo, però voglio essere, come dire, un po’ polemico. Laici non clericali? Adesso forse i capi scout non lo sono molto clericali, ma sul fatto che i laici nelle nostre comunità non siano clericali ogni tanto ho qualche dubbio. Disse Papa Francesco recentemente che il peccato è come il tango, bisogna farlo in due, e parlava del clericalismo, perché ci sono i preti. Noi altri siamo clericali in quanto preti, ma poi ci sono tutti i laici che vogliono che il loro parroco, assistente, prete di riferimento, sia clericale, gli dica cosa devono fare, perché la libertà richiede pensiero e pensare costa fatica. Allora, rilancio: davvero i laici non sono clericali? Vedete, clericale nel linguaggio può avere due significati almeno: clericale è il prete; ma poi nel linguaggio, soprattutto di Papa Francesco e non solo, clericale vuol dire un modo di gestire il ruolo, un modo caratterizzato dal potere, dal controllo, dalla superiorità, dal fare forza sul ruolo e non sulla propria identità. Non serve essere preti per farlo, lo possono fare benissimo anche i laici, compresi i capi scout, perché io sono il capo.

Rosmini, due secoli fa ormai, siamo già oltre, ha scritto un libro che si intitola “Le cinque piaghe della Chiesa”. Una di queste cinque piaghe è la netta separazione tra il clero e i laici e qui recupero, invece, l’istanza positiva di Sergio. Vi dicevo prima, in tentativo di risposta ai gruppi, che oggi molti fanno l’esperienza concreta della Chiesa, in particolare della comunità e della Chiesa gerarchica. Se il prete è significativo e vero, autentico, allora è una Chiesa di un tipo, se il prete non lo è la Chiesa è di un altro. Io direi che purtroppo è così, perché dovrebbero essere preti e laici insieme quel segno. Quando riusciremo a creare, e le nostre comunità capi possono essere un’ottima occasione per farlo, delle comunità cristiane in cui non è più il prete il mediatore tra Dio e gli uomini, ma la comunità come Lumen Gentium e la tradizione della Chiesa insegnano, noi vivremo più felici. Una delle cose belle che Monsignor Bonetti, l’assistente famoso di cui prima, diceva sempre era questa: “Io ai campi scout finalmente faccio solo il prete, perché qualcun altro si occupa della cambusa, dei trasporti, delle costruzioni, dei soldi. Io mi occupo solo di comunità, persone e mediazione, meglio ancora animazione di questa comunità, come comunità chiamata e convocata da Dio”. Ecco, dovremmo riuscire ad avere una Chiesa che veramente è comunità, in cui noi preti siamo coloro che come servizio siamo chiamati ad accompagnare, ad animare questa comunità e non a fare al posto di questa comunità, e questo non siamo solo noi a chiedercelo o ad imporcelo, a volte sono proprio i nostri laici che ce lo impongono. E quando provi ad essere così caspita che bastonate.

RELATRICE:

I documenti dell’Agesci a proposito dell’assistente, della figura dell’assistente, sono molto sobri, fondamentalmente c’è il patto associativo che cita gli assistenti ecclesiastici dicendo che condividono con i capi e le capo la scelta educativa, la scelta scout, la scelta di fede, la scelta politica e poi c’è lo statuto che dedica un articolo dove si dice quello che diceva Padre Roberto. All’articolo 9 c’è scritto che in Agesci i sacerdoti, gli assistenti ecclesiastici sono chiamati a svolgere il loro ruolo sacerdotale, quindi annunciare, testimoniare, celebrare. In assoluta sobrietà questo è quello che siamo arrivati a dirci della reciproca compresenza. Leggiamola alla luce della parola “servizio”, contrapposta alla parola “potere”, che è stato uno dei temi caldi dell’esperienza di definizione, di individuazione di che cos’era l’esperienza scout, non

solo per il ruolo del sacerdote. Prima dicevo che la mia generazione ha vissuto con passione la stagione in cui si ragionava sul superamento dei ruoli, sulla possibilità di vivere reciprocamente uomini e donne una dimensione di servizi e di condivisione piuttosto che nascondersi dietro ai ruoli precostituiti, dietro gli stereotipi, dietro le immagini, e c'era fortemente questa tematica del potere nascosto dietro ad un ruolo o con cui i ruoli si camuffavano.

Non ho parole da dire di più su questo tema, se il clericalismo è un camuffare l'esercizio del potere dentro un ruolo, pensando che il ruolo da solo basti, senza che ci sia dentro una persona, questo vale per i laici e vale per i sacerdoti, vale per chiunque di noi, vale per l'educatore che non svolge l'azione di accompagnamento, ma svolge una azione di potere su chi è più debole, più fragile e più piccolo, rischio che chi fa educazione deve portarsi dietro. La dimensione della comunità, visto che oggi la riflessione era centrata sulla comunità capi, è la grande risorsa che abbiamo per difenderci, sostenendoci e correggendoci a vicenda quando dinamiche di ruolo male interpretate e dinamiche di potere entrano e tendono ad inficiare o ad annullare o a mettere da parte il vero senso dell'essere insieme. Da soli non si educa, siamo lì per servire, perché abbiamo sperimentato che servire è la nostra strada per la felicità.

Convegno AE 2018

www.emiro.agesci.it

5° Convegno regionale Assistenti Ecclesiastici

La dieta del Vangelo

Dalla porta stretta alla cruna dell'ago,
non tutte le scelte portano al peso forma.

**Dal discernimento
individuale
al discernimento
comunitario**

Ci vuole un certo fisico per passare dalla porta stretta: sarà necessario essere piccoli, leggeri, senza alcun tipo di sovraccarico.

E quanto dovrà essere sottile quel cammello per passare addirittura dalla cruna di un ago?

Serve una dieta ferrea, una serie di scelte da fare e da sostenere nel tempo, escludendo ciò che appesantisce e alimentandoci solo di ciò che ci rende leggeri. Non basterà essere credenti, dovremo essere credibili. Non basterà la nostra capacità di giudizio, occorrerà un passo verso l'alto nelle nostre facoltà di scelta, un passo assieme all'altro nelle nostre decisioni.

Per gli Assistenti Ecclesiastici un ruolo essenziale: l'accompagnamento del e nel discernimento, all'interno delle Comunità Capi.

con padre Roberto del Riccio SJ e padre Pino Piva SJ



Giovedì 24 maggio 2018

presso la sede delle Missionarie dell'Immacolata Padre Kolbe
Via Giovanni XXIII, 19 - Pontecchio di Sasso Marconi (BO)



PADRE ROBERTO DEL RICCIO

Intervento non rivisto dall'autore

Buongiorno a tutti, come sempre ci sono più richieste, le esigenze che mi vengono sottoposte sono molteplici, non so se sono riuscito, se riuscirò a metterle insieme. Allora, diciamo che in parte assomiglia un po' così, come due grossi ambiti che anche già il titolo mette in evidenza. Allora, il titolo grande fa riferimento a quello che ha appena finito di dire Don Stefano e il sottotitolo piccolino invece fa riferimento a una direzione che io intenderò prendere, cioè che la porta stretta è quella delle proprie e altrui fragilità e l'idea di arrivare a mettere queste come una possibilità per educare. Quindi quello al quale in qualche modo mi sono focalizzato questa mattina, direi che è soprattutto il ruolo che come sacerdoti, come assistenti abbiamo all'interno delle Comunità Capi in quanto formatori ed educatori di adulti, laddove ci siamo confrontati con situazioni che hanno a che fare con fragilità. Diventa più facile facendolo eh, di quanto non sia sintetizzarlo a parole. Allora, il nostro desiderio comune, nostro di tutti, cioè sia dei capi che fanno parte dell'AGESCI che degli assistenti che sono assistenti in AGESCI qual è? Il nostro desiderio comune è quello di lasciare il mondo migliore educando. Ci sono molti modi di lasciare il mondo migliore, quello dell'AGESCI è educando, è un lavoro di seconda linea, in realtà. Se voi pensate a quello che abbiamo vissuto dal 4 marzo in poi, ecco quello ad esempio è un lavoro di prima linea, io cambio il mondo facendo politica, cercando di mettere in piedi un Governo, dando un Governo al Paese e... il nostro Presidente della Repubblica in questo momento ha lavorato con grande lena, impegno, eccetera, ma non può educare quelli che ha davanti, non è il suo compito. Noi prepariamo quelli che poi, in prima linea andranno a fare quello che sono chiamati a fare. Quindi il nostro lavoro, il lavoro educativo, è un lavoro appunto di retrovia, prepariamo chi poi andrà nelle prime linee e lo facciamo con il metodo scout. Non ci spendo parole, è abbastanza chiaro, come risposta a Dio che ci invita a collaborare con lui. Questa espressione, la riprendiamo tra un attimo, insieme alle due precedenti sono il nostro patto associativo, il nostro patto associativo ha queste tre dimensioni all'interno, questi tre punti, tradotti in termini di desiderio: noi desideriamo questo, cambiare il mondo in questa maniera.

Ora vedete, come risposta a Dio che ci invita a collaborare con lui, invita al discernimento, come andiamo sempre più precisando; invita al discernimento perché la questione è: bene, qui ed ora cosa vi è di bene da fare? Io che sono capo in AGESCI, sono consapevole che non è semplicemente una adesione di fede, ma è una missione; io capo scout ho una missione: "educare con il metodo scout a nome di Dio".

Quindi la dimensione vocazionale è una delle prime dimensioni che vorrei sottolineare, con le quali ci troviamo a doverci confrontare.

I nostri capi - già l'anno scorso mi ricordo che era venuta fuori questa difficoltà - appunto sono i giovani di oggi. Io quando vado in giro per le zone, quest'anno per il discernimento siamo in tanti ad essere andati in giro, ci siamo accorti che appunto c'è una fascia di capi, tendenzialmente quella più giovane, che rispetto ad alcune cose, fede compresa, sono veramente molto disorientati, cosa che già voi l'anno scorso avevate notato.

Bene, allora con questa prospettiva, ci poniamo la questione del discernimento e del discernimento comunitario, quindi il primo quadro del mio intervento riguarda il discernimento comunitario; poi se servirà andremo a vedere alcuni elementi del discernimento individuale, che non può non esserci, perché se non sono capace di suonare il mio strumento non potrò suonare in una orchestra, laddove l'orchestra ha come direttore il buon Dio. Chi dirige l'orchestra è il buon Dio, poi dopo c'è il primo violino che aiuta tutti a sintonizzarsi insieme, a trovare tutti lo stesso tono, a mettere il tutto in funzione, ma chi dirige è il buon Dio. Allora, rispondere insieme a Dio che cosa vuol dire?

Vedete, ripropongo la questione perché facendolo a Napoli, nella zona dove sono stato per incontrare una Comunità Capi, ho scoperto che diversi gruppi hanno veramente questo problema, all'inizio mi sembrava un cosa presa un po'... presa dai giornali e invece è proprio così, cioè c'è un fatto di realtà. La realtà pone una questione, che mi piaccia o non mi piaccia, che ci voglia pensare o non ci voglia pensare, è la realtà che mi viene incontro. In questo caso il fatto di realtà è che nel quartiere dove noi abbiamo la Parrocchia e in cui il gruppo fa le sue attività, c'è un livello di violenza e di aggressione fra giovani che ha portato un ragazzo alla fermata dell'autobus ad essere quasi ammazzato e altri episodi che non arrivano ad andare sui giornali perché non vengono denunciati, non vengono detti. Figurarsi quando uno gira vestito come me! E sono ragazzino, sono un adolescente, sono un giovane, sono un bersaglio identificabile a centinaia di metri di distanza e i capi non possono più affidarsi al fatto che i ragazzi vengano, come facevano prima, da soli. I genitori sono preoccupati perché devono continuamente portarli, diventa tutto un gran problema. Qualche tentativo di aggressione c'è stato, questo è fatto di realtà. Di fronte a questo fatto di realtà ecco che la Comunità Capi si ritrova. Cosa vogliamo fare? Rimaniamo qui con il gruppo o ce ne andiamo? Vedete, la domanda così posta non riguarda il discernimento, non è questa la domanda di discernimento. La domanda di discernimento è questa: cosa Dio ci chiede di fare? Cosa Dio vuole che facciamo? Questo vale sia per il discernimento personale, sia che parliamo di discernimento comunitario. Ci sono una serie di decisioni, di scelte che non richiedono in questo senso un discernimento, si fanno... ma per esempio una come questa, è certamente qualcosa che va guardata, potrebbe essere qualcosa che va guardata, in termine di cosa Dio ci chiede. Allora salto direttamente alle condizioni indispensabili e necessarie, le condizioni che si richiedono a ciascuno di poter partecipare a un processo decisionale nella libertà, che consenta di capire e riconoscere insieme, comunitariamente, qual è la cosa che Dio ci chiede. La prima, una relazione viva con il Dio Padre di Gesù e nostro, e qui direi non c'è molto da aggiungere, è abbastanza chiaro che cosa si intende, ma questa relazione viva con il Dio Padre Gesù Cristo non è detto che i nostri capi ce l'abbiano. Ci sono tutta una serie di sfumature, questo è uno dei temi che era già venuto fuori l'anno scorso.

Secondo una relazione viva fra il Dio Padre di Gesù Cristo va alimentata da una preghiera regolare sulla parola di Dio. Anche questo è un altro elemento.

Vi sottolineo che ci sono condizioni imprescindibili, cioè senza queste non c'è trippa per gatti, possiamo fare molte belle cose, ma non facciamo discernimento; è anche utile dirselo, cioè le metto così una dopo l'altra, perché uno può tornare a casa nel gruppo e dire: guardate cari amici, cari... confratelli no, cari fratelli e sorelle scout, cari capi, queste sono quelle cose che servono per poter guidare. Voi non sapete nemmeno la differenza fra il pedale della frizione e quello dell'acceleratore, quello del freno non ne parliamo proprio, quindi vediamo di capirci e poi andiamo avanti.

Poi dopo portiamo avanti il gruppo, facciamo i progetti, cresciamo, decidiamo le cose, però diciamocelo, il discernimento è un'altra cosa.

Io lo dico con la convinzione che questo fa bene alla vita, fa bene alla realtà, cioè prendiamo atto della realtà. Perché? Qual è il pericolo che, soprattutto in questo percorso, che abbiamo fatto quest'anno come Associazione, rischiamo di caderci dentro in questo pericolo? È quello di pensare di saper fare questa roba, che è il discernimento.

Noi siamo anche molto bravi magari a decidere, a progettare, a confrontarci, non è detto che sia ancora discernimento; allora diciamocelo chiaro, per non rischiare di pensare di fare qualcosa che invece non stiamo facendo.

Terzo, terza condizione, questa relazione viva in una preghiera in cui ascoltare e riconoscere i movimenti interiori. Allora, noi siamo convinti che Dio ci parla nello Spirito; dentro l'interiorità di ciascuno, Dio con lo Spirito parla. Il punto è che questo, oggi, nel nostro contesto viene tradotto in modo emozionale, cioè cosa si muove dentro e spesso ci si ferma a livello di emozioni. In realtà c'è un bel titolo, se non lo avete già avuto, chi non mi ha già sentito dirlo - almeno

faccio pubblicità oggi - che si chiama "Testa o Cuore" di Gaetano Piccolo, 77 pagine scritto in grande, cinque capitoli, guardate si legge in una sera e dove, tra le cose che lui dice, una che credo centrale, rispetto al nostro contesto, è che ci sono emozioni, sentimenti e pensieri. Il discernimento si fa sui sentimenti e sui pensieri, che uniti insieme sono ciò che dobbiamo ascoltare. I sentimenti riletti, a partire dai pensieri che abbiamo, le emozioni diventano dei sentimenti, quindi le emozioni devono essere considerate, ma "sono qualcosa che passa" dice lui; quindi le emozioni che io provo, quando sento un brivido salirmi lungo la schiena, sento la pancia che si stringe, sento i capelli che mi si rizzano, sento la pelle d'oca, sono cose che mi fanno piangere. Bene, piango per l'emozione immediata; può avere gli stessi nomi di un sentimento, però l'emozione passa, due ore e non mi ricordo più, la sera ancora meno, il giorno dopo niente. Se però quell'emozione, riletta alla luce dei pensieri che io ho, si consolida, anni dopo io posso raccontartela ancora con precisione, è diventata un sentimento, il discernimento si fa su quei sentimenti e su quei pensieri.

Ora imparare ad ascoltare e riconoscere i movimenti interiori è fondamentale nel discernimento personale, non è l'unico elemento, perché questi vanno inseriti all'interno di quella relazione viva alimentata da una preghiera.

Ma allora anche la preghiera deve essere una preghiera che permetta di riconoscere, di prendere consapevolezza dei movimenti del cuore, se vogliamo chiamarli con il linguaggio dei Padri Spirituali. Cioè non posso avere una preghiera che non mi consenta di ascoltarli. Anche sulla parola di Dio se voi ci pensate, molte volte anche nei nostri contesti presbiterali sono belle riflessioni, bei ragionamenti, belle vibrazioni mentali sulla parola di Dio, ma non sono la parola di Dio che mi provoca e mi muove dentro... io sono capace di vedere che cosa mi si muove dentro?

Quindi questo dice qualcosa sulla preghiera. Perché è così importante?

Lo ribadisco, perché Dio attraverso il suo Spirito mi parla così, non mi parla solo attraverso la testa, solo attraverso i contenuti, mi parla anche attraverso i movimenti che provoca con il suo Spirito, se io non li so leggere, non ascolto un pezzo di ciò che lui mi dice.

Altro elemento è una preghiera che fa questo e da condividere in comunità. E qui c'è tutto un altro ampio spettro di cose, cioè la capacità di un gruppo di parlarsi e di condividere il vissuto di ciascuno. Per poter fare questo, io personalmente devo essere capace di condividere nella mia comunità i contenuti, diciamo così, della preghiera e della relazione con Dio, che sono dei vissuti, che sono non idee, sono ciò che mi attraversa la carne, sono cose tremendamente concrete, in alcuni casi dolorose, in altri gioiose, non sono idee, non sono teorie, è la mia vita, è la mia esperienza. Ma per poter fare questa condivisione non basta che io sia capace, è necessario che anche il gruppo e gli altri elementi del gruppo siano in grado di farlo.

Le nostre Comunità Capi sono comunità giudicanti, sono comunità in cui non si fa altro che giudicarsi, misurarsi, confrontarsi e condannarsi, a fronte di esperienze bellissime che permettono al gruppo, che vive delle dinamiche malate, come molte nostre Comunità Capi, di sopravvivere.

Se le nostre Comunità Capi non saltano, cioè la gente non le abbandona, è perché c'è un collante di affettività positiva e reale, che è nata dall'esperienza vissuta insieme, che ci permette di reggere. Ma se dovessimo guardare la qualità del nostro condividere il vissuto, è tremendo, tremendo, nella stragrande maggioranza, Voi sarete tutti delle eccezioni, contenti... Io sono contento, la mia non è così, la mia là dove ero, a Napoli, quest'anno sono a Padova, altrettanto. Non è così, perché io sento raccontare gli allievi dei campi scuola e non è quello che ho sentito raccontare, andando in giro in molte zone della Regione.

Allora dietro vedete c'è non solo un aspetto individuale, ma anche comunitario. Bisogna creare delle dinamiche di gruppo che consentano che questo sia possibile, facendo parte del popolo di Dio.

E qui apriamo un capitolo decisamente molto, molto delicato. Direi che non è solo dell'AGESCI. Chi lavora in Azione Cattolica sa che è un problema anche per un'altra Associazione, diciamo pari grado come l'Azione Cattolica in Italia oggi, al punto che sta perdendo moltissimi tesserati in zone dove prima aveva migliaia e migliaia di tesserati. I giovani non vogliono

tesserarsi, fanno parte di gruppi parrocchiali ma non desiderano entrare in una Associazione come l'Azione Cattolica, niente tessera, fino all'anno prima 200 tesserati in Parrocchia, dall'anno successivo ci sono appena 25, ma per Parrocchie di Diocesi grosse. Bene, non ho dati certi da studio, parlo di dati raccolti sul campo, parlando con i confratelli preti.

Bene, Su questo non mi ci fermo, nel caso ci si potrà tornare, perché anche qui credo che sia abbastanza chiaro.

Quando noi diciamo: "siamo Associazioni di frontiera" non vuol dire che, come mi è appena stato ricordato da qualcuno, siamo a fianco o a lato, prima o dopo della Chiesa, vuol dire, se siamo Associazioni Ecclesiali, di frontiera, che noi siamo la Chiesa dove la Chiesa non è visibile, cioè nella ... io direi che questo fatto ai nostri capi andrebbe ben chiarito, cioè là la Chiesa non c'arriva perché... c'ha tante ragioni per non arrivarci, pensate alle missioni "ad gentes", no? Bene, lì c'arriviamo noi scout, bellissimo, ma ci arriviamo come Chiesa, non ne siamo consapevoli ... poi arriverà la Chiesa, però siamo anche noi la Chiesa, ma allora se siamo la Chiesa dobbiamo essere membri di questo mondo e infine nella comune debolezza della letteratura umana.

Su questo allora qui apro il percorso successivo. Rispetto a quello che ho appena detto se volete, se servirà, possiamo dire ci sono delle cose più concrete potremmo dire, perché qui siamo ancora un po' a livello delle condizioni che tutti dovrebbero possedere per poter entrare in un discernimento comunitario. Poi come si fa, come si procede? Volendo si può anche essere più concreti, ma non è un percorso che io faccio, perché nel nostro contesto attuale non ci stiamo ritrovando con situazioni di fragilità, dobbiamo confrontarci con situazioni di fragilità. Un pericolo nel confrontarci con situazioni di fragilità è un non tenere conto che la fragilità che d'ora in avanti, dalla prossima diapositiva in poi chiamerò "debolezza" e ancora più precisamente "debolezza radicale", dimenticarci che queste situazioni, il capo omosessuale; la capo separata, divorziata, convivente, eccetera, eccetera, eccetera; il capo che ruba, possiamo andare avanti, ecco sono casi che hanno a che fare con la debolezza, sono fragilità. Il punto è che sono un esempio della fragilità che ci attraversa tutti. Ripeto, questi casi estremi, se li vogliamo catalogare così, sono casi di una fragilità che ci attraversa tutti, che ci caratterizza tutti.

Bene, allora la debolezza è realtà comune tra educatore ed educandi, tra coloro che fanno la proposta - in questo caso noi siamo tra gli educatori - e coloro a cui noi ci rifugiamo e che si rivolgono a noi per essere aiutati. Questo è elemento in comune. Riconoscete che cosa è questo? Sapete che cosa è?

VISIONE DIAPOSITIVE

PERSONA 1: Il Gronchi Rosa.

PADRE ROBERTO: Il Gronchi Rosa... adesso non chiedetemi tutti i dettagli, la data... ho studiato, ho studiato, ma poi io e le date siamo poco amici. Vedete, il Gronchi Rosa fu stampato perché il Presidente della Repubblica, Gronchi appunto, andava a fare una visita in alcuni Paesi del Latino America e peccato che il disegnatore che fece il bozzetto prese un atlante vecchio, dove c'erano i confini precedenti di pochi anni a quelli dell'attuale, non mi ricordo più se... ecco, allora Però, Però, no... il Però è sotto. Cosa succede? Nel giro di due giorni ritirano tutti i francobolli... perché l'Ambasciatore di due Paesi, quello che si ritrovava territori in uno Stato e quelli che se li erano visti portare via protestano. Benissimo, allora uno di questi Ambasciatori protesta, ritirano tutti i francobolli, però qualcuno li ristampa tutti, eccetera, qualcuno è già anche stato utilizzato. Quindi voi avete un francobollo preziosissimo perché è una rarità, un francobollo sbagliato che è stato utilizzato con tanto di timbro, eccetera. Qual è il punto?, che la debolezza esiste, le debolezze, vedete questo è il punto, che quel difetto è un difetto di fabbrica, quel difetto è l'originalità, quel difetto è ciò che rende quel francobollo unico nel mondo. Capite? Allora la debolezza al singolare non ha niente a che fare con le debolezze in senso di limiti caratteriali, difetti, cose che non siamo capaci di fare. La debolezza è qualcosa che sta... noi da dire: "siamo stati fatti deboli". Poi vi dirò anche in che senso, in

che modo; è il nostro marchio di fabbrica, è il nostro timbro, la nostra caratteristiche che ci rende particolarissimi. Ora questa è la dipendenza.

Vedete, nessuno di noi può darsi ciò che gli serve per vivere, nessuno, cominciate dal respiro. Ieri sono andato a fare la mia seconda spirometria, non so se l'avete mai fatta, ti mettono un tubo in bocca, collegato a una specie di stantuffo che tu vedi muoversi, improvvisamente da dietro o di fianco, dipende da come si trova meglio stantuffo che tu vedi muoversi, improvvisamente da dietro o di fianco, dipende da come si trova meglio l'operatore o l'operatrice, ti mettono un tappetto al naso, tu smetti di respirare, sensazione bestiale, provateci; provate ora, fate la prova, provate a non mangiare, ma a non respirare è peggio.

Vedete, solo per dire due cose molto concrete e materiali che dicono: "noi riceviamo da fuori ciò che ci serve per vivere", detto in un altro modo: "noi siamo dipendenti", "noi siamo dipendenti".

Il problema è che siamo dipendenti anche dal punto di vista relazionale, esistenziale, affettivo. L'amore, il riconoscimento, l'essere voluto bene mi viene da fuori e se mi viene dato in un modo condizionato, cioè "tu mi vuoi bene perché io sono bravo secondo te", non è aria buona, è aria inquinata. Se io per essere voluto bene da te debbo rinunciare a chi sono, perché così tu mi darai quello... o devo fare bene le mie cose, è acqua sporca che non mi farà vivere bene. Guardate, il punto è che siamo fatti così. Non solo è fragile chi sbaglia, chi non riesce a gestirsi, tutti siamo fatti così. Una donna che io seguo, che ha cominciato ad andare a lavorare nel carcere minorile femminile a Napoli, cosa è che ha scoperto? Ha scoperto che potrebbe esserci lei in quel carcere al posto di quelle ragazze, perché le dinamiche che vede in loro le ha riconosciute in sé stessa, il punto che lei è stata - dice sempre lei, anche pubblicamente - più fortunata, perché il percorso che ha fatto le ha permesso di vivere e gestire e integrare la propria debolezza.

Allora, il limite - vedete - non posso conoscere tutto, non posso avere tutto. Questa esperienza quotidiana... venendo in qua stamattina ho fatto una telefonata di un'ora con un'altra donna che cercava di controllare tutto quello che può, perché [Incomprensibile] anche l'operatore o l'operatrice, ti mettono un tappetto al naso, tu smetti di respirare, sensazione bestiale, provateci; provate ora, fate la prova, provate a non mangiare, ma a non respirare è peggio. Vedete, solo per dire due cose molto concrete e materiali che dicono: "noi riceviamo da fuori ciò che ci serve per vivere", detto in un altro modo: "noi siamo dipendenti", "noi siamo dipendenti".

Il problema è che siamo dipendenti anche dal punto di vista relazionale, esistenziale, affettivo. L'amore, il riconoscimento, l'essere voluto bene mi viene da fuori e se mi viene dato in un modo condizionato, cioè "tu mi vuoi bene perché io sono bravo secondo te", non è aria buona, è aria inquinata. Se io per essere voluto bene da te debbo rinunciare a chi sono, perché così tu mi darai quello... o devo fare bene le mie cose, è acqua sporca che non mi farà vivere bene. Guardate, il punto è che siamo fatti così. Non solo è fragile chi sbaglia, chi non riesce a gestirsi, tutti siamo fatti così. Una donna che io seguo, che ha cominciato ad andare a lavorare nel carcere minorile femminile a Napoli, cosa è che ha scoperto? Ha scoperto che potrebbe esserci lei in quel carcere al posto di quelle ragazze, perché le dinamiche che vede in loro le ha riconosciute in sé stessa, il punto che lei è stata - dice sempre lei, anche pubblicamente - più fortunata, perché il percorso che ha fatto le ha permesso di vivere e gestire e integrare la propria debolezza.

Allora, il limite - vedete - non posso conoscere tutto, non posso avere tutto. Questa esperienza quotidiana... venendo in qua stamattina ho fatto una telefonata di un'ora con un'altra donna che cercava di controllare tutto quello che può, perché [Incomprensibile] anche stamani, con il risultato che ha perso il lavoro e passa le giornate nella struttura dove sua madre vive, in una struttura, certo che non sarà la struttura più bella del mondo, che non farà tutto quello che lei vorrebbe e come lo vorrebbe lei, ma non è sola, però non è il tutto che lei vuole. Accettare il limite... vedete, se noi oggi voliamo è perché abbiamo accettato che non possiamo volare e ci siamo dovuti inventare qualcosa che non fosse buttarci da un pinnacolo dicendo: "volo!", abbiamo dovuto studiare, strologare e abbiamo inventato gli aerei; gli aerei volano rispettando il limite.

Anche quello che fa l'Uomo Ragno che si lancia come pipistrello volante, ha una roba addosso che deve tener conto del limite, perché se non ce l'avesse e facesse il pipistrello volante si schianterebbe. Allora il limite non è sempre qualcosa che ci impedisce, per cui dire: "devo accettare che sono dipendente, che sono debole, accetto il limite e quindi mi fermo", no, è proprio ciò che potrebbe permettere di dare l'opportunità per andare avanti.

"Esposti al fallimento", ecco questa è un'altra cosa tremenda della debolezza, perché noi non sappiamo se ci verrà dato quello di cui abbiamo bisogno per vivere, non lo sappiamo. Il mio Vescovo, il mio provinciale, quando mi chiederà di cambiare incarico lo farà ascoltandomi, lo farà rispettandomi come persona, lo farà... solo per dire una esperienza che conosciamo direttamente, mi fa sentire l'umanità che io sono o semplicemente sono una pedina sullo scacchiere, da utilizzare? Potrebbe non succedere, spesso non succede.

Allora, alla luce della comune debolezza, qui andrò un po' più veloce.

Allora, la prima: "debolezza e testimonianza"... sono tre e sono i temi dei lavori di gruppo, cosa devo testimoniare? Su questa mi fermo un po' più delle altre. Vedete, il punto allora è: se siamo tutti deboli come faccio a... cosa debbo essere pronto a testimoniare?

Allora direi, la prima è questa: debolezza e credibilità, una seconda: cosa mi rende credibile se sono debole?, nella debolezza.

Terzo: le morti dell'educatore. Quando e come sono chiamato a morire? Cioè a rinunciare a ciò che mi dà vita?

Allora: "debolezza e testimonianza", cosa sono chiamato a testimoniare? Direi innanzitutto l'accettazione serena della mia debolezza. Guardate a molti giovani fa fatica - non solo i preti, cioè non solo il rispetto dei Preti, ma anche il rispetto dei genitori, il rispetto agli adulti, il rispetto ai capi, il fatto che il capo, l'adulto, l'educatore e il rete non... pur in qualche modo mostrando di essere debole come loro, non testimonia di esserlo, cioè non testimonia che ha riconosciuto questo e ha accettato nella pace personale, di esserlo.

Allora, una seconda cosa è che questo non toglie che se io sono debole, sono però impegnato per seguire ciò in cui io credo, allora dimostrare che nonostante le mie difficoltà, le mie incertezze, le mie sicurezze, la mia debolezza radicale, quella di cui parlavamo prima, cioè il bisogno di essere voluto bene, che mi può venire solo da fuori, che anche da te che sei... o da voi che siete coloro che io seguo, ecco che io sono chiamato a testimoniare che comunque faccio del mio meglio, non a prescindere o contro la mia debolezza, con la mia debolezza, tenendone conto.

L'aiuto della Grazia del Dio, di Gesù Cristo. Ecco, qui due parole un po' teologiche. La Grazia spesso viene spiegata in questo modo: io arrivo a fare 70, Dio interviene, ci mette la sua grazia e faccio 100. Falso. Io mi impegno a fare e arrivo a 70, il Signore Dio con la sua Grazia mi fa dire: "sono soddisfatto". Il Signore Dio mi fa dire: "io sono quello che sono", il Signore Dio con la sua Grazia mi fa dire: "io ho bisogno di quello che mi serve per vivere". Posso anche rinunciare e lo vedremo dopo parlando delle morti, ma devo partire dalla consapevolezza che sono quello sono e ci sto bene dentro in questa debolezza; mentre spesso questa debolezza è qualcosa che tendenzialmente cerchiamo di eliminare. diventa una sorta di suicidio assistito, perché se io tolgo qualcosa che è strutturalmente mio, che mi caratterizza, alla fine non ci sto bene. Questa la tradurrei però in una maniera un po' più... ancora più concreta. L'amore di Dio in Gesù Cristo per la forza dello Spirito Santo per noi. Allora, questa è la forma teologica, in Gesù Dio ci viene ad abbracciare... non solo individualmente, guardate, Dio che ho detto è il tutto infinito, l'amore con la "A" maiuscola si fa uno di noi, cioè debole, dipendente, sì da dover dipendere dal fatto che la sua mamma c'ha un cordone ombelicale a cui lui è legato; senza quel cordone ombelicale lì il bambino non nasce. Cominciamo da lì eh! E poi se tutta una serie di cose non sono fatte in un certo modo, quel bambino e quell'uomo lì non cresce. Allora, questa è la forma teologica, il punto è che potremmo dire così: sono chiamato testimoniare che cosa?

Che mi sento amato da Dio per quello che sono. Questo è tradotto in modo proprio concreto. Solo così io posso testimoniare che mi sto impegnando a fare del mio meglio nella pace e

nella serenità di ciò che io sono e posso quindi dire a te: “non preoccuparti, nonostante la tua difficoltà, la tua debolezza, il tuo bisogno, insomma il tuo aver bisogno di essere amato, io ti accompagno, so di che cosa stiamo parlando, è anche la mia strada”.

Cosa ti testimonia? Che è possibile viverla bene, che è possibile viverla nella Pace, al di là dei successi e delle cose ottenute.

Secondo: “debolezza e credibilità”. Cosa mi rende credibile? In una situazione del genere, cosa fa sì che io sia credibile nei confronti di coloro a cui mi rivolgo? Pensate, in un percorso di discernimento comunitario di cui parlavamo prima o anche di accompagnamento di discernimento personale, laddove siamo chiamati a puntare i piedi, a porre di paletti, a dire: “le cose non possono andare in quella direzione, prendiamola in conto, guardiamoci dentro”. Allora in che modo io sono credibile, capace di entrare nella situazione anch’io? Sono in questa situazione di debolezza?

Cosa mi rende credibile? La prima cosa è che l’ideale da proporre è la vita di Gesù Cristo e in Cristo, non la mia, la vita in Cristo, non la mia e per noi questo è ancora più forte perché se il capo, può anche in qualche modo non essere identificato immediatamente con la vita in Gesù Cristo, noi lo siamo per identità sacerdotale, siamo lì apposta per ricordare questo stile e per animare le comunità perché questo se lo ricordi. Allora è la vita in Cristo, ma torno indietro, non i comportamenti, semplicemente i comportamenti che Gesù ha manifestato, ma è il vivere la propria debolezza nella carne umana, nel modo in cui Dio lo desidera. Questa è la vita in Cristo. Gesù Cristo vive da uomo in piena sintonia con l’amore di Dio, nella sua debolezza umana.

Quindi io guardo al Signore Gesù e imparo da lui cosa vuol dire essere debole e poi potrò fare tutta una serie di cose, tante cose, che anche in quel modo di vivere sono in qualche modo inserite. L’ideale da proporre è il metodo di misura comune. Quando ci sono dei confronti, non andiamo a discutere su quello che io credo e quello che credi tu. Se volete la legge scout è una cosa che i nostri ragazzi imparano fin da piccoli, non ci misuriamo se quella cosa mi è piaciuta o non mi è piaciuta, se ti è piaciuta o non ti è piaciuta, ci misuriamo se siamo stati coerenti o no con la legge.

Allora di nuovo l’ideale è un momento di misura esterna a noi, sia mio che tuo e infatti diciamo l’ideale da proporre, che adesso utilizziamo come test, è un momento di misura comune, cioè non solo io valuto te e la tua vita su quello, ma anche tu puoi valutare me e la mia vita; ma allora io devo essere disponibile a lasciarmi valutare da coloro che accompagno rispetto all’ideale comune che propongo.

E il test è questo: come vivo le critiche e le delusioni nei miei confronti? Io al mio Padre maestro ebbi il coraggio di dire... ma perché erano due anni che veniva fuori chiaro dai colloqui con lui che io non dovevo compiacere l’autorità, a un certo punto c’è riuscito così bene a convincermi, che ho detto: “Padre guardi che lei predica male, io sarei capace di predicare meglio di lei”, (io ero ancora novizio). È un sant’uomo, mi ha ascoltato, ha preso atto, probabilmente era anche convinto che io avessi ragione per tutta una serie di motivi che adesso non è il momento di andare ad approfondire, al punto che mi ha ascoltato,

Non aveva il problema di dimostrarmi che non era vero, anche fosse stato falso quello che io dicevo; non aveva bisogno che io gli dessi la caramellina.

Allora come vivo le critiche e le delusioni? “no, ma dai! Anche questa volta ho appena finito la messa e te ne vai. Stai con noi almeno fino a questa sera”. E già qui sentiamo tutto un lavorio nella pancia, dopodiché aggiunge: “perché è chiaro che tu non sei interessato a noi” e non ha detto “a me”, ha detto “a noi” e tu per andare in quel posto a due ore di auto dalla Parrocchia e tornare indietro in quattro ore di viaggio, per stare lì a dirgli almeno una messa, che non l’hai fatto solo per un dovere di cartello, l’hai fatto perché ci tieni a loro, ecco. Come qui abbiamo un dato oggettivo: io devo stare in Parrocchia, cioè quindi evitiamo altre considerazioni.

Come vivo le critiche? Anche ingiuste eh, non è perché deve essere per forza essere vera la delusione di chi è critico nei miei confronti, perché questo fa riferimento, appunto, al mio bisogno di essere riconosciuto; il metodo di misura comune e magari ci sono volte in cui hanno

anche ragione.

Test 2: come vivo la mia rabbia e la mia delusione nei confronti di chi educo? Di fronte, appunto, a una versione come quella, io non credo di, non so mi sento., se posso far finta di niente, non so, come ha fatto il mio, appunto, maestro di novizio. Non ho idea poi del dopo... abbiamo avuto mal di schiena devo dire, dovuto usare medicine per il mal di schiena, forse era una somatizzazione. Ecco però vedete, mi lascio misurare, ma anche con che metro mi misuro.

Le morti dell'educatore. E vado a concludere. Quando e come sono chiamato a morire? Cioè a rinunciare... cosa vuol dire "morire"? Badate. Vuol dire "rinunciare a ciò che mi occorre per vivere", che è sano, che è buono. Cioè quando io mi sento frustrato in questo, noi tutti, e non è una cosa sbagliata, dobbiamo fare i conti con qualcosa che è nostro, profondamente nostro, il bisogno di essere voluti bene, perché Dio c'ha fatto così. Lo traduco qui nel modo più concreto. Bene, allora quando sono chiamato a rinunciare a questa soddisfazione, che è una santa... una sana soddisfazione, se viene è una cosa buona, posso non andarla a cercare, posso non organizzarmi tutta la vita per ottenere... solo per ottenerla, ma devo tener conto che da qualche parte la debbo avere.

Vi racconto questa breve storiella: se una mamma appassionata di pesca subacquea porta il suo bambino di 6 anni con lei, tutti e due hanno la bombola, ovviamente lei la più grande, lui la più piccola. Scendono perché il suo bambino è abituato, ormai da tanti anni, da quando ne aveva 2 e lei da sempre... va beh, la bombola della mamma va in tilt, devono salire lentamente perché c'è la decompressione, hanno a disposizione per due, un adulto e un bambino, solo la bombola di ossigeno del bambino, non ci si fa in due ad arrivare lassù, la mamma cosa fa? Rinuncia lei a vantaggio del proprio figlio, ma questo significa che morirà, ciò di cui ha bisogno per vivere non se lo potrà dare, non potrà prenderselo, l'ossigeno di cui ha bisogno non lo prenderà, lo sceglie, sceglie a vantaggio del proprio figlio; cosa che facciamo tante volte anche noi nella nostra vita, ma questo non toglie il fatto che noi rinunciamo volontariamente, oblativamente, dandoci agli altri, rinunciamo a qualcosa che serve anche a noi, non significa che questo non ci faccia male, cioè ci faccia morire, ci faccia non ottenere ciò che ci occorre per la vita.

Quando è che sono chiamato a rinunciare? Racconto alcune situazioni molto normali, abbastanza spicciole. La prima: accogliendo amorevolmente la tua rabbia e la tua delusione, una domanda ce la dobbiamo fare: contro chi è questa delusione? Solo contro di me? Solo contro gli uomini? Potrebbe esserci dentro anche una delusione nei confronti di Dio, devo metterlo in conto. Moltissimi cammini di accompagnamento con cui io mi confronto, passano spesso all'inizio con il fatto che bisognava portare le persone a riconoscere che sono arrabbiatissimi con te, profondamente deluse, ma non riescono a dirlo come Sara che di fronte alla promessa di Dio, che sembra impossibile, con la faccia a terra ride, nascosta nella tenda lei e nega pure quando Dio le dice: "Hai riso".

"Rendere te protagonista - lo concretizzo con l'altro passaggio - lasciando tu a dire che tu sei". Questo è difficilissimo perché noi vediamo con l'esperienza, che l'altro più è giovane e meno le vede, ma a volte anche tanti adulti. Io vedo dove ti sta portando ciò che fai, ma non posso semplicemente sempre dirtelo, perché tu potresti non capire. Ma basterebbe intanto entrarci dentro davvero con te e tu hai su di te una probabilità e alcune volte è anche quella giusta.

Allora rendere protagonista l'altro può significare che io debbo morire, devo accettare di non poter fare io, permettendo a te di scegliere, di essere chi vuoi, anche sbagliando. Allora guardate che questo è un equilibrio delicatissimo, è Gesù che perdona l'adultera salvandola dalle pietrate della lapidazione, ma alzandola le dice: "non peccare più". Allora lì siamo alla fine di un cammino positivamente concluso. Se ci mettiamo all'inizio, significa che comunque può essere che io sono chiamato a dirti, a ricordarti, a dirgli e a ricordargli che la direzione è un'altra, che se sbagli ci sono delle conseguenze.

E qui apro una piccola parentesi tornando al discernimento. Questa riflessione è frutto di una cosa che un prete mi ha fatto notare; tutta la questione della morale sessuale, mi faceva

notare, che nella Chiesa primitiva è stato un po' un motivo di sfondamento, se vogliamo dire così, una sorta di modo di imporsi, in alternativa alla società del tempo, di andare contro corrente, di mostrare una maniera di vivere le relazioni totalmente differente. Bene, dicendomi questo mi ha fatto molto riflettere.

Allora, vedete, in tante situazioni che noi stiamo vivendo e nel nostro contesto forse c'è da chiederci come possiamo tornare a dare all'orizzonte il senso di ciò che la Chiesa in qualche modo difende, prima ancora che chiedere che venga fatto, poi magari tu non ci riesci, come dice Papa Francesco, avete presente no?, sia in *amoris laetitia*, sia nel documento del discernimento, quel passaggio dove dice: "possono essere sensazioni in cui oggettivamente prendo consapevolezza che non ce la faccio a rispettare l'ideale", ma l'ideale non è a sé, ha una sua ragione, forse dobbiamo cominciare anche a rimetterci in questa prospettiva, ma senza dimenticare quello che abbiamo appena detto, cioè... allora, forse dobbiamo essere... come Associazione qui noi preti siamo un po' una minoranza all'interno di questa... non perché non ci ascoltano, perché siamo oggettivamente di meno. Però forse l'Associazione deve cominciare a dire: "bene..." essere più conseguente: "io ti lascio scegliere, scegli pure, però non è detto che devi rimanere con noi. Vuoi essere quello che tu reputi e io ti sostengo, ma non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena".

Lo dicevamo prima, la debolezza è che io non posso avere tutto e non posso conoscere tutto. Forse dobbiamo cominciare a... ecco perché, vedete, qui mi risulta più chiaro spiegarvi il percorso che vi ho proposto, perché devo essere testimone della debolezza? Perché devo essere credibile nella debolezza? Perché l'altro potrebbe dirmi: "eh, ma tu...", cioè va bene, io ho tante cose, però non ho tutto. Ovviamente stiamo parlando di situazioni normali, per quelli che c'hanno tutto anche tra di noi li lasciamo per ora da parte perché se non ne usciamo più; quelli che siete qui posso immaginare che non avete tutto, siamo tra quelli che non hanno tutto. Diamo per buono questo. Ecco, testimoniare che non abbiamo tutto nella nostra vita, non perché non abbiamo la macchina, non abbiamo la casa, non abbiamo tante altre cose, è questo, cosa testimoni?, che sono debole. Ma allora in questo non... tutto questo serve proprio per porre con maggiore chiarezza ciò che è la posta in gioco. Credo di aver finito. No, "non cercando la tua approvazione e la tua riuscita secondo i miei canoni". Ecco, questo è diciamo collegato soprattutto a quest'altro, vediamo se funziona... ecco, questo qui c'è soprattutto sia qui che rendere te protagonista lasciando che sia tu a dire chi sei, perché appunto non devi risultare secondo quello che a me dà soddisfazione.

Io ti vorrei in un certo modo, magari anche giusto, ma tu vai in un'altra direzione. Bene, l'importante è che sia chiaro che rispetto ad alcune cose, si può essere nella stessa direzione interpretando in due modi diversi il percorso; poi uno c'ha il proprio stile e anche questo si deve imparare ad accettarlo. Altre cose, come dicevamo appena prima, può darsi che sono proprio percorsi diversi, io te lo lascio fare, ma devo anche dirti che qui le nostre strade si dividono; il modo con cui lo faccio, per niente giudicante, è sempre quello di entrare in una relazione.

Domanda: ...Potresti approfondire il rapporto tra il limite,

Domanda: ...Un chiarimento sui due percorsi quando possono essere fatti

PADRE ROBERTO: Allora, partirei dall'ultima. Questo è il punto di arrivo... "sì" e "no", nel senso che forse è il risultato - se volete - che può essere, continuiamo a camminare insieme oppure ci separiamo è il punto di arrivo. Quello che invece mi sembra che ci debba essere fin dall'inizio sono gli atteggiamenti di fondo, cioè il modo con cui noi affrontiamo le situazioni e che hanno, appunto a che fare con il fatto che noi siamo deboli perché dipendenti, che hanno a che fare quindi con la necessità che testimoniamo la vita che in Dio c'è stata donata in Gesù Cristo, con quel modo di viverla, la credibilità che questo richiede e che non ogni maniera di entrare in relazione formativa - educativa con altro permette di fare emergere. Ripeto, non... ogni modo di comportarmi nella relazione di accompagnamento con qualcuno fa emergere che io sono debole e non ogni modo di accompagnare l'altro e gli altri fa emergere che sono

debole e lo vivo bene, sereno, nella pace, che non ho bisogno di dimostrare nulla, che non ho bisogno di conferme, perché da qualche altra parte le ho avute, è un modo completo guardate, c'è proprio da fare e basta che vi mettiate voi dall'altra parte. Quando voi vi trovate di fronte qualcuno che deve dimostrare che vale, vi mette in difficoltà, tremendamente in difficoltà e più è una autorità più ci mette in difficoltà, perché sta giocando di autorità e sempre in modo più autoritario e non autorevole, cioè credibile. Basta che la facciate su di voi la prova.

Quindi vero il punto di arrivo è tutto da costruire, da capire, ma il modo con cui procedo, da parte mia di accompagnatore, deve avere delle caratteristiche ben precise, che sono quelle di come faceva Gesù... se volete Gesù, maestro e formatore ed educatore dei suoi vi insegna. Il Vangelo di Marco in questo è bellissimo, perché se c'è un protagonista... sono tre i protagonisti: Gesù, i suoi sostenitori e i suoi oppositori. La cosa più interessante è che quelli che lo capiscono subito sono i suoi oppositori, già dal capitolo 3 hanno deciso di farlo fuori; quelli che non capiscono, in tutto il Vangelo è un continuo racconto di questa cosa, sono i suoi.

I suoi discepoli non capiscono, fanno sempre delle figure barbine e si oppongono e sono duri e comincia al primo capitolo con Pietro che con i suoi di Pietro, va a convincere Gesù, perché lui sa che c'è un sacco di voti da prendere qui, non andiamo da un'altra parte, il partito dobbiamo cominciare a crearlo qui, il partito del regno di Dio, dacci retta.

Vedete, appunto! Allora Gesù... dall'inizio fa i conti con gente che non lo ha capito pur volendo stare con lui. Quindi il modo, il modo. Inviterei anche nei gruppi a rimanere un po' anche sul test che io vi avevo proposto, il doppio test, ma sul modo, sul modo con cui noi accompagniamo i processi di decisione, come ci poniamo lì dentro.

Poi andrei alla domanda sulla separazione dei percorsi.

Ecco, sì, è frutto del discernimento, è un modo di discernere. Allora, può essere fatto a tu per tu accompagnando, ascoltando la persona. Ad esempio io credo... non so se già... immagino che lo facciate, ma secondo me uno dei ruoli che il prete ha all'interno di una Comunità Capi è quella di stare un po' zitto quando è lì dentro, noi spesso siamo costretti - non so voi - io... la mia esperienza è che parlo pochissimo perché non mi lascino molto spazio, ma dopo, ah ma dopo ti acchiappo, dopo ti chiamo, ti cerco, parlo con te, voglio capire, ci confrontiamo, quella è una maniera... non è la direzione spirituale classica, l'accompagnamento spirituale, ma è la vicinanza che mi permette di far notare e prendere consapevolezza di tutta una serie di dinamiche e di cose che succedono, anche nel tuo modo di porti.

Di nuovo, guardate a volte non è la questione dei comportamenti, i comportamenti sono come il mal di testa, se io prendo l'Aspirina il mal di testa mi passa, ma forse quel mal di testa è causato da qualcosa che ha bisogno di medicinali di ben più grave portata, più pesanti, perché la causa è altrove.

Allora anche noi non siamo chiamati ad intervenire solo immediatamente sui comportamenti, alcune volte sì, ma piuttosto a capire da dove deriva quella roba, dalla, se volete adesso per semplificare, dalla tua debolezza. E qui concludo con la terza - e che era poi la prima domanda - il Peccato Originale. È molto semplice, allora facciamo molto in fretta. Se voi andate nel racconto scoprite questo, che erano nudi, giusto? Adamo ed Eva erano nudi, che vuol dire, fuor di metafora, che erano consapevoli del loro bisogno dell'altro, che sono esposti totalmente allo sguardo dell'altro e lo vivono bene, erano nudi e non ne provavano vergogna. Normale, siamo fatti così, qual è il problema? Viviamo bene no? Siamo stati fatti in questa maniera. Il Peccato Originale, guardate, molto semplice è il rifiuto di questa dipendenza, io basto a me stesso, questo è il Peccato Originale. È vero che comincia riguardando Dio, ma che vuol dire "mi tappo il naso, tengo la bocca chiusa, tanto io non ho bisogno di fiato, non ho bisogno di ossigeno, non ho bisogno di aria. Tu che sei l'aria, tu che sei l'acqua non mi servi, perché basto... mi do io quello di cui ho bisogno". Questo è il Peccato Originale, al netto di teologie troppo complicate, molto più semplici queste. Dopo si devono coprire, immediatamente si vergognano l'uno dell'altra, non è più una cosa normale essere nudi, perché "se tu mi vedi nel mio bisogno tu mi farai fuori". Competizione... devo coprirmi. Allora prima conseguenza che ci dice a racconto biblico: il Peccato Originale, cioè il rifiuto dell'essere dipendenti, dell'essere deboli, mi provoca ad essere in una situazione di disagio prodotto in termini di vergogna nei

confronti degli altri, rapporto orizzontale, colpa nei confronti di Dio. Dio scende, scende tutti i giorni eh, badate bene, secondo il racconto, il grande racconto dice che tutti i giorni scende, quest'oggi c'è qualcosa che non va. Lasciamo tanti passaggi che sarebbe interessante approfondire, la risposta alla domanda: "dove sei?", "mi sono nascosto"; "perché ti sei nascosto?", "mi sono nascosto perché ho avuto paura"; "certo che hai avuto paura, hai disobbedito! lo ti avevo detto: non mangiare di quell'albero, tu l'hai fatto!". Non è così cari amici, non è così, andate a leggere, "ho avuto paura non perché ho disobbedito", la frase corrisponde a "ho avuto paura perché... perché? Cosa c'è scritto? "Perché sono nudo". Lui la disobbedienza, quella di non aver rispettato il comando, non ce l'ha proprio in testa, sì, si sente colpevole di essere quello che è davanti a chi... non è così. "E beh, qual è la novità? Ti c'ho fatto io così, lo so bene che sei nudo!". "Ah! Hai deciso di non essere più dipendente eh!?, hai mangiato. Adesso che succede? Ma vedete, il problema di Adamo non è la disobbedienza, per come lo vive Adamo, Adamo si sente colpevole per essere quello che è.

Questa è la conseguenza del Peccato Originale. Io non so più di tanto dirvi se il Peccato Originale può essere altre cose rispetto a questa, ma certamente dopo succede così, noi questa conosciamo, vergogna perché ci sentiamo deboli, dipendenti e in colpa tante volte nei confronti di Dio. Noi siamo quelli più avanti perché grazie a un certo percorso di intimità con il Signore siamo stati liberati da molte cose di questo tipo, e ora... Punto.

SPIRITUALITÀ DALLE FRONTIERE E DISCERNIMENTO

Mi ha molto incuriosito una delle immagini che avete usato per questo convegno e cioè quello della porta stretta. Mi sono chiesto: in che senso il Vangelo parla della porta stretta e perché voi avete preso questa immagine? Sono domande importanti, perché danno senso al nostro essere cristiani nella chiesa e, soprattutto, all'accompagnamento di fede che intendiamo offrire ai ragazzi in formazione. È importante intendere bene perché l'essere cristiano è descritto come entrare per una porta stretta.

Per questo vorrei leggere con voi il Vangelo di Luca 13, da 22 a 30.

“Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”. Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».”

Questa parte del Vangelo di Luca viene subito dopo il racconto della donna curva liberata in giorno di sabato (vv. 10-17): lì si confrontano due atteggiamenti di fede, due porte, due vie che portano alla salvezza. C'è quella di Gesù, che valorizza il giorno di sabato per salvare e liberare questa donna; e c'è poi quella del capo della sinagoga, che invece dice: «eh no, per questa donna in questa situazione la porta del sabato deve essere chiusa!». Perché? Perché è sabato e di sabato queste cose non si fanno; se lei ha bisogno d'essere guarita deve andare di lunedì o martedì. Gesù invece per questa donna apre la porta del sabato, per permetterle di godere della liberazione (infatti Gesù insiste: non è solo una guarigione, ma una vera e propria liberazione) di cui il Sabato, secondo il Deuteronomio, fa memoria (cfr. Deut 5, 15). Ma allora? La porta della salvezza è stretta o è larga? Gesù sembrerebbe allargare la porta che i capi religiosi paiono invece restringere. Perché, invece, Gesù dice che la sua è porta stretta?

Subito dopo questo episodio, nel Vangelo di Luca ci sono le due parabole: il granello di senape e il lievito (vv. 18-21). Anche qui una collocazione strana: proprio immediatamente prima del discorso della porta stretta, le parabole del granello di senape e del lievito raccontano una sproporzione in grandezza, in abbondanza; non certo una ristrettezza. Il granello di senape, da piccolo, striminzito, diventa un grande albero; e il lievito, una piccola quantità di pasta di pane inacidita, mescolato alla massa, invece, la fa crescere a dismisura, allargare. Sproporzione; abbondanza del Regno. Sembra allora che qui si parli di una misura tutt'altro che stretta.

Ma allora Gesù, quando nei versetti successivi parla della sua via come quella della porta stretta, in realtà cosa sta dicendo? A questo proposito appare interessante come termina il brano della porta stretta: “verranno da Oriente e da Occidente, da Settentrione e da Mez-

zogiorno (...); immagino che qui si parli di popoli; non solo di una, due o tre persone. Popoli che “siederanno a mensa nel Regno”. Ma com'è larga questa porta “stretta”? Allora, è stretta o è larga? Credo che la vera questione non siano le dimensioni della porta, ma la chiave per entrarvi. Posso fare tutte le diete e le penitenze possibili, restringermi, ma se non ho la chiave giusta, non entro. La chiave giusta è proprio quella anticipata da Gesù nei versetti precedenti a quel brano: il senso dell'episodio della donna curva e delle parabole del granello di senape e del lievito. La chiave giusta è la misericordia come apertura, liberazione, accoglienza, sproporzione nell'amore senza alcuna condizione se non quella di accoglierlo. È la chiave del mettere l'altro prima di me stesso e della “mia giustizia”; è la chiave dell'amore. Questa è la vera giustizia, la giustizia del Regno, la giustizia dell'amore: la misericordia è la vera giustizia di Dio.

A questo proposito è interessante quello che dice Gesù a quelli che rimarranno fuori: “abbiamo mangiato e bevuto alla tua presenza”: mangiare e bere con Gesù non è un titolo sufficiente per avere questa chiave; “tu hai insegnato nelle nostre piazze”: aver sentito la parola di Gesù non è un titolo sufficiente, perché la parola di Gesù bisogna farla e metterla in pratica. La giustizia vera, è proprio quella dell'amore, quella dell'accoglienza, quella della misericordia. Questo è “Vangelo”. Se questa è la chiave - al di là di ogni appartenenza etnica, culturale o religiosa - allora sì è possibile che molti da Oriente e da Occidente, da Settentrione e da Mezzogiorno possano entrare. Le frontiere si avvicinano ed entrano nel Regno di Dio.

Il tema della frontiera. L'apertura alle frontiere è una caratteristica del Regno di Dio. Anzi, a partire da quanto detto, questa “apertura” è una condizione per entrare nel Regno di Dio; altrimenti la porta diventa stretta. Cosa intendiamo per “frontiera”, e perché diventa un criterio per entrare nel Regno? Distinguo tra frontiera e confine (senza assolutizzare la distinzione). Essere in frontiera vuol dire porsi al termine di ciò che mi definisce, della mia identità; cioè collocarmi dove trovo il mio limite, dove la mia esperienza termina, dove il mio contesto di riferimento finisce. Trovandomi in quel punto guardo oltre. Quindi il volto, la fronte, sono rivolti verso altro da me; verso ciò che sta dall'altra parte e che mi sta di-fronte. Ciò che mi sta di fronte è un altro: ha una identità diversa dalla mia e appartiene ad un altro contesto, magari viene da un altro paese; certamente da un'altra esperienza. Guardando l'altro mi rendo conto della sua diversità/novità e della mia; di come il mio mondo è limitato, relativo, non assoluto. Guardando l'altro, oltre me, mi rendo conto dei miei confini, dei miei limiti.

La frontiera è il luogo di incontro di identità diverse che si mostrano nella loro novità, ma anche nei loro limiti. È il luogo dove identità, differenza e limite vengono accolti e integrati. Per questo la frontiera mi aiuta a chiarire chi io sono veramente, in relazione all'altro che mi sta di-fronte; mi aiuta a definire la mia identità insieme al mio limite. Nel confronto con l'altro in frontiera - che può comportare anche un certo conflitto - risaltano la mia storia, le mie radici, le mie esperienze; e quanto più sono forti, chiare e definite, tanto più reggono il confronto senza paura e possono diventare scambio e dono da condividere; una differenza (“di” indica distinzione; “ferenza” indica il portare a, condividere, convergere), una diversità che diventa dono.

La paura del confronto, invece, tradisce identità deboli, insicure della loro storia e delle loro radici; temono di soccombere nel confronto e rispondono difensivamente con violenza, verbale o fisica; con rigida chiusura. Chi non sa stare in frontiera (di-fronte all'altro) la trasforma in un confine invalicabile. La mentalità del confine, fondamentalmente difensiva, è di chi si pone di spalle alla frontiera e guarda verso il centro... temendo di perderlo. Il mancato confronto con l'altro mi impedisce di conoscere il mio limite e la mia diversità, che quindi non potranno diventare differenza e ricchezza, ma saranno vissuti solo come difetto e colpa, da nascondere all'altro ma in fondo a me stesso.

Per questo volgo le spalle all'altro, per non vedere il “difetto” che non sopporto di me; che mi fa sentire in colpa. Così il confine diventa un muro per non vedere l'altro e rimanere solo con

le mie illusioni, che l'altro non può mettere in questione... perché per me non esiste. La frontiera invece è la soglia per potersi incontrare, per uscire ed entrare nella propria differenza e incontrarsi. La frontiera è fecondità, è crescita ed evoluzione; il confine è sterilità e chiusura. Vorrei delineare, ora, alcuni atteggiamenti fondamentali per una spiritualità della frontiera. Una disponibilità a disinstallarsi e mettersi in cammino; apertura; spirito di accoglienza; capacità di ascolto. Quella della frontiera è la dinamica della Pentecoste, cioè dell'unione nella diversità e nella differenza, trovando un livello di com-unione ulteriore.

Certo, dobbiamo fare attenzione a non trasformare la frontiera in un porto franco dove tutto sarebbe possibile, il luogo del relativismo: in questo caso non ci sarebbe più frontiera, ma "massa" indistinta dove le differenze evaporano. E invece rimangono le identità distinte; con storie e prospettive differenti pur con possibili convergenze, se vengono messe a confronto. La frontiera non è il contesto in cui i valori fondamentali saltano e non ci sono più; anzi, è il luogo dove nel confronto delle differenze i valori fondamentali emergono più forti, confermati, purificati, "nuovi", perché riscoperti in un cammino comune.

Per superare la tentazione di abolire o addomesticare le frontiere deve rimanere una certa sfida che mantenga la tensione tra le diversità senza annullarle, ma valorizzandole. È importante mantenere e accogliere la tensione, per non inglobare l'uno con l'altro; e quindi, non rimanere scandalizzati dai conflitti affinché siano accolti, affrontati, guariti e così integrare il segreto della differenza.

In Frontiera riconosciamo il Signore. La frontiera come incontro con l'altro, con l'inedito, in un atteggiamento di apertura e ascolto, è luogo privilegiato dello Spirito. Uno dei luoghi della libertà dello Spirito, di manifestarsi come vuole e dove vuole; a noi sta cercare di coglierne la direzione. La frontiera è anche uno dei modi per comprendere Gesù: Galileo, di una terra condivisa con i pagani, le "genti" (Mt 4, 15), terra di frontiera e lontana dal centro della fede giudaica, Gerusalemme. Anche per questo era un Messia discusso.

Terra di passaggio per genti di varie etnie: la via del mare; non era una terra che potesse vantare purezza di sangue e di fede, per questo disprezzata dai giudei di Gerusalemme. Convivevano a breve distanza villaggi e città giudaiche e pagane, ellenistiche; a quattro chilometri da Nazareth, c'era Sefforis, un po' più in là Tiberiade: era impossibile non avere rapporti reciproci tra giudei e pagani, tra l'altro relativizzando le norme sulla purezza.

Questo era l'ambiente da cui Gesù è uscito e che socialmente lo definiva come galileo. Questa è la terra dove ha iniziato il suo ministero, facendosi conoscere; questa è la terra dove lui precede i suoi discepoli dopo la risurrezione: tutti i Vangeli terminano in Galilea; Luca termina la sua opera in due volumi addirittura ai confini della terra, Roma.

Gesù precede la Chiesa in frontiera. La Chiesa, o si riconosce in frontiera con il suo Signore, o smette di essere Chiesa. In San Paolo è molto chiaro: la Chiesa è la riconciliazione dei diversi, dei due popoli, è l'incontro di Israele con i gentili, le frontiere (cfr. Ef 2, 11-22).

Anche il nostro testo della porta stretta termina: "verranno da Occidente e da Oriente, da Settentrione e da Mezzogiorno". La frontiera dinamizza la Chiesa e le impedisce di chiudersi in sé stessa in modo autoreferenziale. Il confronto con l'altro (e soprattutto con l'Altro) permette alla Chiesa di riconoscere i propri limiti e di mettersi in cammino, in una dinamica di riforma. La Chiesa ha bisogno della frontiera, ha bisogno della diversità che diventa differenza nella comunione grazie all'opera dello Spirito; ne ha bisogno perché lì incontra e riconosce il suo Signore che sempre la precede, proprio lì, con una sempre maggiore chiarezza, pienezza, completezza. La Chiesa lo può fare perché ha ricevuto da Gesù il dono e lo Spirito, che la aiuta a riconoscere il Signore (cfr. Gv 21,7).

Discernimento, per scoprire dov'è il Signore.

Ora, parlando un po' più concretamente, ci sono alcune realtà che per la Chiesa sono effettivamente una frontiera, soprattutto perché le percepisce "altre da lei". Ci sono delle realtà dove la Chiesa trova difficoltà a riconoscere sé stessa; però sa che con esse deve confron-

tarsi, entrare comunque in contatto... perché il Signore potrebbe precederla proprio lì per aiutarla ad essere sempre più pienamente sé stessa. E allora deve fare discernimento spirituale. Queste frontiere, ad esempio, possono essere altre esperienze religiose: nel dialogo la Chiesa può riconoscere meglio sé stessa e la sua missione. Oppure possono essere le culture, specie quelle più lontane in senso geografico ma soprattutto esistenziale; la modernità o la post-modernità; la dimensione liquida - o gassosa - del vivere (a volte viste come una maledizione). Ma questa è la realtà che ci viene data in questo momento storico, e con la quale dobbiamo confrontarci, a mo' di frontiera; cioè riconoscendo sia la diversità (e eventualmente anche la non-compatibilità), accettando comunque la sfida di un cammino comune di ricerca.

Quando si parla di frontiere in relazione alla Chiesa - come sfide maggiori - in genere si intendono situazioni anomale o, meglio, irregolari, soprattutto dal punto di vista morale; come il liberismo sfrenato che mette radicalmente in discussione la solidarietà e la carità, caratteri fondamentali del Regno di Dio, portando invece ingiustizia sociale, strutturale e antievangelica. Oppure sistemi politici totalitari, vere minacce alla dignità dell'individuo. Questi sono incompatibili con la Chiesa, sono altro, sono frontiera.

Spesso vengono intesi come frontiera anche i legami affettivi, sessuali, che non sono matrimonio cristiano (unico, fedele, indissolubile, sacramento, aperto alla procreazione); per esempio i conviventi, i divorziati in nuova unione, le coppie omosessuali. In realtà, ormai, questi ultimi esempi devono essere considerati come frontiere "interne" che interessano moltissimi battezzati; una frontiera che per tanto tempo non si è voluta guardare, voltando le spalle per contemplare solo la perfezione ideale del "centro"; costruendo confini, muri, recinti, dogane, tradendo così il Vangelo.

Questo probabilmente per paura, ma anche per ignoranza e poca fiducia nello Spirito; per una insufficiente riflessione antropologica, oppure per il timore di rivedere o mettere in discussione i propri dispositivi filosofici e teologici, inefficaci a comprendere una realtà che cambia. Per cui, molte volte, per paura del relativismo, siamo caduti nel rigorismo. Ma grazie a Dio e allo Spirito ora, forse, qualcosa sta cambiando. Il cammino della Chiesa qui si fa impegnativo, a volte vince la paura di perdersi e il timore di dover perdere la sicurezza e la tranquillità del sentirsi a posto... Ma d'altra parte Gesù ci aveva avvisato che la via del Regno di Dio è una porta stretta!

Per essere realmente fedeli al Vangelo, al di là del rigorismo e del relativismo, da sempre c'è la pratica del discernimento morale e spirituale. Spesso questo atteggiamento è stato visto con sospetto per la sua radicalità e complessità (è sempre più comodo avere solo delle regole generali da applicare indiscriminatamente senza farsi troppi problemi, pur di non scomodare la propria coscienza), per cui oggi parlare di discernimento sembra una novità, quando invece si tratta di riprendere l'atteggiamento di Gesù che "relativizza" la legge, nel senso che la mette sempre e comunque in relazione alla dignità della persona umana concreta, nella sua attuale situazione esistenziale, perché la legge stessa possa essere veramente compiuta, e raggiunga il suo fine che non è condannare, ma promuovere la vita, la vita eterna (cfr. Gv 3, 16-17). Così ne risulta una pedagogia specifica: il discernimento intende la norma, la legge, il valore come necessari, assolutamente necessari, tanto da non poterli mettere in discussione; ma li vede come un "cammino".

Un cammino verso la pienezza della vita promossa dalla norma, in cui ciascuno entra secondo le sue possibilità, secondo le sue condizioni e secondo le sue capacità. Ci si mette in cammino, ma il cammino non è alla meta; forse non si arriverà mai pienamente alla meta, ma l'importante è essere in cammino verso la meta. Il discernimento - specialmente per chi accompagna - diventa allora un vero accompagnamento nel camminare.

L'accompagnatore non è la guardia doganale (EG 47), ma la guida del sentiero che, a volte, porta in alta montagna, su sentieri inediti e non battuti; educatore.

Alcuni criteri.

Per verificare costantemente se siamo in un reale cammino verso la vita, discernendo di volta in volta la modalità possibile qui-ed-ora di praticare la norma necessaria, è utile tenere presenti alcuni criteri. L'atteggiamento fondamentale che deve sostenere il discernimento è la carità, la misericordia; l'amore riesce a trasformare una diversità, che potrebbe dividere e opporre le persone, in differenza che invece arricchisce la relazione diventando dono per la comunione.

Così, la condizione particolare, unica e diversa - limitata, fragile e fino oggettivamente peccaminosa - di un fratello, grazie alla carità e alla misericordia può diventare (almeno soggettivamente) occasione di amore, misericordia, comunione e vita (cfr. AL 305). È inoltre necessaria sempre questa voglia di riconciliazione, voglia d'incontro, di dono dall'uno all'altro; sentire che comunque c'è una comunione che ci accomuna: l'essere figli di Dio, almeno. Questo ci permette di trovare una comunione superiore, dove le diversità, le differenze, e anche i limiti vengono comunque riconosciuti, ma c'è qualcosa che unisce al di là; e può comunque permettere alla "frontiera" d'essere integrata.

Una questione particolare sorge quando la Chiesa affida ad alcune persone un servizio o un ministero che comporti una certa esemplarità della vita cristiana ed ecclesiale; o anche semplicemente una responsabilità educativa nella fede. Quali dovranno essere i requisiti di vita cristiana perché la Chiesa possa affidare questi incarichi?

Prima di tutto credo che dobbiamo ricordarci che il cristiano perfetto non esiste; si dovrà comunque sempre scegliere tra un insieme di aspetti positivi e aspetti negativi circa la testimonianza cristiana. Spesso si tratta di scegliere "il meno peggio", considerando anche la situazione concreta della comunità, oltre che della persona; e poi lasciare alla grazia di Dio fare il resto. Ci saranno alcuni aspetti da privilegiare, e altri dei quali si dovrà accettarne la mancanza; nessuno, in fondo in fondo, incarna pienamente quella che è l'esperienza perfetta della comunità cristiana e la vita evangelica.

Siamo testimoni solo a partire da quello che possiamo essere, ma sempre qualcosa ci mancherà e verranno fuori le nostre incoerenze. D'altra parte, anche una fragilità sofferta ma affidata alla grazia di Dio è già una grande testimonianza di fede. Allora, qui si tratta di fare discernimento per vedere quali siano i valori incarnati da questa persona, che in questo contesto concreto possono rimandare ad una vita di fede minimamente esemplare e, quindi, possono motivare un ruolo educativo dentro la Chiesa. Un discernimento, questo, che dovrà essere fatto da chi ha la responsabilità ecclesiale della comunità, ma che certamente non deve fare da solo, ma con e nella comunità.

Ci si può dunque chiedere: una persona notoriamente appartenente ad una formazione politica o sociale che promuove il razzismo o l'esclusione di persone o gruppi etnici, religiosi, sessuali già di per sé marginalizzati, può diventare educatrice nella fede? Un imprenditore che notoriamente nella sua azienda non rispetta le norme legali a tutela dei lavoratori; non dà loro il salario dovuto per legge; evade le tasse; può diventare educatore nella fede? Un coniuge che notoriamente usa violenza fisica o psicologica nei riguardi del partner o dei figli; o coltiva relazioni extraconiugali; può diventare educatore nella fede? Una persona che notoriamente convive in una relazione affettiva eterosessuale (non matrimoniale) o omosessuale, può diventare educatrice nella fede? Un divorziato in seconda unione, può diventare educatore nella fede? Tutte situazioni, queste - e tante altre - che pur diverse e certamente da non mettere sullo stesso piano, oggettivamente non sarebbero compatibili con un servizio educativo nella Chiesa.

Ma nella logica di una fragilità consegnata a Dio, di una misericordia vissuta e testimoniata, e di altre virtù cristiane coltivate, caso per caso si potrà giungere ad un frutto del discernimento che preveda l'affidare a una di queste persone una responsabilità educativa nella Chiesa, a determinate condizioni (AL 297-299). Ovviamente questa si configura come una eccezione

che conferma la regola; cioè non mette in discussione la legge o il valore che la norma intende promuovere, ma lo compie ad un livello diverso. Per questo l'eccezione non diventerà regola, perché esprime la particolarità di quella situazione specifica che, nonostante la situazione oggettiva di peccato, riflette un vissuto interiore di fede che può diventare testimonianza.

INTERVENTO 1

Il peccato come segno di debolezza dell'uomo è visto in modo diverso dal peccato come scelta e stile di vita?

P. Pino – Se stiamo parlando di peccato riconosciuto, voluto, sapendo che si è assolutamente fuori da quello che è il valore fondamentale del Vangelo, e lo si intende in questo modo, è come se la persona non riconoscesse neanche che questo comportamento sia "peccato". Mentre l'atteggiamento cristiano "sofferta" il peccato, non lo accetta in sé pur dovendo vivere in una determinata struttura che forse lo impone, una situazione che in qualche modo lo imprigiona. Colui che vede il peccato come debolezza, è colui che sa di essere nella condizione di bisogno e di aiuto e si lascia aiutare.

INTERVENTO 2

P. Pino.

Quando due persone dialogano, non significa che debbano arrivare a darsi ragione. Nel dialogo si può - e certe volte si deve - rimanere comunque di opinioni diverse, l'esperienza resta diversa e quindi anche le posizioni dell'uno e dell'altro restano diverse. Anche il tipo di relazione, nella carità sarà comunque segnata da questa diversità, sarà comunque segnata da questo pensare in maniera diversa.

Ma non per questo si rinuncia a cercare di comprendere la visione dell'altro, provando a entrare nel suo animo per capire che cosa stia realmente dicendo, come lo dice, come lo intende. Questo esercizio, a volte, potrebbe farmi capire che, forse, il modo in cui io vedo la realtà è da allargare, perché ci sono degli elementi che non avevo considerato; così mi accorgo che l'altro - che è molto diverso da me e lo resterà sempre - magari mi sta aiutando ad avere una visione diversa della realtà e di me stesso.

Questo può mi mettermi in moto, in cammino; anche se questo cammino non necessariamente riesce a sposare la posizione dell'altro. Se le posizioni sono incompatibili, rimangono incompatibili. Allora per questo io non mi metto in dialogo e non accolgo l'altro come interlocutore? Molte volte il problema è proprio questo: che ci si volta dall'altra parte e si fa finta che quest'altro, che potrebbe crearmi problemi, non esista. Perché in qualche modo mette in discussione i modi che io ho di pensare e di vivere, modi che io non voglio mettere in discussione perché metterebbe in discussione troppo di me, e allora non lo guardo (capiamo cosa vuol dire porta stretta?).

Quindi, non devo pormi come fine il portare l'altro a cambiare le sue posizioni, ma incontrarlo e vedere se è possibile fare un qualche cammino insieme; permettere quindi all'altro di dirsi, raccontarsi, così alla fine, magari, io trovo che qualcosa di lui mi può aiutare. Importante è comprendere che la finalità del dialogare non è "fondersi" insieme, ma cercare possibilmente un cammino comune verso la verità.

INTERVENTO 3

Mi rendo conto che ci vuole tempo per discernere. Allora, mi chiedevo come vivere con equilibrio tra la consapevolezza che per discernere ci vuole tempo, col rischio però, che con questa scusa poi io, di fatto, non decida mai nulla. Dall'altra parte però non si può neanche farsi prendere dalla fretta: non bisogna avere la risposta subito, non bisogna avere la soluzione immediata al problema.

P. Pino

È che il discernimento non deve essere una questione di tempo; certamente prende del tempo e a volte il tempo non c'è e le decisioni incombono. Ma la cosa molto importante, per quanto riguarda il discernimento, sono i presupposti del discernimento e per quelli si deve prendere il tempo necessario; se questi non ci sono, è inutile mettersi a fare discernimento. Potrà passare poco tempo o tanto tempo, ma non si arriverà ad un discernimento adeguato. I presupposti fondamentali sono: la mia relazione con Dio, che deve essere chiara: io devo frequentare Dio, devo conoscerlo, devo sapere come la pensa, saperlo esperienzialmente. Non è possibile pensare di cominciare a fare discernimento se io non prego, se io non ho una vita sacramentale, se io non ho una vita da discepolo.

Altrimenti è meglio lasciar perdere; infatti non è possibile discernere la “volontà di Dio” se non ho dentro di me i pensieri e i sentimenti di Dio. Solo se in me abita il pensiero di Dio, il sentire di Dio, spontaneamente verrà fuori l'agire di Dio; in questo modo, anche in un solo minuto e intuitivamente le decisioni arrivano; anche spontanee perché radicate in un animo autenticamente evangelico. Inoltre, un altro presupposto, è di aver raggiunto una certa libertà interiore, anche rispetto alle decisioni da prendere; sentire e volere che le decisioni abbiano come unica finalità quella di fare il meglio per le persone secondo l'intenzione di Dio, e che quindi non ci siano secondi fini, o attaccamenti disordinati. Dati questi presupposti la questione del tempo è relativa.

INTERVENTO 4 – Cosa vuol dire che ci sono valori non negoziabili e negoziabili?

P. Pino

Pongo io una domanda: ci possono essere valori “negoziabili”? Se sono valori, cioè esperienze necessarie alla pienezza di vita, non possono essere negoziabili; cioè non si può decidere positivamente di escluderli, magari in favore di altri valori definiti “non negoziabili”. Dal mio punto di vista ogni valore morale, in quanto tale, non è negoziabile. Se usiamo l'espressione “valori non-negoziabili”, supponendo quindi che ci sarebbero “valori negoziabili”, siamo ancora nella logica della sbarra doganale che Evangelii Gaudium 47 stigmatizza.

Ci sarebbero infatti alcuni valori che se non compiuti, la guardia non alza la sbarra; altri valori, meno importanti, se non sono compiuti la guardia concede che la sbarra si possa alzare. L'equivoco sta nel pensare la vita cristiana e i valori che la incarnano come una dogana con tanto di sbarra di accesso o meno. Invece si tratta di intendere il valore, o la norma che lo definisce, come un cammino in cui tutti dovrebbero ritrovarsi, pur non nello stesso punto o non nello stesso grado di adempimento (sempre che si possano misurare i gradi). Tutti coloro che decidono di mettersi in cammino fanno parte della comunità cristiana, anche se sono ai primi passi; e, forse, prima di assumersi delle responsabilità, è bene che facciano qualche passo in più. Se entro nella logica del cammino, appunto, devo accettare che ciascuno abbia il suo modo di percorrerlo, con il suo passo; e ognuno avrà un passo diverso.

Ognuno ha un modo personale di attuare il valore su cui si è incamminato; il modo in cui io lo attuerò qui ed ora, sarà diverso dal modo di un'altra persona, che vive un'altra esperienza. Questo non è relativismo; il relativismo dice non ci sono valori universali, ma ognuno decide quali sono i valori per sé. Questo non è ciò che noi crediamo; i valori universali ci sono eccome, lo sappiamo. E il discernimento mi aiuta a capire come un determinato valore può essere incarnato in questo momento storico, per me.

È la logica del cammino, del discernimento, dell'accompagnamento, nel cammino del valore. In *Amoris Laetitia* al capitolo 8, in riferimento alle situazioni matrimoniali “irregolari”, è spiegato molto bene il tipo di discernimento necessario perché i valori insiti nell'unione matrimoniale vengano riconosciuti e valorizzati anche in unioni che ancora non realizzano l'esperienza matrimoniale vera e propria (convivenze), oppure non potranno realizzarla pienamente in alcun modo (seconda unione dopo il divorzio), ma ne condividono alcuni valori, anche se non pienamente.

INTERVENTO 5

P. Pino

Il discernimento circa i modi di integrazione delle situazioni “irregolari” deve essere compiuto dalle persone interessate, accompagnate in foro interno da una guida spirituale, tenendo conto del contesto comunitario ecclesiale in cui sono inserite.

Per questo motivo, a seconda dei diversi contesti ecclesiali, potrebbero esserci risultati diversi del discernimento, conclusioni differenti. Ma è importante che le diverse scelte non siano motivate da arbitrio senza un vero discernimento; per questo, pur potendoci essere scelte diverse, è importante che ciò che deve guidare il discernimento sia il cercare il modo migliore possibile per poter incarnare il valore o la norma morale implicata nella circostanza di vita delle persone in questione.

Anche in situazioni esistenziali “irregolari” simili, le storie di ciascuna coppia è diversa; le circostanze concrete che vivono sono diverse, e soprattutto possono essere diversi i contesti di vita, le comunità ecclesiali implicate; per questo possono esserci esiti diversi nel discernimento. Così possiamo trovare che nella parrocchia di San Michele (esempio immaginario) l’esito del discernimento in vista di una integrazione nella vita ecclesiale di una coppia di divorziati in nuova unione giunga anche alla integrazione sacramentale (cfr. AL 305) e magari anche al servizio di catechista; mentre nella parrocchia di San Bernardo, un discernimento simile arrivi a conclusioni diverse.

Perché il discernimento non è mai astratto, è sempre concreto e contestualizzato, sempre; e deve tener conto anche della comunità - e quindi delle persone concrete - che dovrà integrare queste scelte, e non sempre le comunità sono sufficientemente mature nella fede.

Convegno AE 2019

Convegno Regionale Assistenti Ecclesiastici dell'AGESCI



che quest'anno si svolgerà

Mercoledì 22 maggio 2019

presso la sede delle Missionarie dell'Immacolata – Padre Kolbe
in Via Giovanni XXIII, 19 a Pontecchio, frazione di Sasso Marconi (BO), sul tema:

I giovani e l'Essere Chiesa
Ascoltare, comprendere, indicare la via

La domanda religiosa dei giovani: quale percezione del messaggio evangelico e della Chiesa?

Introduzione

Innanzitutto desidero dire, ma chi mi conosce lo sa già, che non sono uno specialista a riguardo del tema e non avrò, di conseguenza, un approccio scientifico quanto piuttosto esperienziale. Pertanto cercherò di comunicarvi la mia percezione, di quale percezione del messaggio evangelico e della Chiesa hanno i giovani.

In secondo luogo non penso che riuscirò a dare un'impostazione sistematica alla mia condivisione perché di fronte a questo tema siamo dentro ad una grande complessità. Non una grande complicazione, ma una grande complessità di elementi che rende difficilmente schematizzabile il tutto.

Intendo dire che ci sono senz'altro dei macro-elementi che caratterizzano i giovani, ma dobbiamo soprattutto tenere presente che ci sono "molte gioventù" (CV 68) come sostiene l'Esortazione apostolica *Christus vivit*, parlando di diverse provenienze e quindi diverse esperienze. Molte gioventù che si orientano diversamente all'interno dei macro-elementi socio culturali. Stringendo l'obiettivo possiamo dire la stessa cosa dell'Emilia Romagna, non solo in ordine alle diverse etnie e/o culture, ma anche all'interno dei giovani italiani, dove sono presenti molte gioventù diversificate soprattutto dal livello culturale ed economico, che profilano non poche differenze anche in ordine all'approccio alla domanda religiosa e più in particolare a riguardo del Vangelo e della Chiesa.

Terza ed ultima premessa, dobbiamo vigilare di fronte alla tentazione di semplificazioni che dicono cose vere ma non "ci fanno muovere". Le semplificazioni infatti, normalmente hanno la funzione di fornirci l'alibi per non cambiare e si muovono a pendolo sul focalizzarci ora solo sugli obiettivi: "Noi sappiamo dove dobbiamo portarli, a Cristo!", per cui ci disinteressiamo completamente del metodo e non raggiungiamo l'obiettivo; ora solo sul metodo: "Ma noi abbiamo il Vangelo!", rischiando di disinteressarci dell'obiettivo concentrandoci solo sull'etica. In entrambi i casi non si raggiunge l'obiettivo.

Non possiamo partire dall'assunto che una cosa poiché per noi è stata efficace e si è radicata in noi come esperienza fondante, sia per i giovani il metodo giusto per condurre anche loro alla meta.

Quindi proverò di dire qualche cosa, non sistematizzato, cercando di rinunciare alla semplificazione che a mio parere blocca un lavoro e un pensiero più profondo.

Procedo così: vi presento i tratti di alcuni giovani che seguo o che ho seguito personalmente, citando qualche brano dei loro scritti e provando a desumere qualche linea che spero ci orienti.

A questi giovani, ragazzi e ragazze, che accompagno spiritualmente, chiedo, se loro accettano e se ne hanno voglia, ma anche se non hanno voglia, di scrivere ogni quindici giorni o mensilmente una lettera: mettere per iscritto la loro percezione di Dio, della loro vita spirituale, dove pensano di aver incontrato Dio in quelle due settimane/mese.

Sono tutti italiani o meglio, romagnoli, che hanno avuto contatti più o meno forti con la Chiesa Cattolica. Sono testi del 2018-19 e sono tutte persone da me conosciute direttamente. La scelta di questi piccoli brani è stata da me curata cercando di cogliere gli elementi più caratterizzanti delle loro personalità.

ESPERIENZE

Abbandonati

“Mi chiedo quale giustizia ci sia per un fiocco di neve che cade in città, magari in pieno centro, in un paese sud europeo. Essere calpestato da tutti, subire lo smog e sparire dopo pochi giorni rispetto a uno che cade in un luogo come quello dove sono ora, dove può rimanere per lunghissimi tempi assieme ai suoi amici, in pace. Mi domando se siamo destinati anche noi a questo percorso, a questa casualità. Cadere da qualche parte del mondo per fare la nostra parte, vivere la nostra vita e poi sparire, scioglierci prima o dopo che sia per poi cadere da un'altra parte ed essere a volte fortunati, come la neve che si appoggia su un crinale in alta quota o sfortunati come quella che finisce per strada. E sarà giusto definire questi due casi fortuna o sfortuna? Questi paesaggi sono bellezze che faccio fatica a comprendere, a godere. Sono lì, li puoi guardare, li puoi apprezzare, ti accendono qualcosa dentro, ma rimangono comunque imperscrutabili. Sono come inarrivabili, vorrei poterci vivere dentro, esserne parte e capire se c'è qualcosa di più che mi sfugge; così, mi fanno quasi male. Forse servono solo a farti capire che molte cose devono essere così e basta, ci sono, sono bellissime e le devi accettare così come sono e non puoi pensare di capirle di più entrandoci dentro, perché ci sei già dentro. Abbandonati”. (XXXXXXX, deceduto a 28 anni sotto una valanga.)

Questo giovane ha viaggiato molto, contempla la natura, cura moltissimo il suo corpo, suona, parla pochissimo, qualche volta viene quasi di nascosto da me e non dice che poche parole poco comprensibili. Mi domando e domando a chi gli ha consigliato di venire da me, se questo ragazzo sia “a posto”. Muore tragicamente un anno fa travolto da una valanga. Successivamente si trovano molti suoi scritti ora raccolti in un libro pubblicato nel primo anniversario della morte.

E' presentissimo nel suo narrare il giungere, attraverso l'osservazione della natura e degli eventi quotidiani, alla soglia della vita interiore o meglio, c'è già nella vita interiore, ma è sempre sulla porta di una vita spirituale dove è già giunto ma non sapendo-riuscendo a chiamare: “Gesù Cristo”, Colui che lo sta invitando ad abbandonarsi. La via è stata la contemplazione estetica della natura e dell'arte attraverso però un tratto doloroso “così mi fanno quasi male”. Accettare che questa cosa gli faccia “quasi male” lo porta al passare da un'esperienza estetica ad un'esperienza di bellezza, un qualcosa di più profondo.

La contemplazione provoca il deserto, ed è quello che gli fa male, che è il luogo specifico nel quale Dio ha scelto di condurre il suo popolo per donarsi a lui. Il deserto non rende le cose più facili, però provoca l'evento che Dio vuole suscitare in ciascuno dei suoi figli. Colui che si avventura nel deserto guidato dallo Spirito fa esperienza che la luna di miele è breve, e ben presto Dio si sottrae e l'uomo si stanca e si scoraggia sperimentando la sua povertà e impotenza. In numerosi campi si sviluppa questa debolezza, ma soprattutto nel punto più debole dove si è sguarniti. Lui, questo ragazzo che si sentiva un vincitore, racconta ai suoi nipoti in una letterina di aver giocato e di essere sempre vincitore in tutti i giochi che faceva. Ad un certo punto dice: “Poi ho iniziato a perdere, perdere, perdere... non smettevo mai più di perdere.” Fino a quando rimane una sola speranza: quella di abbassare finalmente le armi e di capitolare davanti a Dio, cioè di abbandonarsi alla sua misericordia, accettando di cedere il testimone alla Grazia nel luogo e nel momento preciso in cui si è sul punto di sprofondare. Qui si sperimenta la grazia dolcissima e consolante di Dio, ci si inizia a fidare.

Il nostro primo amico ha una grande domanda religiosa, cerca un assoluto, incrocia anche la Chiesa ma non vi approda e non riesce a dare il nome di Gesù a questa sua esperienza.

Chiamami per nome, non sono il mio babbo

“Cerco qualcosa di autentico che vedo sfocato, un desiderio di genuinità forse. Sono invidioso come una bestia della dimestichezza che ha con te XXXXX, essere amici o non esserlo

è diverso in ogni relazione, anche in quella “incasellata” istituzionale. Non ti faccio un questione di colpa, però faccio fatica ad accettare questa diversità bella. Il confronto mi uccide. Spero che aprirti il mio cuore con la carta sia la cosa giusta; non lo so, ma la carta provoca i tagli peggiori alle dita dei tipografi. Infine. Chiamami per nome. Non sono tuo allievo, non sono il mio babbo, e neppure Bartimeo che nella vita non ha mai avuto il merito di un nome che fosse suo”. (XXXXXX 21 anni)

Il nostro secondo amico è universitario, frequenta la parrocchia e un’associazione cattolica. Famiglia benestante. Si sente inchiodato negli schemi borghesi nei quali la famiglia lo ha incasellato ed ora ha grosse domande su Dio e sulla vocazione. Essenzialmente cerca una relazione forte, particolare, con un padre.

Un padre che sa riconoscere l’enigma del figlio senza esigere di risolverlo, offrendosi quindi come una legge il cui fondamento non si trova in alcun codice, ma solo nell’atto stesso del perdono come forma più alta della legge: è ciò che il figlio impara sulla sua carne viva.

L’indecifrabilità del figlio, quella indecifrabilità che questo ragazzo cerca, del non essere incasellato, è l’esperienza che ogni padre impara. E impara ad amare come apertura assoluta al figlio, all’alterità del figlio. La paternità è da lui cercata non come un’esperienza dove venga acquisito, appropriato, ma cerca qualcuno che lo guardi non bloccandolo in ciò che desidera. Questo può aprire al mondo interiore della vita spirituale. Se il padre accetta l’altro, il figlio si aprirà all’Altro, con la A maiuscola.

Il nostro amico ha grandi domande religiose ed è approdato alla Chiesa, ma non per ciò che di specifico ha la Chiesa.

Tu mi insegneresti?

“Ho scoperto che è bello arrabbiarsi, ci si sente vivi, è una dolce trasgressione. Questa è la conclusione concreta dei due punti sopra: mi devo arrabbiare quando lo sono. Dalla rabbia si genera qualcosa, se si è capaci, penso stia a noi sceglierlo, nascono cose buone, oppure nasce vita. Tu mi insegneresti? Sento che saresti un buon maestro”. (XXXXXXXX, maschio 27 anni)

Questo terzo amico è laureato, oggi lavoratore, ha frequentato una piccola parrocchia di campagna. Famiglia praticante, mamma che è “praticamente sposata” con il figlio e non con il marito, parla sempre di amore, si fida poco, vive rapporti cercando sempre la fusione ed immagina il mondo così: un pianeta di tanti popoli diversi che si amano perduto. Sta sempre sotto qualcuno. Chiede un maestro nell’arrabbiarsi, cioè nell’esistere davanti all’altro e nel non stare sottomesso e basta. Di fronte alle sue domande di fede, quella sulla vocazione inclusa, ha paura che Dio gli chieda cose rispetto alle quali si possa sentire disarmato.

Questo terzo amico ha grosse domande religiose, ma l’esperienza spirituale ed ecclesiale è arrivata come ricerca di un “magistero” nell’esistere liberamente, per poter stare in piedi con le proprie gambe.

Da dove viene la forza?

“Queste due esperienze hanno un elemento che le distingue e un tratto in comune. Ciò che le distingue è il fatto che una sia prettamente “spirituale” e l’altra prevalentemente “fisica”. Questo mi rende difficile capire da quale delle due, che si sono succedute così da vicino, venga questa forza. Credo (come dicevo) da entrambe, anche se, di primo acchito, credo abbia positivamente influito il ritmo, alto e molto connotato fisicamente, di quei giorni all’aria aperta, in bicicletta, di fatica, di lavoro pratico, di libertà. Tutti elementi che, ovviamente, mi hanno biologicamente un po’ svegliato (tra l’altro proprio allo sbocciare di questa primavera anticipata), ma anche e forse soprattutto-psicologicamente rianimato, costituendo un buon motivo per movimentare la mia quotidianità. Quotidianità che arrivo a chiedermi in questi giorni, proprio per queste esperienze, quanto è capace di corrispondermi sul piano del deside-

rio. E anche nei risvolti “ultimi” a livello di vocazione e di scelta di vita attuali”. (XXXXXXXX, maschio, 20 anni)

Questo giovane universitario è pigriissimo, abituato dalla mamma ad andare a letto molto presto per poter essere pronto il giorno dopo. Famiglia benestante cattolica ma non praticante, campa di rendita. Frequenta la parrocchia, molto religioso, piuttosto tradizionalista.

Gli chiedo di andare a lavorare, dopo l'università, in campagna per un mese, con un amico contadino a cui dico: “Senti, prendi sto ragazzo con te a lavorare, guarda che si taglierà sicuramente le dita...”. Terminata l'esperienza lavorativa fa anche gli esercizi spirituali. Sono rimasto sorpreso: il lavoro e il silenzio lo rigenerano. Ha forza, inizia a far tardi alla sera, a desiderare amici e ad interrogarsi sui suoi desideri.

Questo nostro amico aveva domande religiose che chiamava spirituali, ora ha grandi domande spirituali. Era nella Chiesa per i sacramenti e il magistero, ora nella Chiesa, chiede di lavorare manualmente e di pregare perché in quel modo si sono mosse forze inaspettate.

Nella mia solitudine

“Vedo tante possibilità, opportunità. Vanno certamente incontro alla mia pigrizia, alla mia fuga dalla realtà. Hanno anche una dimensione di nostalgia: nella mia solitudine le tecnologie sono state un palliativo, nel bene e nel male.

... vorrei cercare come lo Spirito stia usando queste nuove forme per dare vita e per fare il bene.

...mi fa rabbia pensare che l'uomo di oggi, nel suo uso delle tecnologie sia dannato; che le nuove generazioni che nascono in esse siano senza possibilità, perdute. Penso che i giovani siano le persone con più intuizione e possibilità”. (XXXXXX, maschio, 25 anni)

Questo nostro amico è intelligentissimo, solitario, viene da una famiglia cattolica appartenente ed attiva all'interno di un movimento carismatico.

Spesso con lui si riflette sull'uso delle tecnologie a cui ricorre abbondantemente, si pone domande serie anche spirituali riguardo a questo, ma sta attaccato alla Chiesa dove cerca relazioni calde che non riesce a costruire, per ora stabilmente, e che consuma con grande velocità ed incostanza.

Quindi il motivo per cui sta nella Chiesa è perché questo è un luogo facile dove trovare degli amici, delle relazioni, sulle quali però itenera e poco si stabilisce: per ora, non ha tra le sue corde, una visione di comunione, una “gestione” relazionale dei rapporti, delle cose, dei tempi. Su questo apro una piccola finestra a riguardo delle nuove tecnologie, sulle quali senz'altro avete riflettuto, ma voglio sottolineare solo un aspetto che ritengo fondamentale.

In anni recenti poche cose hanno modificato le strutture dell'esperienza così come la cultura della rete sta concretamente facendo.

La rete, infatti, non è soltanto un sistema di valori che interpella il livello cognitivo e il livello emotivo. In modo inedito, la rete è anche un «fatto fisico» che oltre al cognitivo e all'emotivo investe il corpo, l'interpersonalità, perfino l'identità psicologica.

Mi permetto di sottolineare il «fatto fisico» da cui parte la ricaduta sulle strutture dell'esperienza. Questo è veramente inedito. I valori possono persuadere agendo sul cognitivo e sull'emotivo, ad ogni modo in questo processo ritengo che una parte importante sia assegnata al linguaggio.

Nell'esperienza di internet il linguaggio non è assente ma non è prevalente, perché associato a una mediazione fisica che ristrutturata (o destrutturata) alcune coordinate fondamentali della corporeità (propria e altrui). Molto prima dell'irruzione della rete, nella cultura, avevamo assistito ad un'altra irruzione, non meno importante: quella delle emozioni. Meritevole di approfondimenti ulteriori, perciò, non è soprattutto lo spazio emotivo e i modi in cui il suo rilievo incide sulle strutture dell'esperienza. Probabilmente ciò che dobbiamo meglio comprendere

ora è l'interazione, ma perfino la complicità, che vengono a prodursi fra l'enfasi data alle emozioni e la cultura della rete. Nonostante sia vero, sarebbe assai riduttivo affermare che la rete sia un ulteriore veicolo dell'emozionale. In realtà essa lo trasforma, agendo – e tutto ciò è perfino paradossale – proprio su una delle proprietà essenziali dell'emozionale che, come suggerito dall'etimo stesso del vocabolo (e-motus), è la passività dell'esperienza a cui conduce, cioè essere mossi dall'altro.

La trasformazione che la cultura della rete opera sull'emozionale è ingannevole e sottilmente manipolativa, giacché rende illusoriamente attivo ciò che in realtà è passivo.

Come?

Attraverso lo strumento del controllo l'esperienza emotiva può essere attivata o disattivata, fino al punto di diventare separata dall'identità psicologica, dunque, al limite, perfino dissociata. Per cui dove l'emozione di per sé è qualcosa di passivo, diventa nell'agire qualcosa di attivo.

In concreto: la cronaca ci riporta, ad esempio, episodi non infrequenti di estrema gravità (dunque, potenzialmente, di fortissimo impatto emotivo) all'interno dei quali gli spettatori (soprattutto giovani) assistono, perfino senza intervenire, filmando la scena con i propri smartphones. Non di rado di questi comportamenti si dà una valutazione morale: essi trasmettono sconcerto e perfino scandalo. Basti pensare al caso successo lo scorso Natale a Parigi, questa ragazza vicina ad un bombolone di gas che prende fuoco a seguito dell'esplosione di tale bombola. L'amica del cuore, dichiarata in questo modo sia dalla ragazza che brucia sia dall'altra, cosa fa, mentre brucia l'amica? La filma.

È giusto scandalizzarsi, ma la sola interpretazione etica non funziona, non basta.

Quei giovani non sono né cattivi, né sadici.

«Semplicemente» si sono alterate le strutture dell'esperienza rendendo normale ciò che è patologico, appunto, cioè operando una «normale distorsione» della realtà.

Non mi pongo limiti

“Spesso mi spavento. Non mi riconosco e ho paura di spaventare anche gli altri o che gli altri si vergognino di me... ho bisogno di costruirmi del carattere ma non so come. Vorrei che qualcuno mi convincesse che anch'io valgo qualcosa ma so che è difficile... sentirmi desiderata/voluta da qualcuno. Dio? Un moroso? Non mi pongo limiti”. Scrive a Gesù: “Mi manchi. La bambina che parlava con te nel lettone non c'è più. Dove sia non lo so. Ora c'è un'altra persona che non conosco, non mi piace e mi fa paura. A volte vorrei tornare quella bimba, altre volte premere l'acceleratore e incontrarti, ma stare nel mezzo mai” (XXXXXX, ragazza 21 anni)

Questa ragazza è figlia unica, laureata ad una triennale, frequenta la parrocchia ed è in un'associazione cattolica. Nella Chiesa cerca qualcuno, anche Dio, che la possa guardare e comunicarle il suo valore, il fatto stesso che valga qualcosa.

Ti chiedo di esserci

“Dio, posso darti del tu?

Che cosa vuoi da me?

Non sono da me e non sono per me. Ma non ti capisco.

Sei dolce e sei pungente; sei scomodo e sei conforto. Fatti sentire.

Dio, ti prego, fatti sentire.

Sei impalpabile.

Eppure ti vedo nei più poveri. Ti riconosco. Mi hai dato di saperti vedere nel dolore: nei senza tetto per strada, nei disabili in carrozzina, nella tristezza di un amico.

Dio, fa' in modo che io sappia vederti anche nei miei genitori, in chi mi ferisce di più.

Dio, a volte sei fragile. A volte sei impaurito e stanco.

Dammi la forza di esser grande per poter aiutare i più piccoli.

Dammi l'umiltà di saper chiedere aiuto nel bisogno.
 Dio, non voglio dirti: "Non mi abbandonare", ma piuttosto: "Dammi la forza di sentirti".
 Dio, non so ascoltarti. Che lingua parli? Non l'ho studiata.
 Non hai una buchetta delle lettere. A chi sto scrivendo? Dio, mi senti?
 Dio, dammi di saper attendere. Dammi la fiducia che non ho. Insegnami ad essere paziente. E a leggere il mondo e gli altri non secondo i miei occhi miopi, ma secondo i tuoi.
 Dio, qual è il tuo sguardo? Con che occhi mi vedi?
 Dio, dammi la forza di scegliere anche le strade più difficili. Dammi il coraggio di seguire i miei sogni e di ascoltare i desideri più profondi che abitano nel cuore.
 Dio, sei padre? Sei madre? Non riesco a sentirmi figlia. Dio, dov'è il tuo abbraccio quando ne avrei bisogno? Dio, non so aspettare. Non so aspettare perché non ho fiducia. Vorrei tutto a modo mio e con tempi miei. Ti prego, insegnami a riconoscerti e ad attenderti. Ti prego, insegnami la serenità di chi sa stare con fiducia nel buio. Dio, ti prego, non lasciarmi nel buio da sola. Accogli i miei dubbi e falli tuoi. Non ti chiedo risposte, ti chiedo di esserci." (XXXXX ragazza 26 anni)
 Quest'ultima ragazza è laureata, molto colta e brillante.
 Di questi ultimi due soggetti, entrambe ragazze, voglio sottolineare la ricerca di qualcuno che le veda, le consideri, non tanto che chiarisca dei dubbi o dia loro delle risposte, ma che Dio, essenzialmente, ci sia. Queste due ragazze, che frequentano la parrocchia e anche un'associazione cattolica, cercano nella Chiesa un padre, una madre, un moroso e chiamano con più facilità rispetto ai maschi questa loro forte ricerca: Dio. C'è in generale una maggiore profondità, trattano più direttamente con Dio, rivolgendosi a Lui come il proprio moroso.

ALCUNE VIE

Prima via - La via dell'individualismo

"La virtù è la laboriosa nascita di un individuo" (Timothy Radcliffe)
 Con verità noi accusiamo i nostri giovani di essere individualisti, ed è vero! Ma dobbiamo maturare la capacità di distinguere tra individualismo in senso etico e individualismo come condizione psicologica.
 Le accuse generiche all'individualismo sono sterili perché tolgono legittimità a una ricerca e ad un lavoro di definizione di sé che i giovani cercano e senza cui, oggi, non è possibile accedere alla vita. Se notate, tutte le motivazioni per le quali le ragazze e i ragazzi, di cui abbiamo appena parlato, in qualche modo si sono approcciati alla Chiesa, non sono in ordine semplicemente al servizio o all'attenzione all'altro, ma alla ricerca di se stessi. E tutto ciò che gli è attorno è qualcosa dal quale loro risucchiano per trovare qualcosa per loro stessi. Spesso noi cerchiamo di aiutarli ad essere altruisti e loro capiscono che vogliamo imporci. E' necessario "entrare in questo individualismo" nel quale loro sono immersi e che è per loro un processo di individuazione. I miei propedeutici con la scusa di "voler diventare preti" stanno cercando se stessi e nei primi tempi, di Dio, della Chiesa e dei compagni, non gliene interessa nulla! A volte non si accorgono neppure che ci siano. Se si perde questo punto di partenza e quindi non si entra nel loro bisogno più profondo, si perde un passaggio fondamentale. Spesso consideriamo questi giovani come cristiani e il nostro intervento è più morale che spirituale. Non possiamo trascurare i loro bisogni e desideri profondi rischiando di perdere il punto, l'incrocio, nel quale il Signore potrà far toccar loro con mano la salvezza delle loro persone, in quel punto, e non in un altro.

Seconda Via - Percorsi di contemplazione: natura e arte.

Quest'altra via è fondamentale e bisogna condurre i ragazzi all'estremo dell'esperienza estetica fino a quando farà "un po' male", che è semplicemente l'esperienza di non possedere, di non controllare quell'esperienza di bellezza che non capisci da dove venga e dove vada,

facendoti provare le vertigini. Farli scrivere, farli stare in silenzio per stimolare la domanda. In questo senso dobbiamo permettere che vadano in crisi e non inibire la crisi stessa, non tapparla, perché è proprio in quel momento che possono sentire dentro se stessi la voce dello Spirito che grida l'abbandono ad un Padre.

Per diversi anni, nella mia esperienza, non essendomi reso conto su di me di questa cosa, quando vedevo qualcuno in crisi la cosa che mi veniva da fare era quella di poterlo immediatamente sistemare, tappare. Ricordo in particolare una sera un giovane: eravamo in Quaresima e avevo chiesto il silenzio, dentro il quale era compresa anche la Messa e la cena. Finita la messa viene in sacrestia in un pianto fragoroso. Dice: "Io non ce la faccio a stare in silenzio". Era proprio disperato, poveretto. Quella sera avevo una cena programmata, una bellissima cena di pesce con dei dirigenti. Ovviamente la prima cosa che mi è venuta da dire per risolvere la sua crisi è stata: "Dai, vieni con me!". Ovviamente gli è passato tutto, anche perché mangiando si sistemano un sacco di cose.

Ho proprio fatto un grande errore e sono stato un mezzo educatore, perché la sua crisi, apriva anche la mia, perché il suo essere in difficoltà in qualche modo rivelava anche il mio essere in difficoltà. Il bloccare le crisi, a volte, oltre ad essere un problema per noi, è un problema soprattutto per loro, quando proprio a volte, di fronte al silenzio e alla contemplazione, anche di qualche cosa di bello, si giunge in quell'incrocio critico che fa un po' male. Impediamo alle persone di imparare l'abbandono, la fiducia che è la porta attraverso la quale possono fare l'esperienza del Dio che soccorre e salva.

Terza Via - Esperienza di lavoro fisico e silenzio

Il lavoro che fa far fatica fisica genera energie interiori che possono essere riversate positivamente per l'altro, per un rapporto costruttivo con l'alterità, anche con la A maiuscola. Sfiniti dai pensieri e dalla ricerca di riproduzione di emozioni da controllare, necessitano di contatto con la dimensione della fatica, dello "sporcarsi le mani". Parente stretto della fatica fisica è il silenzio, un ulteriore strumento di apprendimento per coabitare con l'altro. Queste due vie generano forza e apertura.

Quarta Via - Fraternità

La rottura con gli elementi tradizionali, cioè della trasmissione di saperi e valori, il tramonto della società patriarcale, la delusione nei riguardi delle istituzioni, sono tutti passaggi che hanno rotto i legami di fiducia. Ma c'è un paradosso in questa fase storica, ciò che oggi si muove anche economicamente chiede a tutti prove di fiducia mai viste in passato. Pensate alla concessione dell'uso della propria abitazione a estranei totali o alla condivisione di auto con persone sconosciute. Aumenta la sfiducia verticale e contemporaneamente aumenta la fiducia orizzontale che esce dal controllo dell'autorità. Di qui un dilemma o una schizofrenia perché dall'altra parte chiediamo sempre più efficienza, sicurezza e ricchezza, e per conseguire questo obiettivo è richiesto il controllo, quindi un'autorità fondata sulla sfiducia evidentemente. Si ha un grande bisogno di fiducia da una parte, dall'altra un grande bisogno di controllo. In questo senso i giovani si sentono smarriti e "si mangiano" anche quel patrimonio di fiducia che hanno ereditato e che di per sé normalmente cercano. E' necessario per sciogliere questo dilemma, che è prima di tutto interiore, far vivere esperienze di fraternità gratuita, collaborativa, cooperativa e non assente da "regole paterne". Tutto ciò può aprire al bisogno radicale di fraternità che i ragazzi cercano e che bruciano però, purtroppo, chiedendo regole rigide per difendersi da chi non si fidano, e dall'altra parte fidandosi senza alcuna misura per poter ottenere velocemente e senza nessun controllo ciò di cui hanno immediatamente bisogno.

Paternità e maternità

Ogni generazione ha la sua musica e si fa fatica ad ascoltare quella delle altre generazioni; ci vuole tempo perché certe sonorità e melodie, che capiremo essere davvero belle, possano essere riscoperte. Il compito di un giovane oggi è impegnativo, implica un lungo processo di scelta e un lungo succedersi di direzioni di rifiuto e di adesione mediante cui egli costruisce se stesso nel contesto e definisce il proprio modo di essere. Le esperienze significative dei giovani sono narrate come esperienze di relazione con altre persone adulte che hanno lasciato su di loro un'impronta. L'educazione, anche alla fede, necessita, quindi, di padri e madri testimoni dell'Altro nella vita e nella fede.

Riti di passaggio

Che gli anziani e gli adulti non ritengano più utile o necessario scandire i passaggi di età e di ruolo dei giovani, che abbiano smesso di accompagnarli verso la maturità con iniziative progressive, è evidente. Nell'educazione, anche alla fede, è fondamentale che ci siano dei riti di passaggio! Lo scadere dei tempi e quindi anche la proiezione verso il futuro apre alla dimensione spirituale e mette in moto l'idea e l'esperienza della crescita e della maturazione. Contemporaneamente è necessario mantenere solida la costruzione dell'esperienza simbolica del linguaggio, anche sacramentale, fuggendo dalla tentazione, sempre alla porta, di "far più capire" che "vivere", di dare più risposte che aprire l'interiorità.

Una delle preoccupazioni di alcuni preti della mia diocesi è quella di spiegare la liturgia, durante la liturgia, per far capire tutto, ma non è quello l'obiettivo! Il vero obiettivo è vivere la liturgia, che parla attraverso dei simboli, attraverso quella che è sé stessa. Vai a spiegare a una persona perché gli dai un bacio? Cosa significa un bacio? Cosa significa una stretta di mano? L'esperienza simbolica mette in moto domande e anche percezioni fisiche: di ascolto, di odore ecc... Tutto questo va conservato senza la preoccupazione che venga spiegato, almeno non quando avviene.

Dare il nome: discernimento

In tutto ciò, come quarta e ultima via sulla quale anche Papa Francesco insiste, dobbiamo abilitarci al discernimento, cioè aiutare i nostri giovani a dare un nome a ciò che è percepito attraverso l'esperienza umana e religiosa che vivono. Saper con loro e per loro chiamare Spirito Santo, cioè Dio, ciò che lo è e ciò che non lo è. Perché, e mi affretto nella conclusione...

CONCLUSIONI

... i giovani hanno una profonda domanda religiosa esistenzialmente intesa e se la pongono cercando se stessi, a volte disperatamente.

Si pongono anche una domanda cristiana che necessita della nostra mediazione e che, dobbiamo riconoscere, è più sulla scia tradizionale, per cui il nome di Gesù è il nome di una possibilità di senso razionale ed emotiva più che una esperienza viva e personale. Un qualche cosa di pensato più che una esperienza.

Hanno una vera domanda spirituale? Cioè, desiderano l'incontro personale con il Vivente? Sì! A questo punto più che in ogni altro deve intervenire la Chiesa viva, cioè il ministero dei battezzati e dei consacrati che possano dire e mostrare Dio, non anzitutto in una catechesi, ma in una relazione estetica, etica e testimoniale, la propria esperienza viva del Signore Gesù. Solo allora si può aprire questa domanda spirituale che mette in contatto progressivo con lo Spirito che già vive in loro. La percezione del Vangelo è positiva, però è soprattutto pensato come un messaggio di autenticità etica, più da richiedere che da scegliere, più da utilizzare come spada per ferire e comunque contrapposta alla comunità ecclesiale. Vangelo e Chiesa sono due cose che non stanno molto insieme per loro.

Cercano risposte nella Chiesa? No! Cercano la Chiesa? Sì, cercano persone adulte e coetanei più per il processo di individuazione che per una esperienza viva del Risorto. O meglio, cercano il Risorto, ma non lo sanno. Vanno aiutati a decodificarlo e non bisogna semplicemente dirlo, ma soprattutto condurli ad una esperienza. Devo dire, che siamo ancora in una fase dove abbiamo le reliquie di un sostrato familiare di tradizione cattolica, cioè i genitori dei nostri ragazzi girano ancora attorno all'ambiente ecclesiale, per cui un certo indirizzo i giovani lo conoscono e vengono. Non possiamo non domandarci però: e la prossima generazione? Lo Spirito non farà mancare gli stimoli interiori, ma noi? Dovremo, e penso questo proprio come prete, curare molto la nostra formazione spirituale ed umana ed essere molto più alla ricerca dei giovani che in attesa. Credo che vada fatto un investimento più profondo sulla nostra formazione di preti educatori, cioè ad essere capaci di individuare-riconoscere insieme con loro la presenza di Dio in quel "minestrone" che c'è dentro il loro cuore e la loro testa.

Noi preti, a parte il residuo tradizionale di cui sopra, veniamo cercati non perché siamo tali, tanto che il nostro essere prete è assolutamente e sempre più gradualmente secondario per loro. Sono andato qualche tempo fa a presiedere un incontro in una parrocchia della diocesi, erano una trentina di giovani tra i venti e i venticinque anni. Il parroco si era anche impegnato a dire che veniva come relatore il vicario generale, ha pure elencato tutti i titoli, ma non ha ottenuto grandi risultati. Raramente però mi son sentito così vero come quella sera. Cioè, nonostante il mio essere prete, la mia parola era una tra le loro, senza nessun tipo di differenza o problema. Questa cosa ancora una volta mi ha fatto toccare più con mano, ripeto, quanto dobbiamo investire sulla qualità della nostra vita spirituale e non fare più alcun affidamento sul ruolo, ammesso che fosse significativo in passato. È primario invece al loro cospetto il nostro essere uomini di Dio, dove una particolare importanza è attribuita, questo mi colpisce molto, alla scelta celibataria. Il celibato è ormai uno dei pochi elementi del nostro ministero che è rimasto eloquente come il sangue di Abele: grida. A loro dà fastidio: è di disturbo, è elemento di divisione, segno di contraddizione, è un punto di incontro-scontro eloquentissimo. Il celibato è uno spazio-ferita che grida ancora, divide e incuriosisce, nella quale i giovani cercano di entrare perché ipotizzano spazi di dedizione per loro e di possibile condivisione di una sofferenza, quella più radicale per loro, la solitudine. Si domandano e cercano di "spiare" nelle nostre vite quale invidiabile realizzazione ci possa essere in una dis-grazia come quella del celibato.

Noi siamo per loro, nella migliore delle ipotesi, degli "sfigati realizzati". Ma siccome loro si sentono molto "sfigati", come si può essere realizzati? E questo è un punto di incrocio importantissimo.

DOMANDE

1 – Volevo chiederti se potessi sottolineare quel passaggio a proposito dei social, dell'enorme cambiamento avvenuto negli ultimi quindici anni, soprattutto a riguardo di quella "esperienza fisica" che accennavi.

2 – Rispetto all'ultima cosa detta, il tema del celibato, possiamo dirci e dire che la questione di cui non si vuole parlare né trattare nella Chiesa è il discorso: sesso, fede, vita della Chiesa stessa? Se il celibato è davvero una ferita come dicevi, perché mette in crisi un intero sistema? Forse essere più lucidi e chiari sarebbe di beneficio per tutti.

3 – Ti chiedo una piccola riflessione sulla parte dell'approccio alla liturgia, anche secondo un percorso individuale a cui prima accennavi.

4 – La scelta di vita di noi preti è davanti a tutti. Mi chiedo, con le nostre comunità capi scout, quando anche noi come associazione abbiamo dei ruoli, ce ne sono alcuni controproducenti?

5 – In questa rappresentazione un po' complessa sono state proposte cinque vie e mi chie-

do: come si può conciliare questa diversità così capillare con il metodo scout e comunque con la Chiesa in generale? Così viene chiesto di essere attenti uno ad uno e non invece alla comunità in generale.

DON MICHELE MORANDI – Don Alessandro, come ti dicevo non ho competenze specifiche, però provo ad approfondire vedendo quel che succede. A mio parere ci concentriamo troppo analizzando il tema a livello immediato, cioè che l'accesso / l'utilizzo delle nuove tecnologie muova un discorso delle emozioni e dei contenuti, senza preoccuparci però di quelle dell'altra dimensione fondamentale, che è quella corporea, fisica, cioè della percezione dell'esperienza: Come percepisci un'esperienza fisica? Credo che il punto di rottura sia il fatto che i giovani possano controllare tutto ciò che provoca emozione, quindi accendere o spegnere, amicizia o non amicizia ecc. Questo a lungo andare, nella fasi dell'età in cui si è più ricettivi in questo senso, si allea e si intreccia con il potenziamento delle emozioni sommato al controllarle, andando ad alterare ciò che è il principio delle emozioni, cioè il fatto che siano mosse da altro. Se tutto ciò che provoca emozione puoi accenderlo o spegnerlo tu, controllarlo tu, prima o poi questa cosa altera anche la capacità di percepire ciò che è fisico attorno a te, ciò che è di carne attorno a te. Non ci spieghiamo diversamente il motivo per il quale una persona, alla fine, non riesce a percepire l'amica che brucia. È alterata la percezione della realtà che ha a fianco in quel momento. Penso che in questo dobbiamo stare un po' più attenti; cioè, stare attenti nel senso di non relegare la fruizione delle nuove tecnologie solo ad un problema di livello emotivo e cognitivo. Non è un problema solo di concetti ed emozioni, modifica anche la capacità di percepire la realtà, la distorce.

DON ANDREA BRUNETTI – Credo che cognizione ed emozione nelle nuove tecnologie siano ancora più maltrattate, nel senso che i giovani hanno raggiunto una saturazione del sentire. Non è il sentire emotivo, è la sensazione. Quando si ha una cognizione, un'emozione, si riesce a dire giusto o sbagliato, buono o cattivo, mi piace o non mi piace. La sensazione è qualcosa di neutro e fuori dall'etica, fuori della morale, e sovraccarica la persona in modo che le immagini che abbiamo o quello che sentiamo rende in qualche modo analfabeti dal punto di vista emotivo e anche cognitivo. Non sanno più pensare i nostri giovani, non sanno più la logica, fanno fatica a dipanarsi in quello che dicono, in quello che scrivono. L'amica che brucia non è più un problema emotivo che mi tocca, non piango, sono attenta solo a creare un qualcosa che è una sensazione narcisistica di altri che vedranno quanto io sono stata brava ad essere stata attenta a filmare quanto accadeva in quel momento. L'altro non c'è più. Non c'è più un'emozione verso l'altro, un pensiero sulla realtà, un'attenzione al contesto.

DON MICHELE MORANDI – Ti parlo della mia esperienza in relazione con i ragazzi e le ragazze che in qualche modo incrocio. Il problema della sessualità è un problema indubbiamente centrale, anche nella percezione che loro hanno di cosa noi pensiamo della sessualità. Mi sembra che i giovani però abbiano in questo senso una riflessione più profonda ancora, cioè l'impressione che noi non ci preoccupiamo di cosa ci sia dietro a tutta la sfera della sessualità, cioè alla dimensione affettiva, a quello che loro sono. A mio parere loro sentono da parte nostra un interesse "quasi ossessivo" di fronte al fatto che siano puri, bravi, ma disinteressati alla fine della loro vita, della loro persona, della loro affettività intesa in senso ampio. Queste due cose le vedo assolutamente legate insieme. Loro mi danno l'impressione che ci vedano come individui che trascurano un aspetto fondamentale della loro vita, che non è solo esercizio della sessualità e della genitalità, ma che è trascurare la loro persona. Tanto è vero che quando si va in quei temi, ancora più personali, c'è sempre dietro un qualcosa di drammatico. Come dire: "Ma tu non mi capisci, cosa c'è, cosa non c'è ...", andando, diciamo così, a cascata, a effetto domino dietro a tutto quello che è la loro storia. Ed è vero. Ed è vero che c'è dietro una storia di fronte ad un comportamento. Quindi penso che effettivamente si possa e si debba essere più espliciti in questo senso. In filigrana, effettivamente dietro a questi personaggi che abbiamo in qualche modo attraversato c'è il tema affettivo, che mi vien da dire, come

può non esserci? Dove la questione della genitalità è un aspetto che se non viene trattato nella sua radice, cioè nella dimensione affettiva e nella dimensione relazionale, fa perdere del tempo, perché si affronta solo l'aspetto morale. Abbiamo vissuto il sinodo dei giovani in diocesi, no? Per me è stato un grande bagno di realtà. Diamo per presupposto il più delle volte, parlo anche di un'esperienza ecclesiale molto particolare come la nostra, di avere dei giovani cristiani cattolici che dobbiamo un po' correggere, con cui dobbiamo leggermente mettere a posto l'etica e i contenuti. Ma siamo decisamente prima! Quando si parla di nuovo annuncio è proprio vero e, anche se ormai è una parola che ci ha stufato, è assolutamente vero. Abbiamo della gente che ci frequenta e che frequenta i sacramenti, ma della gente che ha fatto una scelta di fede, e quindi generata da un'esperienza di fede, davvero poca. Va a seguire per tutto il tema della sessualità. È inutile trattare il tema della genitalità senza tenere presente che per i giovani convivere o non convivere, avere rapporti prematrimoniali o meno, non ha niente a che fare con il tema della fede, niente. E questo è un dato.

Riguardo ai capi dell'AGESCI credo che il problema educativo sia che idea di persona abbiamo, di fronte a questo o quel capo scout e quale percorso educativo può pensare l'associazione per un capo che comunque deve crescere. Non possiamo chiedere a un capo ciò che non ha mai scelto di essere. In questo senso qui penso si debbano riflettere dei cammini integrati all'interno dell'associazione, soprattutto per capi. Ricordo una testimonianza molto bella di una ragazza in COCA. Diceva: "Io a un certo punto ho scelto di convivere e ho convissuto mentre ero nell'associazione. Dopo, mi hanno fatto uscire perché me lo hanno fatto capire e un po' l'ho capito anch'io. Poi adesso son rientrata, perché? Perché mi mancava tanto l'associazione". E lei, proprio parlando, cosa ha dimostrato? Che alla fine non è che abbia fatto una scelta cattiva o buona, lei ha semplicemente bisogno dell'associazione. Noi chiediamo al capo di essere maestro di educazione dell'altro, ma questa ragazza chi ci pensa a tirarla su, a fare un servizio? Perché in quel momento lì l'associazione sta facendo un servizio a lei, cioè è lei che ha bisogno dell'associazione, non è lei che si pensa come educatrice. Tanto è vero che torna dentro perché gli manca tanto.

Ora, nonostante abbia allargato, voglio dire che anche il tema della sessualità e della genitalità va affrontato alla radice, cioè dobbiamo occuparci dell'educazione umana e spirituale che è di base, così come è la fede. Non possiamo tirare il presupposto di avere cristiani cattolici tra i giovani, che vanno semplicemente truccati o ricorretti. Questo si vede anche in contesti privilegiatissimi, come in un tipo di cammino di discernimento vocazionale specifico come quello propedeutico, propedeutico al seminario, non propedeutico a qualcos'altro, dove l'esperienza di fede non può essere data per scontata.

Per quanto riguarda l'approccio alla liturgia, la Chiesa ha sempre consegnato anche nei cammini catecumenali la "fase" mistagogica, cioè di introduzione alla vita di fede e alla vita dei sacramenti. Vi parlo della mia esperienza. Io ho maturato la mia vocazione all'interno dell'AGESCI, piccolissimo. Tutte queste cose qui sono state molto presenti nella mia esperienza di AGESCI, anche per esempio la cura della liturgia vissuta al campo, in uscita, dove avevi la possibilità di entrare in contatto più stretto con la liturgia, non perché spiegata, ma perché vissuta più direttamente come esperienza, penso anche solo alla costruzione all'altare. Cioè tutta una serie di cose che hanno un forte valore simbolico e che per me sono state importantissime. Quindi da un punto di vista pedagogico l'esperienza dell'AGESCI, anche in ordine alla liturgia non semplicemente come una cosa spiegata, ma come una cosa vissuta, ha delle potenzialità grandi in questo senso. Ricordo il nostro assistente, prendeva un'ora prima della messa la squadriglia che era di turno quel giorno e preparava la liturgia con loro. La sua catechesi era farci preparare la messa fisicamente e in un certo senso aiutarci ad entrarvi, in questo modo. Per me è stato fondamentale.

In un'esperienza brevissima vissuta cinque anni fa in Perù, andai con il Vescovo in visita alle missioni dell'Operazione Mato Grosso e mi colpì molto come, nel ritiro di preparazione alla comunione, i catechisti di fronte al tabernacolo, di fronte all'altare, prendevano a fianco i loro bambini il giorno della comunione in ginocchio, insieme con loro, uno alla volta; stavano at-

taccati all'orecchio e gli dicevano qualcosa. Allora chiedevo a quello che mi accompagnava: "Cosa stanno facendo?" "Gli stanno insegnando all'orecchio, come una mamma, come un babbo fa a un bambino, che cosa dire, come stare lì davanti". Cioè, l'aspetto di trasmissione della fede diretta, personale, a contatto con ciò che è la vita liturgica, per me ha una potenza incredibile. Io se penso anche nella mia vita di fede cos'è che abbia attaccato –vengo da una famiglia non credente, o credente in non so che cosa – la liturgia è stata fondamentale, proprio il contatto con quelle cose che mi ponevano delle domande.

Risposta domanda 4 - Dei ruoli ce ne sono, cioè tutti quanti noi abbiamo un ruolo. Il problema è se facciamo affidamento sul ruolo per la nostra credibilità, per la nostra incisività. Mi viene sempre in mente la lavanda dei piedi: "Voi dite che io sono il maestro, il Signore, dite bene perché lo sono". Cioè, Gesù specifica i ruoli. Quindi voi così e io così: "Ebbene, proprio perché io sono il maestro, il Signore, faccio questo". Ora, non è tanto un problema di ruolo, ma come noi stiamo nel ruolo. Cioè, il ruolo noi ce l'abbiamo e ad un certo punto dobbiamo anche assumerci tutta la responsabilità del ruolo che abbiamo. Forse è l'assenza di responsabilità rispetto al ruolo che abbiamo che ci fa usare il ruolo in maniera strumentale, in maniera distorta. Per cui penso che l'investimento, anche in questo senso, anche per i capi e per noi preti, sia per un punto di vista, ribadisco, di tipo spirituale. Spirituale nel senso del legame con Dio, personale ed ecclesiale, perché altrimenti ciò che ci regge davvero è il ruolo. Se abbiamo un buon equilibrio spirituale e umano, il ruolo è uno strumento efficace, altrimenti è di danno a noi e a loro.

Risposta domanda 5 - Sì, è vero, si elencano delle cose che devono far gli altri, è sempre molto facile. Però, quando pensavo queste cose, in maniera molto casalinga ed esperienziale mi veniva in mente, oltre ad aver cercato di spremere un po' di succo dalle persone che ho visto e che ascolto, alcune cose che per esempio nel metodo dell'AGESCI ci sono già e che forse vanno potenziate. Parto sempre dal livello personale: il discorso della via dell'individualismo, chiamiamola così, che ovviamente è una provocazione. Ricordo personalmente tutto il percorso di accompagnamento della progressione personale in reparto. Per esempio, il mio discernimento vocazionale l'ha fatto la mia caporeparto, tanto è vero che sono entrato in seminario finito il reparto, quando sarei dovuto entrare in noviziato. Questo per dire che bisogna recuperare il più possibile tutto il tema di un rapporto personale con i ragazzi, e questo il metodo AGESCI ce l'ha. Per noi come preti il discorso della direzione spirituale e del sacramento della riconciliazione.

Dopodiché i percorsi di contemplazione: natura e arte. L'AGESCI, nel discorso del contatto con la natura, ha un grande feeling. Ribadisco, per me c'è tutto un tema della contemplazione portata un po' verso l'estremo, cioè che non rimanga solamente "Oh, le montagne!"... Cioè, starci dentro, non preoccuparci solo che si emozionino ma che imparino in profondità, che sentano un po' la vertigine. Questo per me è importante. E anche l'arte, il discorso della musica, il discorso dell'espressione artistica, il tema delle specialità in generale. Ricordo anche questa attenzione dei miei capi, cioè stare attenti alle nostre abilità non semplicemente manuali ma creative. Questa dell'espressione artistica, della contemplazione dell'opera di un altro è una via che l'AGESCI ha. E l'esperienza del lavoro fisico, anche questo, il fatto del costruire, è un elemento che c'è già. Tutte cose che secondo me abbiamo nel nostro patrimonio associativo e dall'altra parte sono anche nel patrimonio ecclesiale spirituale, cercando però di potenziarle. Il discorso della fraternità, l'esperienza della squadriglia, l'esperienza della COCA, della paternità e della maternità. Occorrono dei padri e delle madri. Occorrono dei riti di passaggio che hanno un valore simbolico e forte per i ragazzi, il problema è che socialmente non ci sono più, per cui uno non passa mai da un'altra parte. Eppure aiuta, perché dà scadenze, perché proietta verso il futuro e perché abilita a delle scelte. E il discernimento ovviamente è anche questo. Secondo me dobbiamo partire da ciò che abbiamo e cercare di approfondirlo, o comunque di valorizzarlo il più possibile.

Bibliografia essenziale

- FRANCESCO, *Christus vivit*, Roma 2019.
- R. BUCCI, *La neve che scricchiola sotto i miei passi*, Faenza 2019.
- A. CASTEGNARO, *Giovani in cerca di senso*, Magnano 2018.
- A. LOUF, *La vita spirituale*, Magnano 2012.
- M. RECALCATI, *Il segreto del figlio*, Verona 2018.
- S. ZAMAGNI, *Come e quanto la quarta rivoluzione industriale ci sta "toccando"*, Milano 2018.
- AIME PIETROPOLLI CHARMET, *La fatica di diventare grandi*, Torino 2014.
- D. GIRARDI - M TOSO, *Prove di sintonia*, Padova 2019.
- P. SEQUERI, *La cruna dell'ego*, Milano 2017.
- P. BIGNARDI – E MARTA – S ALFIERI (a cura di), *Generazione z*, Milano 2018
- P. BIGNARDI –R BICHI (a cura di), *Dio a modo mio*, Milano 2015.
- P. BIGNARDI –R BICHI (a cura di), *Il Futuro della fede*, Milano 2015.
- F. GARELLI, *Piccoli atei crescono*, Bologna 2016.
- A CASTEGANRO, *Fuori dal recinto*, Milano 2013.

DON ANDREA BRUNELLI

MODERATORE – Bene, lasciamo la parola a un minuto, due, ad ogni gruppo.

ANDREA PROVINI – Prima parola chiave è la passione personale, come elemento caratterizzante, specifico della nostra scala, intesa non soltanto come strumento che ci permette di portare i ragazzi all'autorealizzazione, anche intesa nella sua complessità. Cioè, passione personale che funziona se è preceduta dalle esperienze condivise, esperienze significative. Seconda parola chiave: la dimensione del tempo. In un contesto educativo, in cui sono importanti le relazioni, importante è il tempo che posso spenderci, specialmente per l'assistente e per gli educatori. Comunità: l'importanza della comunità che ti consente di crescere al suo interno, nel suo sistema, anche quando sei in crisi, in cui tu a tua volta poi sei testimone, per cui c'è un primo accompagnamento reciproco. Altra parola chiave, la concretezza. Il saper fare, qualcuno portando la propria testimonianza ai ragazzi, ci ha richiamato l'importanza di giocare su aspetti concreti, condividere aspetti concreti. Altra attenzione alla parola chiave, legata a come si sta con i ragazzi, come il prete sta con i ragazzi: l'importanza dell'ascolto, anche quando non è quello su cui provi ad investire, ma partire dalle istanze reali dei ragazzi per riuscire poi a portare a maturazione.

Passiamo anche un po' anche alle soluzioni, noi abbiamo detto che a livello educativo può esserci il problema del tempo necessario per stare in relazione e condividere l'esperienza; per un prete può esserci un problema di tempo. Allora una delle soluzioni può essere l'attenzione ai capi, perché attraverso i capi si può arrivare diversamente ai ragazzi; e condividendo prima di tutto con i capi, con lo staff, e aiutando a creare un clima collaborativo tra gli adulti. Aiutare i capi a vivere in pienezza i propri carismi, fondamentalmente, perché la comunità capi deve essere il primo luogo di esperienza condivisa. Partendo da questo, se c'è questa premessa, poi si può passare agli altri.

Come pensiero finale, sempre legato al tema dei capi, della comunità capi, forse sarebbe necessario chiarire un po' anche il ruolo della comunità capi, in parte anche dei campi di formazione, prendendo atto che chi entra in comunità capi, per un po' di anni, in realtà non ha maturato ancora totalmente una visione matura dell'essere capo. Ha la vocazione, ma non ce l'ha ancora chiaro, la visione non è ancora chiara. E allora è necessario un accompagnamento. In questo accompagnamento che ruolo ha la comunità capi? Che cos'è, un porto franco, un luogo dove vediamo... cioè, le cose non si possono dare per scontate, dall'adesione, all'alfabetizzazione, non può essere più dato per scontato.

DON ALESSANDRO – Non voglio ripetere alcune cose che sono state spiegate e riferite, che per noi hanno trovato piena corrispondenza. Anch'io vado su parole chiave. Sicuramente la prima è la progressione personale in senso ampio. La progressione personale che l'assistente può fare con i capi, fra virgolette, cioè essere punto di riferimento per la progressione personale dei capi, pensando proprio a questo discorso di appartenenza che dà proprio il titolo al nostro convegno; perché il problema fondamentale è quello: l'appartenenza alla Chiesa, in quanto associazione, in quanto cristiani, in quanto battezzati. Progressione personale quindi per il rapporto personale con i capi. La seconda parola è: COCA, Comunità Capi. Anche da noi è venuto fuori questo discorso: bisogna puntare su di loro. Puntare su di loro, puntare sulla COCA, considerando un grosso problema oggi, che affligge non solo i ragazzi, ma gli stessi capi, che è - noi l'abbiamo chiamata - l'episodicità. Abbiamo di fronte sempre di più capi e ragazzi che vivono l'esperienza associativa in maniera episodica. Allora sempre di più conta di far con loro esperienze significative. Non si può più puntare su dei percorsi lunghi, sulla

continuità, ma bisogna destreggiarsi dentro gli episodi. Da noi è venuto fuori anche il tema dell'iniziazione cristiana. Sicuramente i gruppi dove questo da anni, o comunque da un po' di tempo, questa esperienza già la si vive, crea per l'assistente un campo più favorevole di intervento. Di contro ne raccoglie tanto, due parole: spazio di garanzia. A me è piaciuta molto questa definizione, l'assistente deve ricordare questo: che ci sono stati... vengono offerti degli spazi, che deve vivere come spazi di garanzia, opportunità di garanzia. E così l'ultima parola: noi dobbiamo lavorare su questa sfida. Per noi sempre di più è una sfida. Noi vediamo un problema, perché è così, oggi non è colà... Non dobbiamo solo guardare a questi problemi, ma a delle sfide sulle quali lavorare.

DON RAFFAELE – Ci siamo inquadrati molto più sugli aspetti positivi, che sulle criticità che vediamo nel nostro essere assistenti. Tra le potenzialità che abbiamo notato, ci sono principalmente due grandi aree.

La prima è l'area dell'esperienza, come modo di fare in modo che l'annuncio del Vangelo sia un annuncio concreto, dove i ragazzi sono protagonisti, dove si invitano i ragazzi a leggere le esperienze della vita, cercando anche di leggere la vita di ogni giorno. E l'altra è l'esperienza fatta insieme, fare strada insieme, vivere insieme: è la relazione. Il ruolo dell'assistente è un ruolo che per tanti motivi può avere problemi di tempo. Ma lo starci, averlo a cuore, avere questo stimolo di sentire che comunque ci provi, ci stai, hai voglia, hai voglia di spenderti, educando, stando lì in quell'occasione, in quelle poche occasioni che hai, una testimonianza delle scelte che tu hai vissuto, e aiutare i ragazzi a fare delle scelte. Fra le criticità abbiamo le varie lacune, sicuramente la prima, che poi in questa bella relazione, poi però il rischio è che non ci si capisca per tanti motivi, che possono essere legati anche alle occasioni, al tempo... Basta poco ad essere considerati estranei, no? E rientrare in un accordo è difficile. E abbiamo rilevato una fede che è scollegata dalla vita, dalla nostra vita. La catechesi spesso non aiuta e non interagisce con la vita, con i fatti della vita, il quotidiano, ma rischiamo la catechesi bollino; viene appiccicata lì e magari hai delle belle esperienze, però poi si aprono e si chiudono lì. Ed è un'esperienza di fede che rimane all'interno del gruppo, del gruppo scout. Certe volte capita che ho delle belle esperienze di fede, però che io vivo con i miei amici del gruppo, del gruppo scout. Ma parlare di ecclesialità, è un argomento ancora molto difficile, non solo da affrontare, ma proprio da vivere, da far sentire ai nostri gruppi.

DON FRANCESCO – Non c'è molto di nuovo, nel senso che al centro di quello che abbiamo... è uscito un po' nel gruppo è: il tempo, il relazionarsi e chiedersi realmente se ci fosse... vengo chiamato solo per fare delle messe, o comunque sono disponibile solo a celebrare delle messe, quanto questo vada bene così o quanto questo mi faccia essere un assistente, o forse è meglio che mi fermi, che non faccia neanche quello, tra virgolette; perché è tutto come uno spazio della relazione, come uno spazio dove poter crescere, mettersi in ascolto e fare un cammino insieme alle comunità capi e ai ragazzi. La difficoltà che si è un po' intravista, da una parte come sfida e dall'altra parte proprio come difficoltà è invece proprio la gestione o no del ruolo. Ci si è legati un po' all'intervento di Don Michele stamattina e sono emerse due visioni un po' distinte di questa cosa. Diciamo che dal punto di vista dei sacerdoti il dire: magari il ruolo non è che mi deve calzare proprio addosso; invece, i laici che chiedono invece più un ruolo, cioè un riconoscimento da parte... Non riusciamo, ecco, a uscire dal ruolo di sacerdote, soprattutto i capi giovani, le persone che hanno meno esperienza.

DON ANDREA BRUNELLI – Il modo di procedere che preferisco è a ondate, secondo quello che il pensiero detta. Mi presento: io sono veneto ma ho parenti molto lombardi, e io stesso ho studiato alle elementari nella zona di Mantova. Ora però chiaramente sono assistente di una zona di Verona. Inizio la mia relazione con un ringraziamento: vi ringrazio perché nessuno ha detto che "è un problema di comunicazione". Grazie, ma la comunicazione si fa a partire da qualcuno che comunica e da un altro che ascolta. Probabilmente i problemi o le risorse non sono tanto su una tecnica, una modalità; noi ci fissiamo tantissimo su queste tecniche,

le modalità e il come, ma il come è un qualcosa che ha a che fare con un'idea, diciamo, meccanica, forse, dell'umanità, della comunicazione, un'idea più comportamentista, più americana, no? Sono orientati al risultato, invece noi... spero che il risultato lo otteniamo, ma quello che emerge, emerge da ciò che sovrabbonda e che nasce dal cuore. Ecco, allora una comunicazione, un comportamento, un sentimento, un pensiero nasce dal cuore. Riassumo semplicemente così, parlando di cuore, che non è un termine psicologico, come "anima", ma esprime forse meglio la complessità e la profondità della questione.

La mia relazione è più da un punto di vista psicologico. E l'ho già fatto capire, va ad ondate. E c'è un'altra cosa che volevo dirvi, e fa sempre parte di queste ondate: ed è che secondo me si vede molto bene che siete persone che ragionano, e questo è un grande punto a nostro vantaggio... e veramente, resto colpito e contento, di come vi ponete e della numerosa presenza. La presenza è già un segno di speranza e di desiderio di entrare in un dialogo, non tanto con me o tra di voi, ma con questo mondo e con questi giovani ai quali siamo mandati. È una speranza connotata certamente da un desiderio di comprendere ma anche da un'esperienza che già avete alle spalle, la quale vi ha aiutato a costruire un sistema di pensiero "sostantivo".

Allora, veramente non saprei da che parte iniziare, perché ho tante cose scritte, un po' di qua e un po' di là. Se vedeste i miei fogli, sono abbastanza disordinati, sempre a causa del moto ondoso del pensiero. Poi quello che ha detto Don Michele stamattina mi ha provocato tutta una serie di altri ragionamenti che mi invitano a sistematizzare meglio. Io avrei anche delle slide, ma non volevo usarle. Casomai, se mi perdo troppo le utilizzo. Va bene?

Quelle sono il frutto di una ricerca di un salesiano tedesco, Herbert Franta, che ha studiato – non volevo parlarne, ma alla fine parto da lì – che ha compiuto studi sull'interazione educativa. Non la relazione educativa, ma l'interazione educativa, cioè su come, nel momento della relazione l'educando si modifica, ma anche l'educatore si modifica. E non c'è una situazione educativa nella quale l'educatore rimane neutro, o rimane impassibile, o adotta uno schema che poi ripete; perché quando ha usato uno schema con una persona, la seconda volta lo schema è già modificato e cambiato, a motivo dell'esperienza acquisita, e perché generalmente opera una riflessione. E se lo schema non cambia, perché lo applica tale e quale, accade come con certi professori, che dicono: "Io insegno come ho sempre fatto, chi se ne importa di chi ho davanti". Ma allora sarà il ragazzo che ti fa capire che lo schema va cambiato, perché, se ti dimentichi della persona che hai davanti, poi alla prossima occasione "farà il matto", come si dice in gergo. Cioè tenterà di uscire dal tuo schema in modo dirompente.

Quindi la riflessione di oggi, supportata dalle slide, verte sull'interazione educativa secondo alcuni principi.

Certo che l'interazione educativa la prenderei dal versante nostro, di educatori, come è stato richiesto insomma per questo convegno. Noi come educatori, si diceva, dovremmo essere adulti significativi. Voi avete parlato di progressione personale, avete parlato di un annuncio concreto nella vita di tutti i giorni, di portare a fare delle scelte. Nei miei appunti riferiti alle restituzioni dei gruppi, ho annotato l'importanza della costanza dell'oggetto, nel senso che ai ragazzi magari importa di te e dello scoutismo solo finché ti vedono, poi magari non ti vedono più e cambia situazione, fanno altre scelte. Allora la sfida è entrare profondamente in loro come educatori, e come adulti significativi, in modo da restare loro presenti in ogni scelta della loro vita. Dovremmo arrivare a una presenza costante nello spazio mentale l'uno dell'altro. Quindi, lo strumento dell'educatore, il primo strumento, siamo noi! Ci illudiamo a volte di cercare modalità, strumenti e cose, cassette degli attrezzi che sono certo utilissimi, ma sono sempre utilizzati da noi e dal nostro modo di essere. Voglio ripeterlo: il primo strumento siamo noi. Questa è una idea fondamentale, che dobbiamo scolpire nella mente.

Il primo strumento è l'educatore stesso, è l'assistente, è il capo. Questo è lo strumento. Ed è uno strumento che può, parlando in termini dicotomici, o aprire o chiudere una relazione, apri-

re o chiudere dei contenuti, aprire o chiudere un "oltre". Allora, questo "strumento" va curato. L'altro venerdì, nella mia vicaria, avevamo delle iniziative molto varie, che ruotavano attorno al Festival Biblico; lo conoscete, immagino. C'era anche nella mia zona. Abbiamo invitato Luciano Manicardi, priore di Bose, a parlare di politica e vita spirituale. E diceva che la cosa fondamentale con cui avrebbe riassunto il suo intervento era che il politico dovrebbe fare meditazione. Cosa c'entra la meditazione? C'entra. La traduco in un altro modo: abilitarsi a capire il mondo esterno e quanto c'entra col mio mondo interno. Non so se è abbastanza chiaro. Il mio mondo interno e il mondo esterno sono in stretta relazione. Manicardi lo spiegava in termini biblici, citando la beatitudine "Beati i puri di cuore". Quale è il senso? Il senso è che un educatore deve avere una... mi viene una rettitudine, ma non è una rettitudine, è più che altro una limpidezza. Cioè le intenzioni che ha all'interno escono all'esterno e quelle sono. Non è doppio, non è falso, non agisce o parla per secondi fini, cerca fini che lui bene ha coscientizzato e cerca di applicarli.

Ora, stavo dicendo, cosa c'entra il mondo interno con il mondo esterno? Qua entriamo nelle dinamiche psicologiche più squisitamente freudiane o junghiane. Io sarei più junghiano che freudiano. Noi ci lasciamo colpire dal mondo esterno, dalle relazioni, dagli altri... parliamo in termini banali e concreti, perché sono una massa di banalità quelle che dirò, però sono importanti, perché sono così banali che sono alla base.

Abbiamo relazioni con persone, con ragazzi, con capi. Relazioni che ci piacciono, e altre che non ci piacciono. Banalmente, qualcuno ci è simpatico, qualcuno antipatico. Abbiamo gruppi per i quali spenderemmo la nostra vita, e gruppi per i quali invece.. Insomma, se mi chiamano dico... faccio il prestatore d'opera, vado a dir messa e scappo via.

Pensiamoci. Sono gli altri che sono antipatici o sono simpatici? È il mondo esterno? O sono io, che ho una lettura del mondo, che viene dalla mia storia? Io credo che sia questo. Cioè, il mio mondo interiore fa in modo che io veda il mondo esteriore attraverso un filtro. Si chiamerebbe, in termini psicodinamici, proiezione. È una dinamica completamente automatica e difficile da coscientizzare. Non ci rendiamo conto di quanto influisca sulle nostre scelte, sui nostri pensieri. Antipatia, simpatia, innamoramenti, lotte, tribunali, separazioni, omicidi... be', spero che non succeda mai tra di noi.

Noi cerchiamo di leggere all'esterno quello che abbiamo dentro. Guardate il caso della fake news: perché le notizie false comunque continuano a circolare? Perché corrispondono a un mondo interiore che la persona già possiede, una maniera personale di vedere una certa realtà. E ciascuno cerca all'esterno conferme di quello che ha dentro. Allora capite che così non possiamo andare avanti, perché tutti ne siamo più o meno succubi. Qui io prendo parte: siamo abbastanza schiavi di questa dinamica della proiezione e di questo mondo interno che deborda.

Allora, nell'incontro con l'altro, questo c'è. E l'altro, senza alcun dubbio, percepisce come noi lo vediamo.

A questo punto volevo proporvi una piccola esperienza.

Dai, indicatemi qualcuno di voi che potrebbe impersonare un capo squadriglia.

E uno che impersoni il capo reparto.

[Inizia la simulazione: davanti a un episodio da sanzionare, il capo reparto reagisce con diversi stili]

CAPO REPARTO – Quando lo facevamo non venivamo beccati, eravamo veramente troppo furbi, al contrario di voi. Ai vostri tempi invece, pure su Instagram vi fate vedere! Come fai a pensare che... cioè, io non possa arrivare a capire che voi siete già andati a mangiare la pizza?

DON ANDREA BRUNELLI – Secondo intervento.

CAPO REPARTO – Di fatto tu, dentro di te non volevi andare a mangiare la pizza. Cioè, non è

il fatto di andare a mangiare la pizza che mi fa soffrire, come capo. Ma è il fatto che siate lì a mangiare la pizza e usiate il lavoro della tua squadriglia per un qualcosa che non ha senso. Tu hai voluto lanciare un messaggio. Cioè, tu non sai in fondo perché l'hai fatto, ma dentro di te hai lanciato un messaggio a tutta la comunità.

DON ANDREA BRUNELLI – (al caposquadriglia) Girati, fai vedere che faccia fai.

[Risate]

CAPO REPARTO – Ti ha fatto felice? Ma ti sembra il caso? Cioè, ma ti sembra il caso? Guarda che tu da adesso fino alla fine del campo lavi tutte le stoviglie della cambusa. Sappilo tu e la tua squadriglia. E se io vengo a sapere che tu usi il tuo ruolo per far lavare loro e tu invece te ne stai in panciolle, ti faccio un mazzo tanto! Ma con la lingua te le faccio pulire le stoviglie!

DON ANDREA BRUNELLI – Dai, l'ultimo. [inc.] Se vuoi...

CAPO REPARTO – Ti rendi conto di quello che hai fatto? Quei soldi, che erano un finanziamento per la tua squadriglia, che servivano per la tenda della tua squadriglia, per metterla a posto o per ricomprarla. E tu? La pizza! Ti sembra che questa sia responsabilità? Quello che ti avevo insegnato, ad essere responsabile, dove è finito? Posso darti ancora la mia fiducia? Secondo me no, mi hai deluso molto.

DON ANDREA BRUNELLI – Va bene, bravi, un applauso...

Allora, cosa usciva dal cuore? Come si sono sviluppate le reazioni del caposquadriglia, con i residui della sua esperienza, le sue relazioni, anche le prime relazioni, quelle genitoriali, che poi sono sovrapposte a quelle della scuola, dove tutti siamo stati, con le maestre ed i maestri e le autorità, fino poi ad arrivare a quelle dei suoi capireparto e di quello che lui ha aggiunto alla stratificazione.

C'è una stratificazione enorme e immensa, che parte però dalle figure genitoriali. Quando noi ci relazioniamo con gli altri, riproponiamo un tipo di relazione che abbiamo imparato dai nostri genitori, che abbiamo imparato da loro e dalle loro stratificazioni, con loro e con quello che loro pensavano. È un po' complicata la cosa, ma cerco di spiegarvi meglio che posso.

Sapete che ciascuno dentro di sé ha una parte maschile e una parte femminile, nel senso che noi maschietti di solito agiamo più attraverso la parte maschile, ma dentro di noi c'è una parte femminile che ci permette anche di essere affettuosi, di essere empatici, di capire certe cose che diversamente non capiremmo.

Per le ragazze è diverso, ovviamente. Diciamo a grandi linee che è il contrario. Ma tutto questo è di solito ben bilanciato. E nel nostro percorso di crescita cerchiamo di identificarci con l'uno o con l'altro dei genitori e delle loro immagini interiori. Allora, di solito le ragazze si identificano con la mamma, se la mamma è disponibile, sennò si identificano con la nonna o con figure femminili materne di riferimento. Notate bene, non è teoria, ma pratica: lo sto parlando di voi, di me e dei nostri ragazzi. Per i maschi, il caso un po' più complicato, perché siccome la madre è sempre presente e tutto è filtrato dalla madre, i maschi si identificano non tanto con il papà, ma con l'idea che la mamma ha del papà e con il tipo di relazione che la mamma ha col papà.

Allora, da questo schema (ridotto ma utile), si evince che io dovrei diventare un uomo come l'uomo che piace alla mia mamma, che sarebbe il mio papà. E allora inizio a identificarmi col papà. Le ragazze, si identificano invece direttamente con la mamma, ma cercano gli uomini come gli uomini del tipo che piace alla mamma. Questo in generale, tenendo presente che se accade l'opposto (cioè che si vuole diventare il contrario dei genitori) nel profondo si tratta della stessa cosa.

Non pensiate che stia perdendo il filo. Prendo solo un giro molto largo, ma a mio avviso indispensabile.

Questo processo di identificazione, cioè questa interiorizzazione di figure genitoriali, uomini e donne, è la base sulla quale noi ci relazioniamo agli altri e assumiamo sia tutta la parte normativa spesso definita più maschile (le regole), il modo di leggere la realtà, il modo di relazionarci con gli altri, e facciamo nostra pure tutta la parte affettiva (di solito più femminile-materna), quanto mi devo emozionare e quanto non mi devo emozionare, sarò un uomo forte o un uomo debole, e così via. Nelle relazioni con gli altri, quali sono le persone che mi vanno a genio? Quali sono le persone che non mi vanno a genio?

Tutta questa dinamica inconscia di identificazione e proiezione crea dei problemi o delle vicinanze nelle relazioni. Crea simpatia - quindi tu sei come io voglio-, o antipatia - tu sei come io non voglio. E anche nella coppia è così, nel senso che tu (moglie, partner, eccetera), corrispondi o non corrispondi a quell'immagine di femminile che ho appreso da mia mamma, e che ho preso anche dal femminile che c'è nel femminile interiorizzato del mio papà. È una questione molto complessa.

Di fatto tutte queste possibilità ci condizionano parecchio. E capite che la storia è complicata. Fortunatamente, per ciascuno di noi, non c'è bisogno di sapere tutto questo, perché tutto accade naturalmente.

I problemi si rivelano quando, da adulti, ci accorgiamo che facciamo fatica a vivere serenamente, che il lavoro ci pesa più del dovuto. Diceva Freud che la maturità consiste nella capacità di amare e di lavorare, cioè di essere responsabili di vivere nel mondo, e responsabili di una relazione affettiva. Quando queste cose si incrinano, allora andiamo alla ricerca a ritroso di quale sia tutta la scala che ci porta al profondo della nostra sofferenza.

Dico tutto ciò perché a noi assistenti, e ai capi, sarebbe richiesto come minimo di essere persone abbastanza in pace con queste dinamiche e abbastanza consapevoli. Perché se non lo siamo entriamo nei conflitti creati dalle nostre proiezioni. Cioè, la nostra "pancia" ci spinge ad andare contro o a favorire cose, persone, relazioni che non abbiamo ben elaborato. Siccome lo strumento siamo noi, bisogna che lo strumento sia, come diceva Manicardi citando il Vangelo, puro di cuore. Abbia un'intenzione abbastanza pulita nella relazione con gli altri.

Perché noi vorremmo, che i nostri giovani capissero la Chiesa, capissero il Vangelo, capissero cosa significa credere. Ma allora andiamo a vedere la realtà. Mi è capitata fra le mani questa statistica "Prove di Sincronia", un libro che sicuramente qualcuno di voi conosce... sì, c'è qualcuno che lo conosce. "Giovani Chiese nell'esperienza sinodale", della Diocesi di Faenza, che ha fatto una ricerca sui giovani dai 18 ai 35 anni. Gli aspetti nella vita di tutti più importanti sono: primo, famiglia. Non si scappa. Guardate che a volte noi ci meravigliamo, ma la famiglia di origine è quella che ci ha insegnato a vivere, a relazionarci, a vedere il mondo. Primo la famiglia, poi c'è la salute, a seguire il lavoro, gli amici. La religione, diciamo che la considerano appena sopra la politica. La politica è in una situazione ancora peggiore della religione. Ma è chiaro che è così. Allora se noi vogliamo lanciare un messaggio, il messaggio passa attraverso noi, che siamo la mediazione di quel messaggio.

Mi ha colpito molto un'affermazione di Theobald, lo conoscete? Christoph Theobald, che dà una lettura delle relazioni di Gesù con le persone che incontrava. Immaginate: Gesù incontra una persona che sta male, che ha bisogno di essere guarita, di essere salvata. Scrive Theobald che Gesù ha la capacità di accogliere così tanto l'altro, cioè di farlo entrare in sé - lui la chiamava simpatia, o con tanti altri termini poco comuni nel linguaggio religioso - Gesù faceva entrare in sé talmente tanto l'altra persona che l'altro, sentendosi accolto, a sua volta si apriva; e a sua volta accoglieva Gesù. Quindi accoglieva anche la sua salvezza, la sua misericordia e tutto quel mondo di bene che Gesù porta. Riesco a far capire quanto l'apertura reciproca condiziona tantissimo anche nella relazione affettiva? Tanto più una persona si apre e riesce ad accogliere, tanto più stimola l'altro ad accogliere. Non è sempre così, ma c'è una legge, una legge non codificata, ma accettata che è la legge degli affetti reciproci: tanto più uno ama una persona, tanto più invita l'altra a ricambiare il suo amore.

Quindi la relazione affettiva vive di questa apertura personale, purificata, un cuore purificato. E da persone sufficientemente contente di sé e in pace con la loro storia. Quindi ciascuno di noi, e come Chiesa, esamina la coscienza. Questo serve a recuperare il proprio passato e a dire “qua non ci siamo, qua ci siamo, e adesso che sono qui cosa faccio per andare avanti?” Passaggi forse banali ma decisivi. E per andare avanti vi suggerisco quest’altra considerazione, che è evangelica, che ho trovato, trasformata, anche in Hillman – poi citerò un po’ di libri –, il Codice dell’Anima. L’autore fa una serie di considerazioni su persone, storie di persone famose e meno famose, su come si evolvono, come fanno pace con il passato e poi sono spinte ad andare avanti. Il Codice dell’Anima, lo consiglio, è un bellissimo libro. Ha un passaggio molto interessante sulla ricerca della felicità. Penso che sia uno, forse il principale, obiettivo del nostro operato con questi ragazzi. Noi non parliamo di felicità, ma diciamo: “Siate buoni cristiani e buoni cittadini”. Ebbene afferma Hillman che la ricerca della felicità è una grande distorsione dell’era moderna. Nessuno nella storia è mai diventato felice cercando la felicità. Questa è un’illusione del giorno d’oggi. Ciascuno invece è stato al mondo, cercando di vivere più onestamente possibile, di fare il suo dovere, e la sua felicità è stata qualcosa che gli è arrivato in sovrappiù. Guardiamo allo schema delle Beatitudini, qua entriamo in un tema più biblico. Le Beatitudini, dal punto di vista proprio della struttura linguistica della frase, “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”, il “beati” non è un risultato dell’essere puri di cuore. Puri di cuore, è una scelta personale, come cercare di seguire la giustizia, di... eccetera. Ma della beatitudine si incarica Dio, una volta che io mi sono rimboccato le maniche. Dio fa qualcosa per me, mi dona la vita, mi colma, e il risultato è che sono beato. Dal punto di vista linguistico quindi l’essere felici, per come viene presentato, è dono di Dio, e segue una azione evangelica. L’azione evangelica bisogna attuare. Non la ricerca della felicità.

Tu fa’ il tuo dovere; della felicità si incaricherà Dio, e dal punto di vista psicologico se ne incaricherà la vita e la tua rispondenza con un progetto interiore a farti felice. È un giro diverso, è un pensiero diverso. È un pensiero anche molto liberante, dal mio punto di vista.

Ho detto che vado a ondate. Infatti, rispetto all’argomento di prima, e cioè all’essere significativi proprio perché adulti, mi sovviene di un gruppo scout favoloso, delle mie parti. Questi mi raccontano di un loro AE di qualche anno fa che, nelle serate estive, veniva chiamato dalla madre. (Se non è vera, è ben raccontata) Immaginate una signora attempata alla finestra della canonica che urla: “Vieni a metterti la maglietta, perché sei sudato”. Quali che siano le considerazioni possibili, le conclusioni dei ragazzi diventano impietose.

Ancora, su questo argomento, e con un collegamento a questa mattina. Cosa ha fatto Don Michele, dal punto di vista psicologico, a quel ragazzo di cui parlava? Ha fatto il padre, che ha liberato questo figlio dalle “grinfie” della madre. Mi veniva in mente Parsifal e la ricerca del Graal. La madre teneva Parsifal nel bosco, non gli svelava la sua vera identità, che era figlio di un grande cavaliere. Poi nel momento in cui il figlio voleva andarsene, come è giusto e naturale che sia, ha iniziato a dire “Io morirò, perché non posso vivere senza di te”. Insomma, è icona di tutti i trucchi che usano a volte certe mamme per tenere lì i figli. Tornando al giovane di cui si parlava, don Michele ha preso il posto del padre, giustamente, ed è stato per questo contadino sfortunato un dono e una promessa, come dice la psicologia sistemica della famiglia. Perché questo è quello che siamo chiamati a fare anche noi. I ragazzi in noi cosa cercano? I ragazzi escono dal loro nucleo familiare, cercano un ambiente che li ripari, perché la famiglia gli va stretta, però non sanno stare senza famiglia, e questa può essere il dramma dei ragazzi, o la loro fortuna; il fatto che noi diventiamo per loro degli adulti, dei genitori sostitutivi, diversi da quelli che hanno in famiglia, e speriamo tante volte anche più sani. Perché anche da voi, immagino, ci sono tante situazioni complicate. E quindi questo dobbiamo tenerlo presente, che i ragazzi hanno bisogno di vedere in noi dei genitori, che hanno una posizione di vita, che hanno un’idea, che hanno una visione del mondo, gente che ha una fede, ma gente che è anche disposta a sopportare una certa ambiguità; perché ci sono dei ragazzi che sono ambigui, che vengono e non vengono, che hanno fede e non hanno fede, che fanno certe cose e altre no; che hanno i loro momenti di separazione da noi e ci fanno guerra. A volte hanno bisogno

di litigare, e ben venga. Perché in famiglia tantissimi non hanno genitori con i quali possono litigare. Come fa un ragazzo a diventare grande se non si separa dai genitori? Ma se i genitori non sono disponibili, neanche per andare in conflitto, lo svincolo rimane in sospeso. Meno male che ci sono dei genitori sostitutivi come noi ai quali si può andare contro.

Quello che ho appena spiegato lo trovate in un libro che vi consiglio, di un certo Massimo Diana. Ha scritto vari testi sulle fiabe. Io li uso nel corso di psicologia della religione (Ciclo di Vita ed Esperienza Religiosa). Parla di cinque fasi della vita e per ciascuna racconta quali sono i concetti della psicologia clinica, della psicologia dinamica – quella di cui vi parlo io oggi – e tocca le possibilità di annuncio per quell'età, perché ogni età ha le sue caratteristiche. Lo stesso autore ha parlato più approfonditamente di adulti, svincolo, maturazione in una sua trilogia che tocca questi temi: saper amare, saper morire e credere. Se dico sciogliere legami, vuol dire anche sciogliere per ripartire. C'è tutta la questione dei riti di passaggio, tutta la questione che fa morire una parte vecchia di sé, la parte di solito bambina, ancora immatura, e passare a una parte più matura.

Se non c'è una mamma disponibile, o un papà disponibile a litigare con me, non diventerò mai grande, perché non riesco a sciogliere il legame per diventare io stesso autonomo. Allora noi cosa facciamo? Abbiamo anche questo compito, di litigare con questi ragazzi. Volete dire qualcosa? Interagiamo liberamente.

DOMANDA – Per capire solo un passaggio di quello che ha detto. Mi sono trovato in una situazione in cui devi essere con i ragazzi, devi fare certe cose... tocca fare il ruolo del padre. Il problema è che sei anche insieme ai capi in quel momento lì e loro sono completamente dalla parte opposta. Cioè, un conto è quando ti torvi a livello personale e c'è il ragazzo lì, poi un altro conto è quando invece queste cose succedono davanti al gruppo. Oppure ti arrivano all'improvviso i genitori davanti alle scelte fatte, a cose dette anche dal capo e tu devi maneggiare delle robe assurde.

DOMANDA – E i suoi genitori, la sua famiglia, la sua mamma e tutto il resto, poi... cioè, io le scelte le posso anche aver fatte, ma quando ho un capo di 35 anni che è lì dentro e non ha ancora fatto la scelta di dove stare e dice a quel ragazzino "hai tutto il tempo che vuoi", cioè, tu da una parte dici, e dall'altra ... È quello che a livello di fede ci spacca.

DON ANDREA BRUNELLI – Guardate, è difficile trovare una soluzione univoca. Certo che... anche io ero in un gruppo abbastanza conflittuale. Adesso sono in un gruppo nel quale, se dico una cosa, la prendono subito. Non mi sembra vero. Non so se è una fase di innamoramento, è una cosa strana, non mi era mai capitata, insomma. E non è detto che lo facciano perché sono maturi e capiscono i discorsi. Allora, qua c'è tutto l'ambito di formazione anche per i capi... ovviamente formazione non nel senso di percorso di formazione, ma nel senso di una relazione, una sintonia. Se ti interessi anche di loro, di quello che fanno, se cerchi di capire come vivono, come sbarcano il lunario, e non è facile. C'è una relazione anche emotiva con loro, un affetto, si può dire. Lì poi diventa facile.

DOMANDA – Prima parlavi del fatto che la famiglia è un ambiente per i ragazzi. Per la psicologia sistemica però il problema è che anche il fare famiglia è vissuto dalle coppie, specialmente quelle più giovani, in maniera individualistica. Prima invece era una questione anche sociale, una cosa più allargata. Oggi invece si vede il fare famiglia non come un fare coppia, ma come un realizzarsi dell'individuo nella coppia, okay? E quindi penso ai nostri ragazzi, penso ai ragazzi più grandi, penso ai ragazzi della comunità capi, penso che nella comunità capi ci sia questo tipo di problema; e ci sia lo stesso individualismo quando troviamo genitori che attualizzano la relazione col figlio in puro stile narcisistico, che con il figlio hanno un rapporto che va al di là del semplice rapporto madre-figlio o padre-figlio. Quindi un individualismo che diventa anche un individualismo nella relazione genitoriale. Quindi chiedevo come superare

questo individualismo, perché anche nella nostra comunità capi alle volte facciamo un insieme di individui, non una comunità. Siamo un insieme di individui, ma è la relazione che crea la comunità, non gli individui.

DON ANDREA BRUNELLI – Sì, è una domanda molto interessante, perché è vero che in tante famiglie tanti genitori sono più genitori che coppia. Quando la coppia non si sente più coppia e non si pone più come coppia, restando solo come genitori, danno un segnale ai figli abbastanza problematico, insomma. E spesso si verifica che ciascuno sposa la sua patologia. E questo è vero che porta a una sorta di individualismo anche per i capi. È un lavoro enorme, che esula dallo scoutismo. Ma è un lavoro che va avviato proprio in sede educativa. È un lavoro lungo portare i ragazzi ad avere un profondo senso di interconnessione con gli altri, a capire che le altre persone hanno sentimenti diversi dai propri, che ci sono diversi punti di vista e cercare di portarli a un senso di responsabilità. I nostri ragazzi adesso non ce l'hanno più. Adesso hanno il senso dell'apparire. Cioè, io valgo tanto quanto appaio in questo momento. E apparire non ha una connotazione etica positiva o negativa. Cercano consensi. Cercare consensi secondo me è fondamentale, ma averli nel campo del dovere e dell'amare.

Allora passiamo finalmente all'interazione educativa, secondo gli studi di Herbert Franta. Ci sono dimensioni con le quali noi riusciamo a misurare il nostro grado di coinvolgimento nella relazione con l'altro e possiamo utilizzarle per capire quanto siamo efficaci.

La dimensione del Controllo, della Affettività e della Trasparenza

Su questa linea c'è un massimo e un minimo.

Sappiamo che gli stili educativi possono essere i seguenti: trascurante, autoritario, iperprotettivo e autorevole. Ciascuno ha i suoi pro e dei contro.

Allora, la dimensione del controllo eccola qua: da un massimo di controllo (autoritaria), a un minimo (libertà e autonomia). L'emozione da un minimo (disistima, distacco emozionale, rifiuto), fino a un massimo (stima, valore emozionale e simpatia).

Allora lo vedete già, lo stile autorevole mette in moto una certa sintonia e una certa affettività. Bisogna volergli bene a questi ragazzi... e la dimensione del controllo fluttua, per consentire ai ragazzi di essere sempre più autonomi.

Lo stile autoritario prevede tanto controllo, ma disistima. Io controllo, ma con te non ho niente a che fare. Lo stile autoritario provoca un comportamento deresponsabile: deresponsabilizza, produce bassa autostima. Inoltre spinge a una indipendenza rabbiosa, perché nel momento in cui ho la possibilità, me ne vado facendo più danni possibile. È la situazione di qualche famiglia, dove ci sono i genitori che sono eccessivamente autoritari nei principi, dove i ragazzi son bravissimi, tutti casa e chiesa, ma in grande difficoltà. E poi se ne vanno improvvisamente. Mettono incinta qualcuno, o restano incinta, se ne vanno, o scappano di casa. E hanno un desiderio di rivincita enorme.

Stile restrittivo possessivo. È restrittivo perché è molto controllante, ma anche possessivo perché c'è calore affettivo, desiderio di amare che soverchia l'altro. Ma anche questo porta a un atteggiamento irresponsabile, una sottomissione ansiosa. Perché ansiosa? Perché se non faccio quello che quell'altro mi dice, non mi ama più. È dentro un ricatto continuo. Adesso vi chiedo: quanti capi vivono questo ricatto continuo con i ragazzi? Allora vuol dire che anche noi viviamo questo ricatto continuo. Dipendenza e ambivalenza, i sentimenti non sono chiari. Comportamento deresponsabile, aggressività, eccetera.

La dimensione del controllo è descritta da Herbert Franta con queste sottodimensioni: sintesi tra autorità e libertà. Sintesi tra questi aspetti separati, questa polarizzazione. Si diceva prima con Don Stefano che in certi casi la cosa più saggia che può fare l'educatore è guidare seguendo. Come si fa a guidare seguendo? Guidare seguendo è quello che dovrebbero fare i nostri capi. Pensate all'impresa. Seguire la spinta, l'energia che hanno questi ragazzi, seguirli, ma dando quei suggerimenti utili a loro, e a noi per raggiungere lo scopo educativo che abbiamo. Tu sei quello che segue, ma in realtà sei quello che guida. Sintesi tra autorità e libertà,

moderate, ma insieme. Poi asimmetria, fra il capo e il ragazzo; questa è una cosa di base. A un certo punto bisogna dire: "ma chi è il capo e chi è il ragazzo qua? Fammi capire". Protagonismo dell'educando, nel senso che si presuppone che noi siamo arrivati alla definizione di noi stessi, mentre adesso deve arrivarci lui. E ci arriva in un modo che non è esattamente uguale al nostro. Io non so esattamente lui cosa deve fare o non fare per diventare grande. Lo so a grandi linee, ma la strada la sta aprendo lui, o lei. Quindi protagonismo dell'educando. Adesso va di moda, almeno da noi, cercare di avere una schiera di giovani che vengono in direzione spirituale dal sacerdote. Va molto di moda. Fanno di tutto per andare agli incontri, seguono percorsi, fanno sacrifici. Qualcuno, per infatuazione verso il sacerdote, lascia il lavoro e si avventura su strade chiaramente non sue. E qui il protagonismo evidentemente non è dell'educando.

Personalizzazione della relazione. Quello che accennavo rispetto alla COCA, è fare in modo che la mia relazione non sia una relazione tra numeri o ruoli, ma tra persone. Le situazioni familiari, partenze, scelte di vita, scelte di lavoro, la scuola, le cose che vanno o che non vanno, quelle cose lì, non sono solo da sapere, ma da condividere e motivo per empatizzare. In un tale ambiente capita che nascano dei modi di dire tipici in una comunità capi; anche tra le persone ci sono delle frasi che caratterizzano la relazione.

Dialogicità, ed è abbastanza chiaro cosa significa. Rispetto del contesto. Non c'è tanto da spiegarlo. Rispetto del contesto vuol dire anche rispetto del perché siamo insieme, per cui c'è un patto associativo, abbiamo un mandato, una nomina del vescovo.

La dimensione emotiva.

Questa è la parte più consistente della nostra mente, e quella più legata alla nostra esperienza familiare arcaica. Emerge praticamente in tutti i sogni.

Le emozioni hanno diversi livelli dal rifiuto e disprezzo, all'accettazione incondizionata. Anche queste sono cose abbastanza banali, però ripetiamole.

Rifiuto. Da rifiuto a accettazione incondizionata. Ne abbiamo già parlato. La relazione emotiva chiede di accettare in maniera incondizionata, cioè di dire: "Tu sei qua, quindi ho qualcosa a che fare con te".

Dalla disistima e il disprezzo, che è il versante completamente negativo, alla stima e al rispetto. Questo non è così scontato, perché ci incagliamo nella questione del linguaggio. Non ci accorgiamo quando parliamo delle persone, specie quando siamo solo tra capi. Nel senso che non possiamo dare troppe definizioni: lo scemo, il pistola, eccetera. Secondo me i no-mignoli dicono già l'orientamento della relazione con gli altri. Può scappare di dire che la tal persona è un imbecille, però insomma, che quello diventi il nome del ragazzo, o della ragazza, secondo me non ci sta. Quindi stima e rispetto, se non altro perché sono persone che ci sono state affidate.

Scortesie e mancanza di tatto, opposta a cordialità e gentilezza. Certo, non si può invitare alla cerimonia del tè un caposquadriglia, ma nemmeno usare un linguaggio volgare.

Pessimismo opposto a ottimismo. Si potrebbe dire: "Eh, questo qui non diventerà mai niente, uscirà, passerà un anno e poi se ne andrà..." Ma quante volte il procedere della relazione, il procedere della persona smentisce le nostre previsioni. Allora, ottimismo che significa mantenersi aperti davanti agli altri e alle loro possibilità.

Reattività. Vuol dire essere predisposto a un tipo di reazione. C'è chi, ad esempio, si arrabbia per un nonnulla: alta reattività. C'è chi invece riesce a fare interventi normativi mantenendosi in una certa pace interiore. Si può dimostrarsi arrabbiati, fermi, severi, ma mantenere la calma interiore e sapere che stai giocando un ruolo, con la speranza che l'altro lo capisca.

Bontà. In questo caso significa mantenersi positivi verso l'altro, ma agire in modo che lui capisca. Dato che c'è una comunicazione inconscia, l'altro sente inconsciamente la realtà interiore dell'educatore e vede in maniera inconscia la situazione. E questa è una comunicazione

eccezionale, secondo me, perché non distanzia l'altro, ma lo aiuta a procedere.

Mancherebbe l'ultima dimensione, della trasparenza, autenticità, congruenza. Non è stata ancora sintetizzata, ma indica genericamente che gli educandi hanno bisogno di trovarsi davanti delle persone vere.

Qualche domanda? C'è qualcosa che vi ho raccontato che vi ha stimolato? Ho saltato molti argomenti per me interessantissimi, non ho detto dei simboli, ad esempio.

DOMANDA – Ma io ho una... non è una domanda, è soltanto una riflessione che stavo facendo, di cui avevo qualche sospetto in questi ultimi tempi e che oggi me lo ha confermato, questo sospetto. Cioè, parliamo spesso di crisi di fede nelle generazioni attuali, rispetto a qualche tempo fa, noi che ci siamo dentro anche noi. A me sembra che in realtà a volte non ci sia crisi di fede, cioè non è una crisi di fede, secondo me, il problema. È una crisi di umanità. Cioè, mi sembra di cogliere nella relazione di stamattina e di oggi pomeriggio quanto ci sia un deficit di umanità in tutti i ragazzi e in tutti noi, probabilmente, che forse fino a qualche decennio fa, in un qualche modo, era compensata da altro, o comunque era sostenuta, forse. Stavo parlando prima con qualcuno, facevamo l'esempio, i ventun anni della partenza di trent'anni fa, quarant'anni fa, son ben diversi dai ventun anni di oggi. Oggi a ventun anni uno non ha ancora ben capito cosa farà all'università. Io ho molti alunni o ex alunni che al terzo anno stanno iniziando a capire se quello che hanno cambiato una volta diventerà... cioè, devono cambiare ancora o è quella? E quando ero giovane io, chi cambiava l'università era semplicemente perché smetteva di studiare e andava a lavorare, ma difficilmente si cambiava facoltà. Oggi invece si cambia come... cioè, è un dato... non è più neanche una vergogna dirlo, "ho sbagliato, allora sto zitto". No, no. E allora mi vien da dire, cioè, è un lavoro molto a monte quello che dobbiamo fare. Da una parte bisogna non cedere alla rassegnazione. Dall'altra parte però voglio essere realista. E allora, ripeto, da stamattina a oggi pomeriggio mi rendo conto quanto forse il problema non sia tanto la fede; cioè, ci sarà anche quella crisi lì, ... Ma proprio che sia la crisi di un'umanità, di una maturità che non c'è. E che forse spesso non c'è neanche in noi, probabilmente, soprattutto in noi, me ne sono accorto oggi pomeriggio, che... ancora magari più che stamattina, ecco. E allora questo chiaramente forse deve portarci forse anche a prendere atto di una cosa. Stamattina, quando Don Michele diceva: non si può chiedere a qualcuno ciò che non è; parlavamo con qualcuno anche dopo pranzo, la comunità capi mi chiedo se non stia diventando una comunità in cui veramente ancora c'è quella ricerca di una identità propria; forse quarant'anni fa chi entrava in comunità capi in qualche modo aveva; non perfetta, forse, ma in qualche modo c'erano dei punti fermi. Oggi stiamo vedendo che i punti fermi sono, come ha detto Michele, proprio indietro. E allora forse mi vien da dire, non possiamo veramente pensare di risolvere la cosa in quattro e quattr'otto. Mi vien da dire che forse una delle prospettive sia quella che la comunità capi diventi non dico una quarta branca, ma praticamente un momento in cui effettivamente i capi devono ancora crescere e dobbiamo aiutarli a trovare una identità, una propria maturità umana, che probabilmente oggi non hanno, senza star lì forse a dire "ah, ma loro..." ... Come quella signora nella mia parrocchia, che si lamenta, perché i suoi figli, ormai già sposati, non portano i nipoti in chiesa o gli stessi figli non vanno in chiesa; lei si lamenta con noi e dice: "Ma insomma, se siete cristiani dovete portarli a messa". Signora, il problema è che loro non si sentono cristiani. Non vorrei che lo stesso ragionamento che facciamo noi, nei confronti dei nostri fedeli, dei nostri capi, se siete capi, allora dovete..., prima che loro abbiano la percezione di essere capo, che non è probabilmente quella che abbiamo noi. Allora, ripeto, evitando l'eccesso di una rassegnazione, come dire, "non possiamo farci niente", però allo stesso tempo con realismo dobbiamo forse lavorare in quest'ottica, cioè prendere atto di questa situazione e forse lavorarci un po'... partire da lì, ecco. Però non era una domanda, ecco. Scusate la lunghezza.

DOMANDA – Una domanda velocissima, cos'è che fino a qualche anno fa reggeva, se certe dinamiche familiari, parentali, rimangono sempre le stesse, perché tu dici, sono nel DNA, nella crescita, nell'educazione, perché gli hanno insegnato a parlare, a camminare, eccetera. E cos'è che fino a qualche anno fa reggeva e oggi invece non regge più, non sostiene più una maturazione di un certo tipo?

DOMANDA – È molto semplice. Dalla tua esperienza, che è anche clinica, quello che vedi un problema di vita. Mi vien da dire questo: c'è un deficit di vita? Perché mi aveva colpito il Papa, che a un certo punto, all'inizio del mandato dice: "Cristo vive". Cioè, c'è un deficit di vita. Cioè, io vedo che l'umanità non c'è per il semplice motivo che tutto diviene... perché rovinarmi la vita? Perché devo vivere, se ho già tutto? Allora forse viene fuori... certi concetti, mi interessava quello che vedi tu.

DON ANDREA BRUNELLI – Allora, vedo se riesco a formulare una risposta abbastanza significativa a queste domande. Tra l'altro non ho detto che... aiuto significativo vuol dire aiuto che dà un significato, che aiuta a dare un significato. Allora, questo individualismo, questo essere concentrati su sé stessi, non rendersi conto del contesto delle famiglie, è cosa reale. Cioè, l'identificazione è quella, non cambia il dinamismo. Cambiano invece i modelli interpretativi, ma nella storia, dall'uomo delle caverne ad adesso, restano le evidenze culturali, che c'è questo meccanismo, questa dinamica; nonostante la questione dei generi, ma i generi non fanno altro che confermare queste dinamiche.

Cosa è cambiato? Secondo me c'è stata una spinta che ha portato a concretizzare alcune tendenze molto narcisistiche. Allora, le nuove tecnologie, i mezzi di comunicazione, lo smartphone, il "compra con un clic", il "tutto attorno a te"... Non sono queste evoluzioni tecniche che hanno portato un cambiamento, ma sono frutto di un desiderio interiore dell'uomo, che è diventato possibile, cioè il desiderio di soddisfare immediatamente i propri bisogni, il desiderio di avere una certa potenza personale, di essere autosufficiente e di controllare il proprio mondo anche emotivo, come diceva Don Michele ottimamente stamattina; hanno portato a utilizzare questi strumenti e a modificarli in questo senso. Però si è accentuata una linea di un umanesimo solitario, individualista, che non vede il contesto, ma vede sé stesso. Ho visto una sera a Verona, passeggiando, una bella ragazza, che teneva con la destra il cane al guinzaglio e con la sinistra era lei al guinzaglio del telefono. Nel senso che aveva il telefono in mano, però sembrava lei al guinzaglio del telefono. E tutta la postura, che dopo diventa un problema anche per fisioterapisti, la postura che ci fa guardare continuamente sul telefonino simbolicamente a me ricorda molto quella frase che dice: "Capo chino di sottomissione", chino il capo e mi sottometto a un qualcosa che credo di controllare, ma che in realtà mi controlla e che non fa altro che far girare tutto intorno a me e conferma il mio modo di pensare. E io cerco le conferme a... ma non mi confronto veramente con qualcun altro. Nel confronto e nella lotta c'è anche poi quell'amore che nasce e quella conoscenza dell'altro, che attualmente non si vede nelle coppie, insomma. Io credo che questo sia un cambiamento epocale,

Nella seconda domanda dicevi di un deficit, un deficit di vita. E infatti questo narcisismo provoca un deficit di vita, perché è un mondo a 5 pollici o a 6 pollici adesso, per usare un'immagine. È un'illusione di vivere, ma è una vita con pochissime dimensioni, perché il corpo scompare. Certe cose ci son sempre state, come il tentativo di separare il corpo dalla vita. I ragazzi che si trovano in discoteca, fanno una scappatella e via, insomma, poi li vedi, anche ai campi scuola, e cominci a metterli alla corda e dirgli: "Ma che differenza c'è tra sesso e amore? Si possono dividere?" "Sì, si possono dividere". "Ah sì?" Allora, nei campi diocesani di Verona, quelli per i 14enni, attualmente seguiamo un percorso che porta i ragazzi, l'ultimo giorno, a fare una esperienza corporea. C'è un ragazzo in centro bendato e gli altri del gruppo attorno; e uno alla volta camminano e lui, o lei, deve dire stop quando vuole che si fermino. Non li vede, però li sente. E in seguito ciascuno fa un gesto su questa persona: c'è chi dà una carezza, chi dà una botta, e così via. E tutti questi gesti hanno delle conseguenze emotive. C'è

chi si sente a disagio, chi si sente colpito, eccetera. Sto spiegando un esempio per far capire. La meraviglia di questi ragazzi è che qualsiasi cosa che tocca il mio corpo, tocca anche me, completamente, come persona. Quindi non esiste il sesso senza implicazione di sentimenti, quindi non esiste un'esperienza corporea staccata dal resto. Ma loro invece... tutta 'sta commercializzazione tecnologica e virtuale ci porta a pensare che esista un'esperienza di vita staccata dal corpo, quindi con meno dimensioni di quello che realmente è. Qui c'è un deficit. Un deficit che viene provocato e ricercato. Adesso non voglio demonizzare, però noi abbiamo una grande opportunità perché i ragazzi, se la tenda si rovescia, se ne accorgono eccome. E si devono muovere con il corpo, con i sentimenti (paura, coraggio...) e con il pensiero (quale strategia posso utilizzare, come coordinarmi con gli altri...) Non è che possono cercare l'applicazione "raddrizza tenda", quindi loro devono comunque mettersi con le mani in pasta.

Il celibato mette in discussione la situazione "ordina e arriva". Nel senso che è il contrario, cioè c'è un rispetto anche dell'altro, oltre a una continenza, che cerchiamo più o meno di mantenere. C'è anche un rispetto dell'altro, che secondo i nostri giovani non è possibile. Perché? Perché nel momento in cui sono pronto si può fare un po' di tutto. Ti vien da ribattere: "Sì, e l'altro? E siamo pronti allo stesso livello?" E qua tutte le beghe e tutte le sottomissioni mascherate del fatto che io non sono pronto, però siccome mi cerca allora ci sto... tutte le cose che ben sapete. Quindi non sottovalutiamo la nostra testimonianza di celibi per il Regno. Abbiamo un effetto dirompente!

Bio relatori convegni AE

Padre Roberto del Riccio SJ

Originario di Bologna è stato esploratore, rover, capo unità e formatore a livello regionale e nazionale, fino all'ingresso, nel 1989, nella Compagnia di Gesù. Dal 2018 è Assistente Ecclesiastico Generale dell'AGESCI e dal 2020 Provinciale dei Gesuiti della Provincia Euromediterranea.

Padre Pino Piva SJ

Nato a Latina nel 1964, sacerdote dal 1989, Gesuita dal 1996. Formazione teologica in Italia, successivamente a Madrid (P.U. Comillas) e poi come guida di Esercizi Spirituali Ignaziani a Guelph (Loyola House) – Ontario – Canada. Dottorato in teologia nel 2008 a Napoli (PFTIM – S. Luigi). Attualmente è coordinatore nazionale dell'apostolato degli Esercizi Spirituali Ignaziani/Spiritualità Ignaziana. Vive e lavora a Villa San Giuseppe, Bologna.

Marco Tibaldi

Nato nel 1961 in provincia di Bologna, coniugato con quattro figli. Docente di lettere fino al 2012. Dal 1997 docente di teologia sistematica presso l'ISSR di Bologna e dal 2014 direttore dell'ISSR di Bologna. Pubblicista, ideatore di vari progetti legati alla catechesi e alla formazione dei formatori. Collaboratore dell'Ufficio Catechistico Nazionale e guida della Terra Santa.

Mons. Erio Castellucci

Nato a Forlì nel 1960, ordinato presbitero per la diocesi di Forlì-Bertinoro nel 1984 e arcivescovo di Modena nel 2015. Dal 2021 è anche vescovo di Carpi. Per molti anni ha insegnato teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna di cui è stato anche preside. Negli anni del suo ministero presbiterale a Forlì è stato AE di zona dell'AGESCI.

Anna Perale

Guida dell'AGI dal 1968. Ha vissuto la sua lunga e appassionante avventura scout prima nell'Agì e poi in Agesci. È stata Capo in tutte le branche del suo Gruppo, Responsabile di Zona, incaricata regionale al metodo e alla formazione capi, incaricata nazionale della Branchia L/C, Capo Campo nazionale per più di un decennio, membro della Pattuglia internazionale, coordinatrice della pattuglia nazionale che ha affrontato la riscrittura del Patto Associativo Agesci (1998-1999), Capo Guida Agesci dal 1999 al 2002. Dal 2019 è impegnata nel Comitato nazionale del MASCI.

Don Michele Morandi

Nato ad Alfonsine nel 1976. Dopo una significativa esperienza nell'Agesci, entra in Seminario a Bologna. Ordinato presbitero nel 2003, nel 2005 assume l'incarico di Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Vocazionale e dell'Ufficio della Pastorale Scolastica. Attualmente è responsabile della Comunità Propedeutica Diocesana, divenuta interdiocesana per le Chiese della Romagna. Nel 2016 è stato nominato Vicario Generale della Diocesi di Faenza-Modigliana.

Don Andrea Brunelli

Sacerdote diocesano di Verona dal 2000. Dopo alcuni anni di ministero il Vescovo gli chiede di formarsi nel campo delle scienze umane. Laureato in psicologia allo IUSVE (Salesiani di Venezia-Mestre) e specializzato in psicoterapia di taglio junghiano. Da otto anni accompagna gli educatori del seminario minore di Verona, lavora nel privato e presso l'Ospedale Santa Giuliana - reparto adolescenti. Insegna nell'Istituto di Scienze Religiose San Pietro martire e presso l'università salesiana. Mantiene l'impegno nella pastorale giovanile diocesana e con gli scout essendo AE della zona Verona Custoza.



REGIONE
EMILIA
ROMAGNA